

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

W. Batta Rosati
1674

2
C63

Race Deanna

L63

Il Vecchio Geloso
COMEDIA

DE L. SIG.
RAFFAELLO RICCIOLI
detto l'Impennellato

Nell'Academia de' S. S. Imbiancatori.

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIG. GIO. PIETRO
CAFARELLI.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA

Appresso Giouanni Alberti.

M D C V I.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRIS S.

SIG. PADRON MIO
COLENDISSIMO

Il Sig. Gio. Pietro Caffarelli.



NON ad altri, che à
V. S. Illustrissima
si deue questa mia
Comedia: si per la
professione ch'io
fo d'esserle seruito
re, nè poter venir cosa da me, che a
quella douuta non sia; sì anco per-
che nel Palagio di V. S. Illustrissima
alla presenza di tanti Cauallieri, e
Dame, fù la prima volta con ap-
parato regio appresentata. Io sò,
ch'è picciolo dono rispetto alla no-
biltà sua, & all'obligo mio; pur non
è picciolo rispetto alla grandezza
dell'animo, & alla protettione, che
V. S. Illustrissima suole hauere di
chi per debito, e per diuotione è

A 3 tut-

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

U

63

MILANO

BRAIDENSE

4
tutto suo. Perciò assicurato che
debba essere gradita da lei, & con-
donato ad alcuno suo mancamento
con l'abbondanza della sua genti-
le zaa e di suoi favori, à V. S. Il-
lustrissima con ogni affetto bacio le
mani.

Di Viterbo il dì xv, d'Apri-
le 1605.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore humilifs.

DEL



DEL SIG. ARRIGO

FALCONIO.

ALLA nobil corona
Di Dame, e Cavallier, c'hor qui
d'intorno

Apron di notte un giorno

Ceda quella di stelle,

Onde splende Arianna, ardenti, e belle

Mà a tuoi Comici accenti

Restino i Cieli intenti,

Saggio RICCIOL e da tue dotte Scene

Si renda vinta la famosa Atene.



DEL

6
DEL SIG. ALESSANDRO
COPERCHI.

TV con maestra m^ane tuoi freschi anni
Di sⁱ bei fregi le tue carte infiori,
E sⁱ dolce d' amor spieghi gli ardori,
E vaghi scherzi, e diletto sⁱ inganni;
Che già l' tuo nome erge, Ricciolo, i uanni
Per farsi adorno d'immortali allori,
E ricco, e bello de' suoi proprij honori.
Già de' l' auara età disprezzai danni.
Esca al teatro hormai uista sⁱ cara,
E non sospenda più noioso uelo
A noi la gioia, e a te la gloria, e' l' uanto.
Ecco s' accinge Amor comico manto
Vestir in sⁱ bell'opra, e le prepara
Spettator l' uniuerso; e Scena il Cielo.



DEL

7
DEL SIG. GASPARO.
MVRTOLA.

OVOGLI tu cantar teneri amori
Al suon di cetra placida e soaua,
O deposto le cetre in stil piu graue
Tragiche pompe e trionfali allori.
O fra gli armenti accolto e fra i Pastori
Come d' auari affanni un cor si sgraua,
O con legno penuto o alato traue
Rader la spiaggia e seguir Teti e, Dori.
Vgualmente RICCIOL, famoso al ero
Fra le Scene te' n' uai, s' ergi alle Stelle
Col Socco, e col Coturno, e n' hai tu il uanto.
Hor Pescator ti mostri fra le belle
Onde del Mar, hora Pastor col cantos.
Hor sembianza hai d' Amante, hor di Guer-
riero.



A 4 DEL



DEL SIGNOR CARLO

DELLA SERVA.

NEL Teatro del Mondo, Glorioso
A lo splendor ai chiare faci ardenti
Con dotte stile i suoi duri tormenti
Scuopre, e le pene sue Vecchio Geloso.
Giace il celebre Dauo in uil riposo
Languido, e mesto, e tiene i lumi intenti
A si bell'opra, e già caduti, e spenti
Mira gl' antichi hon ori inuidioso.
E nel periglio altrui' cauto Tieste
Trema, e pauenta, ch' il suo chiaro nome
Non chiuda nel suo gel canuto amante.
Ed a ragion, poiche se cangia ueste
Potrà cangiato ancora, e volto, e chion
Lieto passar col piè famoso inante.



DEL



DEL SIGNOR DECIO

L O N G H I.

SIA carta il Cielo, oue si miri inciso
Con aureo stile ogni mirabil detto,
Ricciol, del uostro comico concetto
Di propria man di chi hà Pitrone ucciso.
E gl'immortali D... del P.....
Per vostra gloria, e per lor gran diletto
Sian spettatori à sì alto soggetto,
E comici gl' Amor, le Grazie, e l'riso.
L'armonia dolce di ciascuna sfera
Serua per canto, e musici istromenti
E dipinga la Scena un nuouo Apelle.
Flora adorni il Teatro, e Primavera,
E sia sostegno a mille faci ardenti
Vn ciel uago, e seren carico di stelle.



A S

D'IN



D'INCERTO.

LASCIA Nettuno il Mare,
 E con fugace piede
 In un'la dotta Scena e mira, e vede.
 Vago contempla, e dice.
 S' à molti punge il core,
 Che non può, che non fa, ne petti Amore?
Godi **R**ICCIOL, poiche le Muse ancora
 Abandonano il monte,
 Lasciano solo il fonte.
 E tra nobil corona
 Con spiritoso affetto
 Alzan al Ciel ogni tuo dotto detto.



PRO

PROLOGO.

Vn giouane.

CALISI la tenda; lasci il
 canto, fermisi'l suono; non
 più s'oda strepito di sca-
 gni, o seggie; nè romori
 di voci; ogn' un al suo luogo,
 mo' desto, cheto, e attento. Ch'io sono, ch'io
 sono, il, come si chiama, il Prologo. mi so-
 uerrà pure.

Vn'huomo che fauella dentr'in
 Scena.

Vien qui fraschetta; Vien qui dico io.

Vn pnetto

Vuò vscir fuora in ogni modo; e già
 che nel fuggirui di mano, è restata
 in poter vostro la mia cappa, eccou
 anco il cappello. Sapete voi dir me-
 glio galant'huomo: calisi la tenda
 lasci il canto; fermisi'l suono; non più
 s'oda strepito di scagni, o seggie; nè
 romori di voci; ogn' un al suo luogo,
 mo' desto, cheto, e attento. Ch'io sono,
 ch'io sono, il, come si chiama, il Prolo-
 go. Vn bel principio di Prologo, per
 dar animo a chi recita, messer come si

A 6 chia

chiama, hauete cominciato; se non vi perdeuate d'animo correuate a rischio che questi Illustri Cauallieri dal valor vostro sodisfati, non vi facesser, per tenerui vn mortale, subitamente drizzar Obelischi, fabricar Teatri, inalzar Colossi, e formar Pyramid, in mezo d'ogni famosa piazza di Roma. Si da quel ch'io sono. O messe Pecorone, cotesto bel honore al Compositor di questa Comedia fate eh? e forse, che per farla comparir dotta, e semplare, e ridicula, non v'ha stillato il ceruello una estate; fate a mio senno, ritornate dentro, che cosi putto come sono, mi da l'animo con breui detti, di ricoprir la vostra balordagine: e che vi trattenete? aspettate forse una fischiata? Signori, per gratia favorizelo. Ma chi non si smarrirebbe in rimirando si belle, e vaghe Dame? le cui bellezze, è publico grido, che non sian opra di Natura nõ, ma d'Amore; il quale, per torre alla maestra Natura il preggio, e'l vanto, tolse da i ricchi lidi d'Oriente perle, e robini, oro, e zaffiri, e fattosi vn maggior Apelle, fe, dal dotto stile della sua viuapittura, uscira noi parti si dolci, e cari; e da poi, dell'alto, e elegante lauoro stupido, per non hauer a pinger più cose
men

men belle, che varie, tutto contento, stracciò i disegni, gettò via i colori, e ruppe il pennello. Opre in vero mirabili, possenti sì, che dominate'l Mondo, e l'arricchite di Marti, e di Rellone. frutti inuitti, reali de i vostri casti, e fecondi seni quant'obligo noi tutti Comici vi dobbiamo? certo infinito: poiche oltre'l fauore, che ci fa se d'esser benigne spettatrici di questa nuoua fauola, ci illustrate con le fiammeggianti stelle delle vostre innamorate luci anche la Scena, e questa, a gl'occhi di si alta Corona di Cauallieri, fate, o Maghe d'Amore, parere un sereno Cielo. Ma che vegg'io in braccio di quella bella Signora colà: Amore. o farettato Dio tu t'nascondi: ti uedo ben sì: ah tu uoli hora e doue poserai: uedetele Amanti su'l uentaglio di questa nouella sposa. Turuoli: a uoli Signora dal fiore in mano. A uoi di qua casta fanciulla dalla manizza. A uoi Dama mia, che non si posi soua'l ciuffo. ohime. Eccolo alla volta mia. Fuggendo ui lascio.

Comedie stampate di Raffaello Riccioli

i. Il Vecchio geloso
2. Il furioso

INTERLOCUTORI.

Demetrio Vecchio.
 Ciriaco Francese innamorato di
 Plautilla sua Moglie.
 Cheza sua serua.
 Brasciola parasito seruo del Capita-
 no Tamburodomonte.
 Corinthino figliuolo di Ciriaco, inna-
 morato d'Ardelia.
 Schizzo suo seruo.
 Berta roffiana,
 Meschino ragazzo paggio d'Emilio
 scolaro.
 Sauella fantesca del Capitano Tam-
 burodomonte.
 Emilio scolaro innamo. di Plautilla.
 Ardelia figliuola di Demetrio, inna-
 morata di corinthio.
 Tamburodomonte Capitano.
 Caruajal Cap. Spagnolo co' Soldati.
 Tamburino.
 Facchino con vna porta in spalla.
 Falegname.
 Plautilla innamorata d'Emilio ragio-
 na in Casa.
 Alfiere con huomini armati.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Demetrio Vecchio. Ciriaco Francese.

Dem.



OSI va il mondo.
 Sig. Ciriaco: ci an-
 diamo da noi me-
 desimi cōprado
 gl'affanni a dena-
 ri cōtanti. io per
 me sō disposto
 di darmi un bel

tēpo questo poco che ci ho da stare:
 altro nō se ne caua al fine: e se sarete
 sauiο, douereste far l'istesso ancor voi
 hormai so, che cen'andiamo verso la
 cinquātina a furia tutti due. Oh uo-
 gliamo p tre giorni tignosi, che hab-
 biamo ancora a viuere, assassinarci tut-
 ta uia, senz'hauer mai un' hora di ri-
 poso: come se noi soli hauessimo ad-
 hereditar questo mondo? ion pazzie.

Cir. Beate voi, che le potete fare: fu sgia-
 le tampe, che fui contante ancor ies-
 astor me fa scōtar le Fortune con le
 trauaglie presante, le partite delle
 passate piacere, ò me infelisee.

Dem.

Dem. E che vi manca, che non vi possiate domandar felice quant'ogn'altro Gentilhuomo di Francia, che viua in Roma? non sete voi richissimo? non haueate vn figlio della prima moglie, ch'è vno de i più galanti giouani del Mondo? & vna sposa, per opra mia, non molti mesi sono hauuta, che ha in se quelle tre qualità principali, che deue hauer ogni buona moglie: come l'honestà della vita, la mansuetudine de costumi, e la sufficientia del gouerno della casa. Et in ogni modo sempre vi duole il corpo: voi non haueate altro male, che il troppo bene.

Cir. sig. Demetrie, ciascuna sa le fatte fue; de tre sciose, che m'haueate conrate, ch'alle vostre parere me doueriane tener liete, e cõtante, se ne son due diaboliche, che me stuzzicane a far due sciose in vne istante, sgirme a piccar a vne corde noue sciampagne, e con le colle sonar alle morte.

Dem. O questa si ch'è bella. ma in vero meglio sapete voi, doue vi faccia male la scarpa, che io, che non v'ho dentro il piede. però ditemi, quali sono queste due cose?

Cir. Vna è hauer vn figlie, che m'assassinne, me destrasse, me robbe, ne me ne posse asgiutare il alcune maniere se
quel

quel che più m'afflisce è, che me sono auedute che sge innamorate de Donne, che per uoler saper di chi sie, m'hà fatte agguisar le sceruelle come vne punte de le fine, de sciauattine, & ancor non l'ha giè scoperte.

Dem. E voi perche non gli date moglie?

Cir. Le fatte sta, che non se vol congiunger in copule matrimoniale, per non me dar vne Nepote, c'habbia da esser nel mare chie ha sge da notar delle vescielle, vne cocosse, che me mantéghe a galle, nõ che le cosciare da schiumare le pignatte delle mie patrimonie.

Dem. Mi dispiace grandemente. l'altra cosa qual'è?

Cir. Ah.

Dem. Voi sospirate?

Cir. Non volete che sgie sospire, se per moi ogni sciose me va alle traerse.

Dem. Come a traerso. vi mettete le mani allo stomaco. sete forse stato a questa ariaccia lpettorato sta mane, ch'abbiate colto qualche frigidità?

Cir. Ie l'ha sge ben colte calde da douere che a queste gran fredde me fa sudar da cape alle piede, come vn oue fresche accante alle foche.

Dem. Non deue esser già caldo d'amore?

Cir. Così fosse più preste fredde de morte.

Dem. Sete voi dunque innamorato, eh?

Cir.

Cir. Così non fosse, che per amore non si
rie trasformate delle mostasce in une
gambare cotte.

Dem. Ah ah ah, voi mi fate riddere, si che
voi sete innamorato; non è marau-
glia, se da non so che giorni in qua,
vi veggio andar si ben in ordine, po-
lito, profumato, & attilato, che pa-
rete un Dio d'Amore: vedete: ha ben
torto la crudel ch'amate, a farui pe-
nare, dhe, che vi douereste vergogna-
re; co nuiensi a cotesta faccia grinza
e barba canuta far l'amore?

Cir. Le tiprender vne, quando se deuerie
cōfortare, è un dirle vatte ampicche;
sgie ancor saperie dir così ad vn'altre

Dem. Ma ditemi, come vi sentire bene in
gambe? bastarebbeui l'animo di spic-
car da terra vn salto, e dar polito in
sella di giuēca caualla, e farui sopra
vn par di seguite, e ueloci carriere?

Cir. Forse che si, che non me trouo del-
le tutte fueruate.

Dem. Forse che si, andate, andate, so che
m'hauete chiarito, ma ditemi, di chi
vi sete innamorato?

Cir. Di chi? d'vne madame, che sentite
de grasie, cheste poetiche de scrissio-
ne, che ve fasce alle improuise.

Di fin or ha le crine.

Di Primaverae'l visce.

Del

Del sol ha l'osce, dell'Auror le rise.
Mà sgie, che diche? ah! se le mie dilette
lla fatte delle mi cor vn scaldette,

Dem. Ah ah ah Sete anco poeta eh?

Cir. Poetissime; e tutte le sgiorne, per cau-
se d'Amore, sto i mezzo alle laure, co-
me vne feggatelle d'Hoste nelle spide

Dem. Poueretto amante: ma come hà no-
me questa vostra favorita che è tanto
bella quant'è cruda?

Cir. Plautille, prime Amor delle cor mie.

Dem. Saria costei Plautilla uostra secon-
da consorte?

Cir. Queste è, che conuertiteme nelle
bianche, e dolse Scigne, me fa morir
cantande sconfoiate.

Dem. O manco male, sig. Ciriaco, io mi
pensauo certo, che foste innamorato
fuor di casa.

Cir. Falso openione. l'amor mie, le volie
in case.

Dem. Prudentemente: mà non hauete il
torto a lamentarui? s'hauendo Plau-
tilla appò uoi, potere ad ogn'hora
scherzar seco, abraacciarla, baciarla,
e tramenarla, quanto vi pare, e piace.

Cir. Se sguisse, come discete non hauerie
cause de desperarme affatte.

Dem. Dio ci aiuti, e chi per farui dispera-
re, impedisce i vostri contenti?

Cir. Tirrani d'Amore, empie fortune, e

rcu

crudeltà de Cocodrigne, delle quale è stanse le spatiose pette delle mie Tigre Hircane. de Plautille diche, dalle cui bellese, credeteme, Signor Demetrie che non ne posse hauer fra le sgiorne pur vn mineme balciucce.

Dem. E' possibile?

Cir. S'è possibile: vdite pesge: se le notte, mentre che stame a lette, scerche de farle quattro caressusce leschiere verbi grafie, de stender vne brasce sopra le sue aghiasciate pette, accostar le mie mostasce alle sue bellissime, che m'infiamme tutte le interiore, toccar le sue fode, e tonde tettusce, subite me dà delle magre, delle morsce, e delle bauose per le teste.

Dem. E voi, che fate allhora?

Cir. Le volte le schine, e tasce con vne bone pascianse i mane.

Dem. Sauiamente. mà da che vogliamo dire, che proceda?

Cir. Dalle poche Amor, che me porta, Sig. Demetrie, e ben la finì de conoscere non hiee l'altre a notte: che assaltando me fra le scinque, e le sei, vne fredde cotale, che senza sone me fasceua batter le canarie con le dente, le dilse. Platille, cor de queste sene, abbrasciame, che sgie sgele, me more de fredde, accostamete, chie deuenta insensu

sensitiue trauertine, se nò me asgiuti a riscaldare. Sapete, che sciose mi seppe rispondere le farisee dispietate?

Dem. Che cosa, per vita vostra.

Cir. Se tū sgiele, e mori de fredde, salta sgiù da lle lette, e rompete le colle, e vatene a riscaldar con le scenero delle foche mocciose carognasce, che sgie per me non me t'accostarie per riscaldarte, se te vedesse rabiare: E perche a me queste poche caritià, che pur è le debite tue, sgie le rispose, confort: perche, me solgiuns' elle, me hai tutte le carne amorbate, con le pufse delle ventose mortalette, che da mes'hore in qua vne drete a l'altre spare da basse, puffedente vesciascie da dar vomite alle cane. e sgie à soffirle Sig. Demetrie.

Dem. Tutto questo procede, perch'ella è vna fanciulla. ma ci è a altro?

Cir. Vdite, che mò viene le bone. dalle conoscere, che Plautille ad altre sciose non attende, ch' à disubedirme, odiarme, e con le cortelle delle sue auelenate parole farne notomie delle core, e de tutte lo membre, me s'è casciate var humorasce nelle sceruelle, ch' vne sgiorne non me espedisca per podestà de Cornete.

Dem. Come a dire?

Cir

Cir. Che Plautille, per farme perder le bone nominanze, non se lascie vsufruttuare, perche m'habiane a saltar nelle teste l'arme offensue, e defensue, che portane in scime alle cape le martine, onde per quelle sto, come vne battelle, sempre attaccate alle porte.

Dem. Ohime, che mi dite? che Gelosia, ò per dirme glio pazzia è questa vostra? ah sig. Ciriaco, s'io hauessi creduto questo, non mi farei mai oprato con li fratelli di Plautilla, che ve la d'essero per moglie.

Cir. sig. Demetrie le regordarle esser de maniere belle, che a ciaschune vada a guste, me fa dubitar ancora, e se sol dire, che de rare sciuse, che piascia à molte pò essere d'vne sole. che più? le sgiouane se dettane delle sgiouane, perche pares cum paribus facillime congregantur. e sgie son vescie.

Dem. A questo doueuate auertir prima, che la pigliaste.

Cir. E che volete fare? poiche le sciuse so ne fatte, bisognae gouernarle con prudanse, e con le viste d'Arghe regardas Plautille, che non se trasformi in vne Vacche.

Dem. se vsarete quelli termini, che deue vsare il buon marito verso la moglie,

non

non farete fatto babbo de i capretti e massime la uostra, ch'è un specchio d'honestà, un mare di prudenza, & un prato d'ogni sorte di fiori di uirtù, però se le fate queste guardie, e queste baie, le farete venir uoglia di far quello, che forse andate cercando.

Cir. In fine sgie conolche l'error mie, e da hor innanse, sce uoglie poner manche cure, per ueder se queste sgelosie, che a folgie de Tarle, me rode l'antiguardie delle core, me se leuasse d'intorne.

Dem. Mi piace che l'intendiate, andiamo dunque che siamo alpettati.

Cir. Eh de grazie lassateme star alle case.

Dem. Questo non farò io, non sete hora uscito di casa per uenir meco a desinar a casa del sig. Cesare Guidotti?

Cir. E' uere, ne ve uoglie mancare, se ben sgie me parte dalle case maluolentiere, mà lassateme dir due parole incasse, e torne subete.

Dem. O uoi sete lungo. andate ne tardate molto: Hor guarda un poco se il Mondo trionfa. questo pouer huomo, che la falce della Morte hà uicina, si va a innamorare come se fosse qualche vago, e gentil garzoncello, dice ben uero il prouerbio, Chi nõ se innamora, da giouane impazzisce per amor da uecchio.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Ciriaco. Cheza. Demetrio.

Cir. **T**V me hai intendute, Chefe . fà, che per nisciune maniere, mentre sgiesto fore, te parte dalle case; & per quante te sona care le grasse mie, fa ancora, che nō s'apran mai le fenestre, che respondene nella strade.

Che. La cagione?

Cir. Per amor de quelle sciose.

Che. Ah ah v'intendo . v'hò per il becco messere son vostra.

Cir. **A** Die: ma senti, senti qua Chefe. nou accasche sgià, ch'ie te uade ricordande, che tū fasce in casa quelle poche de seruise, ch'ie te ordinai hier sere.

Che. signor nò messere: che scopata c'ha urò la casa, rifatti i letti, uotato il cantaro picciato il fuoco, messa la carne nella pignata, à cocere, lauate le pile, le scudelle, e le cucchiare, e fatta la sembolata a i polli con il brodo dell'oua sperdute, che ui cucinai hier sera, ui ratopparò le brache, ui caparò licci per li rottorij, ò fistole, ò mal di san Lazzaro, che v'habbate messere, & il tutto prestamente, e come

me

me si deue. volete, che vi facc a altro messere;

Cir. Nient'altre madonne, sole de noue te vade renfrescāde le memorie, che tū fasce le sentinelle, habbi e le cure, diche, che alcune non entre nelle case per piantar nelle rocche delle honor mie le standarde delle vituperie.

Dem. Che Vecchio geloso è questo.

Che. E per doue vuole entrar messere s'hora, ch'io ritorno dentro, mi chiauo in casa, e per fin lo catarcione ci metto alla porta.

Cir. Fai bene: ritorne adesse nelle case. so ne tardate troppe, Sig. Demerrie?

Dem. Signor nò, a quello, che mi credeuo, dubitauo certo che non voleste far prima quattro baie cō Plautilla. Hor affrettiamo i passi per questa strada, ch'è più corla a condurci dal Signor Cesare.

S C E N A T E R Z A.

Cheza.

C O S I farò madonna. O sia ringraziato il signore, che questo brutto Vecchio geloso, che gli puzzano le mani d'orina, e seruitiali si è pur vna volta partito di casa, che si

B

possa

possa ficcar il collo per strada, che non viritorni mai più. pazzo scemo; non si è vergognato di cinquant'anni torre vna giouanetta di tredici, e di tenerla si nascosa, ch'a pena il sole la può vedere. e di non farle mai gustar vn sodo piacere, che possa dir che gl'entri. mà s'hauesse più occhi, che capelli in testa gli la caricaremo ho gi ad ogni modo; e come m'haueua comandato, ch'io non mi partissi di casa: parti ch'io l'habbia vbidito: io vuo più presto vbidir madonna, che messere, che sempre hò inteso dire. Chi vuol star ben con messere, stia ben con madonna. non è prima partito il Vecchio, ch'ella mi spaccia in posta a cercar M. Emilio suo innamorato: hor io lo vuo andar a trouare, e menarlo a lei, ch'è più d'vn mese, che non desidera altro, tanto è guasta, e morta del fatto suo. Io non sò proprio, come quel Giouane s'habbia fatto a entrarle tanto in gratia, & in così poco tempo: e tãto più quãt'ella hà hauuta la caccia da tanti, e tanti garbati Signori, ch'è vna meraviglia grande, che non si sia attaccata più tosto ad vn di loro, che ad vn scolaro suo pari: ma questi scolari hanno il diauolo a dosso, e fanno tutti i colpi

maestri

maestri da far innamorare, mi credo che l'imparino da qualche Pistola di Cicerone: messer Emilio sa dire, e scriuere il fatto suo con sì belle, & amoroze paroline, che faria venir appetito alla Castità d'accostarsegli a canto, non che a me, & alla mia Padrona, che siam pur tenerelle di Natura. e tanto tenere, e fragili dico, che se lo stimolo della carne ci assalta, ci fa restar di sotto al brutto peccato, ch'è vna vergogna. ò come è accorto figlio M. Emilio. Sò ch'è vna di quelle acque quete, che fan le cose, e stan sì chete. che sia benedetto, così vogliono elser le persone. Vada per certi belli in piazza, certi narcisetti, paraninfi, ò donnaioli, che vogliamo battezarli, che si pensano col passeggiar soli, ò accompagnati auanti l'uscio delle loro belle Amarillidi, acquistarle subitamete per loro sdrusche. perche si danno a credere l'impregnauenti, che p portar vn pennacchiuzzo al cappeilo fatto in forma d'vn pitale, vn collarone, che vuol più robba a farlo, ch'vn par di lenzuole, vna calza a brache alla spagnola ricamata, vna spaduzza indorata, col lor pugnaletto p dinazi, esser belli di modo, che tutte le femine li habbino a

B s da

dar la gratia loro. e correrli dietro di più. Vcellacci perde giornate, babbuffi che son, che quando fanno l'Amore, se n'accorge prima tutt'il vicinato, che l'Amata. e quando se n'accorge, ha ben mille ragioni d'vcellarli, e farli star quattro dite fuor della porta, e farli dar le teste per le mura, e farli misurar il mattonato a palmi, ch'altro nõ meritano questi ganimeduzzi ammartelai. oh come dalla fenestra: à questi giorni adietro, la mia padrona vcellò galantemente vn valamidios, dico vn mulindo Cavalier il quale specchiatosi all'ombra del sole, & acconciatosi la cappa da sgherro, parendoli d'esser quel messer da Bergamo, si mise a passeggiar dappoi auat, il nostro vscio, & alzando certi occhi di gatta fantata verso le nostre gelosie, vidde me, e la Padrona, che smalcellauamo del lerisa, perche ci pareua vn bel fante, e mettendosi anch'egli a sgrignare per tenerci cõpagnia, ardi di dire, lo sce-monito ay Plautilla ojos de mis ojos, corazon de mi vida, alma de mis entranas, descanso de mi trabaxos, yllamas de mis amores: poraque me matais, pues poraque mà seguiti pur il bue, ch'vna volta gli

tiro

tiro vn poraque d'orina marcia in testa, che se non lo matto con la puzza, gli lauo pur la cauezza, e gl'atturo la bocca. seguiti pur lo scioperato, che solca nell'onde, e nell'arena femina, dice Madonna tutta: ò quanti balordi fanno li fritti, l'arrostiti, e li spasimati per la mia padrona, quanti, quanti Signori: non vi dico altro per fino i Pedanti; ma io, che conosco quanti essi pesano, ho detto alla padrona, che pur non li guardi, non che con loro mai s'obocchi, perche ti fanno l'amico dinanzi, e poi ti tirano dietro alle gambe come cani; malelingue sono in ogni modo, & il tutto sia detto, salui i buoni. e di me ancora quanti ne viuono a pollo pesto, più di quattro. che come mi vedono, mi fanno a frotta le sberettate, le scapellature, e le riuerenze fino a terra, con basciamani poi gratiosissimi a questi, so che li fo dar la corda, so che li fo correr la sera con cocchi pieni di suoni, e di Musici a cantare.

Che fa hoggi'l mio sole.

Che dicon le sue dolci alte parole.

non so se cato bene questa vilanella,
ò quanto mi piace quest'aria, e le pa-

B s role

tole più che più, perche son tutte misteriose; e massime queste.

Ahi forse in braccio altrui

Si sta sfogano i dolci desir sui

che uado allhora per dolcezza d'esse, e del canto in brodetto. & allhora tanto piu, quando la cantano insieme Horatietto, Gioseppino, e Paolo baffo, che ui fanno quelle gorgie òòò òòò per ragion di zolfa, che mi rapiscono l'anima. Sia pur benedetto chi ha fatto le parole, e la zolfa più che più: poiche il uocion grosso manda dietro alla sottile, e le fa fare a tempo di battuta le piu belle musicali salite, ch'io habbia udito mai da uillanelle di Giulio Romano, del Quagliati, ò del Sig. Gio. Francesco del liuto. e quãdo per fenir questa stãza cantano.

Forse si bnrla, e ride.

allhora douentano Astrologi, perche mi burlo, e rido pur troppo di loro, che sono una mano di frapponi, sbordellati, e uitiati più che la mala uentura. (cide.

E forse ha car' il duol ch'ogn'hor m'and & allhora dico fra di me, si, si, c'hò a caro, che'l duolo v'ancida, e sia presto. hor seguitate pnr a cantar uoi, e dapoi gracchiate di fuora balordaci, leuantini, fumosi, vantatori, e cacazi

betti

betti, che se te, che ne per canti, ne per sùoni farete mai da tãto d'agiũgere'l Cimiero all'Arme di mio Padre. mà chi è questo, che uiene in qua correndo? Signore aiutalo tũ.

S C E N A Q V A R T A.

Bra. Cheza.

Bra. **O** Hime, ohime, ohime.

Che. **O** Vn poueretto. le ceruella già sono uscite per gl'occhi, & si rizza, e parla v'hime, che uedo.

Bra. O che siano maledette tutte queste strade di Roma, poi che non son benedette come quelle di Cuccagna, che si lasciano di prouature grosse marzoline, e nõ di pietra uiua, o mattoui.

Che. Mi par Bra. Bra. Si ch'è desso. Bra. Bra. Bra.

Bra. Cheza mia.

Che. O quanto mi rincresce la tna cascata.

Bra. O come rincresce più a me, ch'a te sorella. c'ho dato si fatta corpacciata a terra, che per la gran botta le mie budella paiono c'habbino hauta la maleditione de i ballerini, tãto mi faltano, e ballano in corpo ma aiutami a fluuar il muso, che ui è sopra una maschera di ricotta.

B. **+**

Che.

Che. Io ci la uedo. e s'era cauale, ti stampaua in faccia una maschera natura le di Buratino. fatti dunque in quà, se con il mio grembiale vuoi tù, ch'io ti netti.

Bra. Eccomi a te Chezuccia, ò come ti fa il fiato di mentuccia.

Che. Puoi ben hoggi ringratiar la sorte, che t'ha uoluto aiutare.

Bra. La ricotta ho da ringratiare, se dandoci del naso sopra non ha fatto, che di sotto terra io scauassi li tartufoli col naso. credi, che l'acconciauo per le feste, non ci ualauo più melloni, no al certo.

Che. Tel credo. te lo faceua come una cucchiara da Spetiale, che caccia la mostarda.

Bra. O pouero naso mio, tu senti a che rischio sei corso hoggi, tu senti o naso mio arciduale, che per farli cristieri ti pagaria tât oro un Hospedale.

Che. Dimmi Brasciola, perche ueniui a tutta corsa?

Bra. Te lo dirò, benche sia un poco longa l'historia. Passando per la piazza della Rotonda; e uedendo ch'un Ricottaro toglieua dalle ceste d'un suo cauallo un ricottone, che pēsau al certo più di cinquanta scorzi.

Che. Più di cinquanta libre vuoi tu dire.

e ben.

e ben.

Bra. Mi fermaí a uederla dar in mano d'un Pizzicarolo, ilquale accortosi, che p quella ricotta, tenerina, rai struggeuo di uoglia di darle i denti su, per ch'io guardandola a occhio di porco, a collo torto la sospirauo di più; mi disse il buon homo, ch'era bergamascio, ò barbagia com a te basteraf l'anem de mangià de sta recotta la meza a mena dedo, si, gli rispos'io, barba giouanni, e se nō me la magno voglio esser tenuto a reuomittarla fuori, come se fosse herba, da cani, & a mie spese ritornarla sana com'hora si ritroua.

Che. E come l'haueressi ratacatta insieme.

Bra. Come cō un poco di colla ceruiona.

Che. Meglio hauerete detto, con quattro ponti di scarpinello allhorz, che ti rispose il pizzicarolo.

Bra. Mi, rispose. maide a uoi che faghonia scomessa tra de nù, che l'è questa che se tu a mena dedo, non te la sgorbi la meza, caschi in oblegh de pagar la quant la me costa, e se tū te la magni, non sij tegnut a uergotta, & vi rest sia toa, con un bon pro te faga tanto grande.

Che. O che ti sia fritta quella mano, nella caporella della zinnà del ccre, m'ha

B I

colto.

colto.

Bra. perdonami fratellina mia, che m'è scorsò'l braccio.

Che. Non ci t'auuezzar più, se non vuoi tu, che ti scorra vn buon riuerso su la bocca. hor seguita via.

Bra. Al Pizzicarolo rispos'io, si, si, si, mi contento, accetto il patto, e cominciando il gioco, saporitella mia bella, ecco che a quel ricotto ne, gli tiro vn pugno in testa.

Che. Oh oh che odo. la ricotta ha la testa.

Bra. E fracassandolo in mezzo, apro il pugno, e gli metto intorno queste cinque dete, che nelle cose masticatiue son cinque dragoni, e pigliandone pezzi grossi come limoncelli, come pigne, come frappe, me li tranguggiauo vn dietro l'altro così presto giù per il gargarozzo, che pareuano, che fosser onti, ò che hauessero la fuga de i zaffi, cò grandissimo stupore di ciabellari, caldarostari, tauernari, perecottari, sportaroli, e facchini, che con li gridi loro mi dauano animo a inghiottirmeli giù, come se fossero tante pilole, o bocconi, o mandole con fettate.

Che. O valenthuomo.

Bra. Et in dieci o dodeci bocconi mangiatone a cò mune occhio più di mez'af-

fai

fai, ferma tutto vittorioso, e trionfante questo deto del mena, mena: e con vn sgambetto spezzato in aria, presi l'altra mità della ricotta, e dissi al Pizzicarolo, che per la perdita s'era mutito, fratello t'ho vinto, e se l'hai a male gratati il fis. Culiseo, e così mi diedi a gambe, dubitando che quella canaglia me non mi refilasse delle sportate, e de' calci dietro; e delle tognonate. doue non guardando al fasso, che m'ha fatto in ciàpare, son cascato con pericolo di lasciarui l'originale della vita in questa strada, con l'appetito insieme che sta sempre cò li deti arrotati, e con vn budel voto per seruir i buoni amici, & amiche della qualità tua, Cheza mia dolce e cara, tanto cruda, quanto bella.

Che. Horsù Brasciola a Dio.

Bra. Fermati vna passarinata, si itte la cotta nella padela delle gratic per mand'Amore, non mi lasciar così tosto mhe. Non mi posso trattener più, che sono spedita per faccenda ch'importa, da Madonna.

Bra. Eh trattienti vn poco più pitartima odorosa, che fosti dal pestel d'Amor pistata, per far buon le brasciolle; hor mi sei ingrata.

Che. Non posso dico, che s'io non mi spe-

B 6 diffi

diffi presto, mi gridarebbe la Padrona

Bra. Chi è meglio, robba, tu, o la tua Padrona.

Che. Che ne so io.

Bra. Lo sai ben sì, ma non me'l vuoi tu dire cattiuella. hor dimmi quest'altro che l'hai. mi vuoi bene tu.

Che. Lasciami il gremiale.

Bra. Ti uò a sangue io.

Che. Lo uoi tu lasciare.

Bra. Vai all'huomo tu.

Che. Va a cercarlo.

Bra. Mi uoi elleggere per Damo tu.

Che. Non penso altro.

Bra. Ti uoi copular meco matrimonialmente tu.

Che. Mi uoglio: m'hai voluto cacciar di bocca una brutta parola.

Bra. Nò entrar così presto nel pelago della bestialità inesperta nocchiera, perche pecchi in pecoraggine.

Che. Se non la finisci mai con questi tuoi spropositi,

Bra. Amor fiero, lusinghiero n'è cagione, derelitta orfanella. ma perche incolposi ingiustamente Amore: se questa delicata tua uittina è Cheza, del mio cor forca, e berlina.

Che. Tu stai su'l giocare, & io ho faccède, Bra sciola. però lasciami andar di gratia.

Bra.

Bra. Nò posso se prima nella capacità dell'udito, non riceui con pazienza il discorso di quattro mie parole. consentici. io te ne scongiuro per la primavera della tua uerde età, che ti fa nelle goti apparir le uermiglie rose, nella bocca le perle, e li robini, e nel bel seno i candidi ligustri. O bel scongiuro di passionato amante.

Che. Ti uò contentare, con questo, che mi lasci hora il zinale.

Bra. Volentieri coriandolo mio confettato

Che. Hor drizzati a spedirla presto. qualche buffunaria dirà

Bra. Dirò speditamente, che uorrei poter mi trasformar in qualche dolce, e garulo, ò Augeletto, o Augelaccio, ch'a te più piacesse. Anima cruda si ma però bella. per uenir dappoi ad inuischiarmi tutto nel uischio amato della tua larga liberalità. che risiede. Nel mezo del camin di nostra uita. ma non uorrei poi, che tu per dispetto mi ci facessi lasciar su le penne. che spennato, ò pareria io pure il brutto Nibbiaccio furace

Che. Nol dis'io, che direbbe qualche baia

Bra. Che mi rispondi uisetto mio brillante? ch'ogni volta, ch'io miro i tuoi begli occhi, mi par di uedere quei fischietti di stagno, che li Ragazzi li

cum.

comprano un quattrin l'uno.
Che. Che uisione; da imbrocio, com'è.
Bra. E s'ancor miro questo tuo bel nasetto aguzzo, che dal moccio ne stilla sempr'acqua rosara, mi par di ueder un torzo modo di lattuca capuccina che m'inuita darli con i denti una strappatina.

Che. Vdite spropositi maggiori.

Bra. Et se finalmente guardo le tue polite auricole, mi par di uedere, che'l pargolett' Amore te le tagli, per uoler sene seruir per due schifi da portar il carbone alla fucina di Vulcano, & in quella facédolo accendere, lo uoglio dapoi, con la pala della tua bianca, e pastofetta mano da qlla ritorre, per gettarlo sopra di me ch'amante uiuo con quel uerso in bocca del Petrarca.
 Lo spirto

Che. Brasciola io non ho di bisogno, che mi beffi, e se non son bella, non son manco guercia, ne zoppa, ne uecchia da gittare.

Bra. Chi dice il cōtro, huorjol del mio core, dico che seue madonna Aurora, messer sole, e la mia cornuta, Luna.

Che. Mi sia come vuoi, ch'io non son carne da tuoi denti, falcon di cucina.

Bra. Doue ne fuggi acqua uita d'Amor delle sette cotte, aspettami tãto, ch'io

ri-

ricolga da terra questo poco restante di ricotta. tu non mi vuoi aspettare, turca, barbara, cagna, Hor uanne con la furia de i fiumi, ch'ogni trista carogna, che troua se la tira dietro. Hor io di qui uo andare alla Tauerna, che qsta ricotta, ch'hò magnato, m'ha rinfrescato di maniera il polmone, ch'è necessario, ch'io lo riscaldi cō qualche buon colsciotto di uittella mongana lardato, e garofolato con omnibus terminis iuris coquinarij, ut mihi sapiat melgium. e cō un buon mezo, che tenga dentro due boccali di greco, o moscatello, far gratiose beuute cou una zuppetta nel fine del mangiamento, che mi rimetta il fiato mi tēga allegro, mi dia buon colore, al uiso, stabilità al cerebro, gagliardia alle ganasse, forza alle braccia, prestezza a i piedi, sanità alla milza, e uena sopra tutto da gonfiar il mio Sign. Capitano, come un pilottone. e fatto questo ritornarò a ripigliar al Palazzo del Sig. Duca Cardonne il mio Sig. Capitano, che poco fa si pose a giocar seco a picchetti. alla uacca in campo di fiore n'andrò, che mi sento scorrer, per le budella la Balia di Romolo, e Remolo.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

Corinthio. Schizzo suo seruo.

Co. SE madonna Berta fa buon' officio, che questa impresa mi riesca, io sono il più felice amante, che viua sotto l' insegna d' Amore. che ne dice Schizzo?

Schi. Ben diceste; s' ella fa buon' officio.

Co. Perche dubiti forse di lei?

Schi. Se ne dubito, e di che forte?

Co. E che s' ha da fare: bisogna o fidarsi, o morire. il lasciarla è impossibile: lo star' a questo modo è difficile; e altravìa da prouederci non vi trouo; talche venir a questo gioco m' è forza.

Schi. Voi altri innamorati, vi stāpate sempre mai nel ceruello le difficoltà, e le impossibilita a vostro modo; e quello, che non vi va per la fantasia, giudicate difficile, & impossibile: io per me credo fermamente, che se vi risolueste vna volta a lasciarla vi saria facile.

Co. Eh Schizzo, si vede ben, che tu non hai mai prouate le forze d' Amore. E ti giuro per quest' aere, che mi sostiene in vita, che tanto è possibile, ch' io lasci d' amar Ardelia, quant' è ch' io viua senza nudrimento.

Schi. Eh disponeteui S. Corinth. a lasciarla.

CO. III

Co. Ch' io la lasci: prima vedrassi il duro diamante farsi molle, l' attrattua calamita perder la sua virtù.

Schi. La medicina non far euacuare.

Co. Et il mortifero veleno render la salute a gl' infermi. e quei, che dicono, s' io fossi così, s' io fossi cola. farei, e direi, parlano in credenza. che se si trouassero prigionieri d' Amore, e per rara beltà ardessero vu sol quarto d' hora, come a tutt' hore ard' io per Ardelia, che di bellezza, di gratia, e di virtù pareggia, anzi di lungo vince Leda, Europa, e Danee amate da Giove, per le cui hor in Tigno, hor in Toro, & hor in pioggia d' oro si conuertiti, non diriano così. le son tutte baie Schizzo.

Schi. Si, si, facciam pur cōto, che la sia così ma ditemi sig. Corinthio. già, che vi par impossibile a lasciarla. perche nō tētate voi d' hauerla per moglie; ch' a questo modo potrete goderla con l' animo più quieto, e cō più honor suo. e vostro; ne mi pare, che' i parentado del signor Demetrio sia da rifiutare, ch' egli è gentilhuomo Fiorentino, honorato, & antico amico di vostro Padre; e se ben egli, per non hauer troppo robba, nō potrà darui quella dote & acconcio, che trouareste da vn' al

tro

tro ch'importa a voi, che sete ricchi; fimo; vale più il contentarsi, con tor- re vna bella mogliera a suo capriccio che quanta robba h 'l Mondo.

Co. Io penso poco alla robba: ma il fatto stà ch'l S. Padre me vorrebbe dar vna a suo gusto. l'altra cosa poi, ch'è peggior di questa, è, che il Sig. Demetrio vuol mettere Aidelia nel Monasterio di Monte Citorio, e farla Monica. doue che non v'è ordine d'auerla per moglie: & per moglie sono sforzato a seruirmi del mezo di madonna Berta.

Schi. All'ultimo il tentar col mezo di Berta non mi dispiace. dispiacemi bene, c'habbiate fidato in mano d'vna sua pari sì gran somma di denari. cento scudi eh, can caro. gli è pur troppo.

Co. Eh sì, facesse ella pur buon officio, che i cèro scudi importano poco: va dunque a trouarla, e da mia parte dille, che cosa ha oprato in mio seruitio. vola, ch'io t'aspetto, al gioco di palla corda alla ciambella.

Schi. Così farò; ma eccola, che viene in quà, signor Corintio.

S C E N A S E S T A .

Berta . Corintio . Schizzo,

Ber. **A** Voler far il fatto mio, mi bisognarebbono ancora dicci scudi. non farà gran fatto, s'io n'hò cauati cento, che nò ne caui ancor dicci. So ho proprio trouato vn corriuo. e s'hoggi non gli crasto la borsa senza prouile mani, mio danno.

Schi. Diauolo falla arriuar da noi mai più. camina con l'archipendolo della grauità tra le gabe come vna sposa; questa sidentada di Berta.

Ber. Ma che scusa trouarò io per torli di mano dieci altri scudi? qualeh'vna ne trouarò: n'ho pur fatti star de gl'altri, e de più accorti di lui, e del suo seruitore: ma eccoli che vengono alla volta mia; affottigliati Berta.

Co. E ben a che siamo madonna Berta?

Ber. A bene, a bene Sig. Corintio.

Co. Sette stata ancor la?

Ber. Signor no.

Co. Che vuol dire?

Ber. Ho hauuto che fare vna mia facenda. perdonatemi.

Co. Non ci volete andare?

Ber. Signor sì. ma.

Co. Ma che?

Schi.

Schi. Vorrà vn poco più scudi.

Ber. Vi confesserò la uerità: doue uo dieci scudi a vn saponaro, ilquale hauendo mi, p gli atti del Cotalone, cacciato vn mandato, vn' hora fa mi è venuto a casa co i sbirri, & io per non vedermi sgombrar la casa, l'hò pagato de i vostri denari, e mi sò fatta far la riceuuta, che la porto nella tasca.

Schi. Hora t'arruo: mostraci, Berta, questa riceuuta, che vedremo, se sta bē fatta.

Ber. Volentieri. trouate la voi Sig. Corinthio fra queste carte, ch'io non so leggere.

Schi. Oh oh. quante carte.

Ber. N'ho d'hauer dell'altre in quest'altra faccoccia.

Schi. Togliete, e dalle a me, ch'ancor io t'aiutarò a cercare.

Ber. Pigliate: che dice questa, c'hora aprite, Signor Corinthio?

Co. Assai più che il Sol chiara
Sei bella, Berta cara;
Bramo io di morir teco,
Brama tu morir meco.
Accolto nel tuo seno
Morrai tu, morirò io di gioia pieno.
Tu contenta, io felice,
Moriente io farò, tu moritrice.
Chi v'ha fatto questo Madrigale?

Ber. Il Sig. Rutilio Gracco: e mastro Fabritio

britio ballarino, uuo che me lo metta in cāto. rēdetemelo. leggi schizzo.

Schi. Catalogo di tutte le Puttane del Bordello con il lor prezzo. Oh oh oh.

Ber. Da qua, che non sta fatta qui la Quietanza. dite hora voi sig. Chorinthio.

Co. Porca ruffiana, se vista la presente non vai volādo a pagar lo Spetial del Corallo, che per leuarti dalla faccia, e dalla panza vn magazin di mal di Frācia, t'ha sotto la mia parola dato a credenza siropi, medicine, pilole, bocconi, fallaperiglia, acqua di legno, ceroti, vnguenti, ogli, è fattoti christieri: al corpo di, quell'Hebrea dānata di tua madre, che ti fo diuentar meza guaina della Guglia di san Cante auanti sera. Chi v'ha scritto questa?

Ber. Vn sciamanato d'vn Caualligiero, che si chiama per sopra nome il Capitā Spiccalunto: ma vn spadaccino brauo, che stā alti mattei, m'ha pagato lo spetiale, per vna sola imbasciata, ch'a nome suo, io feci l'altro di, al la bella Meruicellara. restituite, mi questo cartello infamatorio.

Schi. Lunario, e Pronostico dell'āno. 1605 calculato al Meridiano d'Italia per maestro Menghino da Fauenza.

Ber. No, che non è questa.

Co.

Co. Sarà forse questa. Il ver secreto da leuar i calli da i piedi, & per mandar via ogni sorte di calli. pigliate madonna Berta

Schi. Forse questa sarà la riceuuta. Il gioco di scacchi in lingua Todesca con tutte le sue circostanze. cauate dal Calepino, e tradotte da fio, fig, in verso purgato alla carlona. cō vn discorso di Moretto Rais sopra il biscotto, e la falsa periglia, nel quale, metaforicamente parlandosi, si conclude, esser poca differentia da i debiti, al mal frācioso, si come afferma l'Hostessa della Torretta nelle sue purgationi.

Ber. Straccia questo foglio, ch'è vno sproposito: non si trouarà mai più questa Quitanza. leggete Sig. Corinthio.

Co. Secreti per far che le Galline non festino, i Galli non cantino, e li Piccioni non couino.

Schi. E che gl'Asini non ragghino, si troua il secreto Berta?

Ber. Che so io. leggi Schizzo.

Schi. Per farsi tacconar due volte, e le pannelle. baiocchi 10.

Item per vna mazzangola da pescar a ciriole. baiocchi 3.

Item per rigolizia per la Cutta di casa ch'è rauca. baiocchi. 1.

Item per l'imbruitura del stocco d'
Com

Com pate. baiocchi 26.

Ber. Sommami digratia questo conto, e sappimi dire, quant'hò speso questa mattina.

Schi. Hora ti seruo: sei, e vn sette, e tre, ch'è fa dieci. zero, & ho vno. vno, e due a tre, e vn quattro. metti mo il zero innanzi al quattro, fa 40. baiocchi.

Ber. Che peccato, che tu non sij hoste, già che così presto, e giusto tiri vn conto: che dice questo foglio, che voi haue te aperto, Sig. Corinthio?

Co. Io infra scritto cōfesso hauer riceuuto.

Ber. Fato ponto, Sig. Corinthio. Questa è la Quietanza del Sapo aro: si è pur trouata con l'aiuto del n'signore. restituitemi quest'altre carte, che non son .lette, e così tu Schizzo. ritornate hora per amor mio da capo a rileggerla, Sig. Coriuthio.

Co. Volentieri. So infra scritto confesso hauer riceuuto da madōna Berta tresteuerina, moglie del quondam Coccione corda strozzida colle ocrichio sienarolo, manualmente, & in contant, sette carlini.

Ber. Sette carlini l'ò suenturata me. dico, che gl'ho dati in tanti giulij, e testoni papali, dieci scudi. non mi tenete alli piedi di Monsignor Governatore voglio andarmi a gettare, e far saper a
sua

sua magnificenza, s'vna donna da bene, & esemplare come son'io, merito d'esser assassinata da vn scalzo, e furbo Saponaro.

Co. Vdite il rimanente, e poi andare via. I quali sette carlini son per resto, e final pagamēto della medicatura, c'hò fatto alla sua sciatica, & al taglio del pistolese ch'ancor non ben saldato, porta al naso

Bert. Eh maledetto sia. nō è questa la Quietanza del Saponaro: voleuo ben dire, che m'hauesse voluto far stare: perdonatemi Sig. Corinthio, se la colera mi v'ha fatto strappar di mano la riceuuta di M. Tita Cavagnino mio fisico; come vado a casa, la farò cercar fra tutte queste mie police, e ve la mostrerò come vi ritrouo: mi vi raccomando Sig. Corinthio.

Co. Doue andate hora?

Ber. Vado a casa di mastro Checco pallonaro, per prouarlo, se mi volesse imprestare, caso ch'egli non hauesse denari, vn par di coperte, con quattro, o sei palloni, che li uorrei impegnar all'Hebreo per questi dieci scudi, che mi mancano.

Co. E se mastro Checco non vi imprestasse niente?

Schi. Oh dareteglieli voi padrone! perche crede

credete, ch'ella dica cosi?

Co. Taci li Schizzo.

Ber. Si, dimmi tu quelli, che m'hai dati. e con vn carbon bianco legnameli tutti nel viso.

Co. Non gli date orecchie madonna Bertase se voi non n'hauete hauuti, n'hauerete, e tanti, che refterete sodisfatta della cortesia mia. eccoui quattro doppie di Genoua. andate hora a portar li cento scudi alla mia bella Ardelia.

Ber. Io li piglio, e sopra la mia coscienza ve li vuò restituire quād'habbia comodità di vender certo filato eguale come fil di capello, forte come corda di leuto, e biāco come fiocco di neue.

Schi. Aspettate padrone la vendita del filato, aspettate.

Co. O tu sei pur fastidioso.

Schi. O voi sete pur corriuo, non v'accorgete, che ve la vuol attaccare;

Co. Se me la fa, mio danno. lascia disporre a me del mio; madonna Berta mi vi raccomando.

Ber. Seruitrice di V. S. mi è pur riuscita a mio modo; in questo non è niente a quello c'ha da venire. gli vuò spremere talmente la borsa, che glie la vuò lasciar più asciutta, se secca, della pomicce.



S C E N A S E T T I M A

Moschino cantando. Berta.

Mos. **H** Aggio visto lo Medichino ;
C'ha le gambe fatte a rampino,
su vn Camello è stato posto,
E caca mollo, e caca tosto,
Oh a Dio madonna antroccola. a
Dio. vecchia.

Ber. Vh che non ci possi mai inuecchiare.

Mos. Prima cieca, ch'indouina,
Brutta sguiltrina.

Che sij messa alla Berlina,

Poi t'abbrusci vna facina,

Puh alla malhora vecchia Gabbrina.

Ber. Guarda questa merda secca, come che
mi tratta.

Mos. Guarda questa lecca piatti, come che
mi chiama.

Ber. Merdosello, merdosello

Mos. Scanfardaccia, scanfardaccia.

Ber. S'io ti metto le mani adosso.

Mos. E s'io t'alzo i panni in capo.

Ber. Ti pistarò tanto la bocca.

Mos. T'ammaccarò tanto le chiappe

Ber. Che ci lalciarò su li segni delle dete
per memoria.

Mos. Che ci farò venir su le vessiche per
ricordo.

Ber. Che si, che si, che me la farai venir,
fra-

fraschetta.

Mos. Che si, che si ch'il Boia ti darà la
stretta.

Ber. Guarda che bel rispetto porta a vna
mia pari questo pisciacchiaro.

Mos. Guarda questa marcia ruffiana, che
faccia ha di somaro.

Ber. A me ruffiana eh? a me eh, brutto
sboccato.

Mos. A te ruffiana si, a te si, vecchia becca
credi tu, ch'io non ti conosca?

Ber. E doue mi conosci tu, di, figlio d'vna
loua basciata?

Mos. All'Hortaccio mal franciosata ; da
quando andauì scalza col boccalone
al fianco, e con vna cannuccia in ma-
no, offerendoti ad ogni puzzolente
carogna, di grattarle la rogna per me-
za pagnotta.

Ber. Ne menti per la gola, Mulazzo ; che
son vissuta sempre mai con l'honor
auanti gl'occhi, perche son nata di
meglior sangue di te, profontuoso,
sfacciato.

Mos. E' vero, di padre be be, e di madre vh
vh, cech cech, vh vh.

Ber. Io di dadre becco, e di madre scrofa
eh tristarelluzzo.

Mos. Tu si, brutta sbirriera, ciarliera, tauer-
niera, tozzoliera, e foriera de gl'ap-
pestati: tu si, fattucchiara vecchiaia

C a che

che te si spicchi il naso dalla faccia.

Ber. Vh che ti sia inchiodata la lingua ad vna molle da foco, tristo ribaldello, e ciera di Soia.

Mof. E la tua su vn corno di pizzicarolo, māmāna di streghe, e ciera d'ancroia, puh vanzaticcio di Gimignano caldarrostaro, puh.

Ber. Questo di più, a sputarmi in faccia eh? possa esser suentrata a punta di li barda, se mò mò non ti fo restar su'l culo vn taccon di pianella.

Mof. Vien via. le vuò attaccar questa zaganella, che non se n'auueda, ecco il miccio acceso.

Ber. Tò questa, tò quest'altra, malitioso bricconcello; ingiuriami mò: sputami in faccia mò scaccarcione: che sì, che ti fo ammutire budello rifatto; Signore aiutami tū.

Mof. Puh la vecchia rabbiata, puh glie l'hò caricata, che sij allestata, vecchia cucchina, e sij posta in gelatina. puh. te l'ho accoccata, a Dio.

Ber. Và con la versiera, che te se porti, va, che li giudei ti possino magnar per fame i quarti di dietro, e quelli dinanzi i lupi, maledetto ragazzo, senza vna creanza al mōdo, sporco la parte sua, e pieno d'ogni tristitia humana: m'ha abbruscato tutta q̄sta pouera vesticiola

ciola uerde: forse, ch'io n'ho d'altre: in fatti bisogna pur ch'io'l dica: questi sbordellati ragazzi d'oggidì, son la rouina di noi altre pouerete. perche nel tempo, che ci vogliamo affaticare, per guadagnarci un giulio, ci si cacciano innanzi, e con il uituperio delle lor cose, ci assassinao, e ci fanno scappar la uolontà d'attendere per buscar per la uecchiaia.

S C E N A O T T A V A.

Moschino. Berta.

Mof. **G** Varda, guarda la Bufala, guarda, **Ber.** **G** Lo uolete ueder più iniquo, o doloroso? è andato a trouar questo straccio pien di fango, per gittarmelo in testa, e farmi quest'altra burla. bisogna certo, che sia alleuo di qualche Confortinaro, o perecottaro, perch'è una fina uolpe, precipitosa più che la forca. Dio gli tenga la mano adosso. hora che farò: andarò pensando in che modo io possa gabbar' il Sig. Corinthio, che non se n'accorga quella piuma forda di Schizzo suo seruitore.

Il fine del Primo Atto.

A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

Berta.

D I C A chi vuole, che non è al Mondo la più bell'arte di questa mia. l'altre per lo più son piene di mille fatiche, di mille stenti, e di mille pene. & in capo a l'anno, tanto si trouano di spesa, quanto, di guadagno. questa per la prima farebbe star allegra la malinconia senz'vn disagio, e senza una fatica al Mondo. & s'è un arte da buscar assai e da non gir mai fallita, E se alcuna è, che la sappia fare, credo saperla io, come Dottorella. & sò più di mille ponti principali, che non li fa ne Argentina, ne Feliciano, ne Ismena, ne, Gilea ne Iaconella, che ne fanno qste professioni; è però come maestra di qst'arte, non v'è in Roma Amante, che non ui uenga a casa per consiglio, e per aiuto; & miei aiuti e cōfigli glieli fo costar più salati, che quelli de gl' Auuocati. e la prima volta che mi vengono a casa, gl'insegno la prima regola dell'Arte, che le Donne non fanno

fanno nulla senza denari. c'hoggidi li scudi son amorosi incanti, e le fatture da far correre le Donne ignude nel più gran freddo dell'Inuerno, o uoile tu di giorno, o uoile tu di notte, tanta gran virtu hanno i restoni de gl'Amanti: e ben disse vno, che i scudi sono i fochi, e l'artegliarie da espagnar i cuori di tutte le femine; e di far sparir da loro a un tratto ogni nebbia di rigidezza; & è così: che non fanno i scudi rompono i scogli, passano i mari a secco, coprono i uitij, mantengono l'età, e vincon il Mondo. ò oro onipotente, poiche dal tuo splendore noi altre femine abbagliate, ci lasciamo come schiave, da chi ti possiede strappazzare, pistare, e carcar a tutte l'hore a peso di facchino. ma che ciarli Berta: imbiaccate prestamente vn'occhio. ponti al collo questa fascia, che ti regga il braccio. e camina zoppa, se vuoi, con la malitia, pensata far star il Sig. Corinthio, e quel ghiotto del suo seruitore. ch'eccoli a punto, che ti uengon incontro.

Schizzo. Corinthio. e Berta.

Shi. **O**ll' ecco appunto costei sig. Corinthio.

Co. Dou'è elia?

Schi. Vedetela là in stampa d'Aldo: ha cominciato a far la zoppa. eh non se l'auuiene.

Co. Che deue hauere, che camina stroppiata?

Schi. Che so io. vorrà farui qualche berta.

Co. Non credo quest'io.

Schi. Ben lo cred'io, se per uia della mia bilancia, so quanto la maluaggia pesi.

Ber. O pouerina, me. ò trista la uita mia, foss'io morta dolent'a me, foss'io morta.

Schi. Stiamo a udire, Sig. Corinthio.

Ber. Che sia maledetta quest'arte traditora, e quella porca, che me l'ha insegnata a fare.

Schi. Maledice hora l'anima di sua Madre.

Ber. Questi sono i guadagni, che ne cauo, che pensandomi di buscar un par di pianelle, mi fo inimica meza Roma, altro non ui guadagno, per far seruitio, che buone bastonate, pugni, e calci sotto la bocca dello stomaco. ma non mi rincrescerebbe tanto del tuo.

ma

male, ciurcinata Berta, pur che tu non hauessi perduti i denari.

Schi. Perduti i denari. diauol fallo tu.

Ber. Come potrò più comparir dinanzi al Signor Corinthio?

Schi. Male sorella, che uulla ti crederà, se farà per mio consiglio.

Ber. E mi fa quasi peggio, che s'io gli racconto la cosa com'è ita, dirà che sia stat'io, che l'habbia assassinato.

Schi. Vngila bene, se vuoi tu che gl'entri.

Co. Ohime, sarebbe mai intrauenuto qualche male a costei per conto mio? O madonna Berta.

Ber. Ohime il braccio mio, che spasimo uisento, e non lo posso stender niente. Dio uoglia, ch'io non ne rimanga stroppiata.

Co. O. madonna Berta?

Ber. O meschina me, s'io restassi così zoppa, ch'il Medico Testa di piazza nauona m'ha detto, ch'io ne porto pericolo, a che farei più buona?

Schi. A scōtrafar la vecchia delli bell'Anelletti. O Berta uolati in qua.

Ber. Oh Signor Corinthio.

Schi. O ti dia adosso la colōna Troiana, come sospiri gagliarda.

Co. Che si è fatto di quel negocio?

Ber. Male, il mio Sig. Corinthio se par ch'intrauega spesso, che quand'uno ha uo-

C s glia

A T T O I

glia di seruir vn amico, tutte le cose gli s'intrauersino.

Co. Che vuol dire: chi v'ha cosi mal trattato?

Ber. La mia disgratia.

Co. Come la vostra disgratia? Che v'è intrauenuto?

Ber. Vedete pur come son concia. che occhio pisto, e grosso ho io, non Pare vn maragnano?

Co. Chi v'ha pista;

Ber. Vedete questo pouero braccio, che a carne ingnuda pare vn picciolarco celeste, tanto è pisto, liuido, e rossigno dal fangue, che ci è corso. e non mi posso reggere su questa gamba.

Schi. E tu fatti metter dietro vn pontello, con la licenza in prima de i sotto mastri di strada.

Co. Toglietemi vna volta da quest'affanno. chi v'ha battuta?

Ber. I Zoi della Signora Ardelia, il signor Epifanio.

Co. La cagione?

Ber. Perche m'ha trouata a contar in mano della sig. Ardelia i vostri cento scudi.

Co. Ohime, gl'hauete detto, chi ve gl'hauuea dati?

Ber. Signor nò: egli lo uoleua ben sapere: ma prima mi farei lasciata riuersar la pelle in capo come una ranocchia, che

SECONDO

che dirglilo: cosi haue s'io potuto difender i denari.

Co. E possibile?

Ber. Gl'è quel che vi dico, per quest'anima peccatrice.

Schi. Stà a vedere, che s'inghiotisce il boccone.

Co. O misero, & infelice Corinthio: che farai tu hora che rimedio sarà il tuo? pouero te.

Ber. Pouera son io, che nò ho vn osso nella vita, che stia al tuo festo, ne ho pur vn scudo da medicarmi.

Schi. Non le bastano quelli, ch'a hauuti ch'ancora ui vorria la giunta.

Co. Non vi mancaranno scudi, madonna Berta; ma io, che riparo haurò per l'auenire? che mezo?

Schi. Dhe, mi uien voglia di pistarle gl'occhi da douero. Padrone, non ui vergognate di creder a costei una cosi grossa menzogna, ch'vn sogno a pena la ctederia. E tu manigolda, runfalda, sfacciata, a questo modo vieni ad vcellar vn gentiluomo suo pari? che nò so, chi mi teuga, che non te minij co fregi tutta la faccia troua su que'denari: che n'hai tu fatti? rispondi, coscienza d'Hebreo.

Ber. Ohime Sig. Corinthio, mi vi racommando non mi lasciate far villania.

ohime, mi mancaua questo.

Co. Fermati li bestia: che pensi di fare?
che pazzie son le tue?

Schi. Padrone non vuo, che si uanti d'hauer
ui preso alla sua trappola, a gli suoi on
cini, a gli suoi arzigogoli, e d'hauer
ui fatto stare a questa maniera.

Ber. Non son donna da far star niuno io,
che nõ vuò tal peccato all'anima mia.

Schi. Ah faccia in forma camera di furba,
non ti vidd'io auanti che tu ci vedessi,
andar dritta? e come ci vedesti inco-
minciasti a zoppicare.

Ber. Io?

Schi. Tu si, bugiardo Lunario, che non hai
mai giorno di uerità in bocca. ah pa-
drone uedete un poco, che male ha
costej a gl'occhi, uedetele questo brac-
cio.

Ber. Ohime Dio.

Schi. Innanzi non lo poteua stendere. ma
corri meco, salta dico io: ui par più
zoppa costei, Sig. Corinthio?

Co. Ah Berta, a questo modo mi uoleuate
truffare eh?

Ber. Sig. Corinthio, non mi fate torto, per
detto di questo scampa forche, udite
la mia ragione.

Schi. Ancor hai tant'ardir d'ingiuriarmi,
spauentacchio da storni, anzi uero
chiasso di vituperio. Sig. Corinthio

mi

mi date licenza, ch'io la faccia galop-
par vn poco con questo centorino?

Co. No: ma ua troua i sbirri, e dagliela in
mano, che vuo, che il Sig. Carretto le
faccia confessar ogni cosa.

Ber. E Sig. Corinthio, non l'hauerei credu-
to mai.

Schi. Vien via sguiscia lumache che, che ti
vuò dar in mano di Marco Sciarra
sbirro.

Ber. Non far fratello, che finalmente con-
fessarò la cosa.

Schi. Che vi dis'io padrone. che costei
quasi noua Circe vi uoleua beuerare,
per trasformarui in Bue.

Co. Berta, se mi restituite tutti i miei de-
uari, io vi lascio, andare.

Ber. Come uolete, ch'io ue li restituisca, se
me gl'ha tolti il Zio?

Co. Schizzo, ua a trouar il Capitan Giro-
lamo Galetti, e da mia parte digli, che
ti dia vn par di sbirri, per condurre
costei in prigione.

Ber. Dhe, signor Corinthio, non mi date
alla Corte, ch'io ve li restituirò.

Co. Rendetemi prestamente.

Ber. Lasciatemi andar fin a casa, che non li
porto ado.

Schi. Se ne faresti pur vn altra eh, arca di
menzogne, vien pur via uerso Tor di
nona, che bernabeo vuò che ti metta

fra

fra i Galeoti.

Ber. Non mi ci menar per forza sbirrac-
cio, spione, e peggio che Boia, non
vuò, che tu habbi questo contento di
vedermi in prigione. Eccoui signor
Corinthio i voltri denari.

Schi. Vedete se son tutti padrone.

Co. Non li vuò uedere. maudala via in
malhora.

Schi. Arri a chiuiò delle furbarie.

Ber. Ahime, ahime, ahime.

Schi. O ti dia mille malanni a peso, di zaf-
faranno ruffianaccia truff'amanti, che
si, che ti farò andar dritta. parui sig.
Corinthio, che ci la volesse fare? ma
non l'ha indouinata questa volta con
tutta la sua arte.

Co. In somma nõ si può più fidar hoggi di.
come farò adesso meschino me? a se
tu non mi soccorri con consigli, con
aiuti, e con rimedij, son per precipitar-
mi al certo.

Schi. Non vi disperate, padrone, che la for-
tuna non v'ha battuto si forte a terra,
che voi, col mezo mio, non possiate
drizzarui sù co l'animo più colmo di
speranza di quello, c'haueuate prima.

Co. E che mezo farà questo? ah fortuna
ingrata, in che breui momento riuol-
gi ogni nostro piacere in affanno, &
ogni riso in pianto.

Schi.

Schi. Sig. Corinthio, non volat, ui prego,
come farfalla al foco della dispera-
tione, il quale douete in ogni modo
fuggire, sperando, che se per questa
uia non ui è successo il disegno, ui suc-
cederà per un altra.

Co. E qual uia sarà questa, misero me?

Schi. Lasciamo di gratia questi lamenti da
parte, e Veniamo al remedio: perch'io
ho amicitia con vna ruffiana. la quale
è uenuta ad habitar qui vicino, farà
bene, ch'io la cerchi, e le parli, se le
basta l'animo di menar questa trama
a buon porto.

Co. Si di gratia; eccoti denari, per dar ani-
mo a costei di seruirmi. Hor io t'a-
spetto a casa del Sig. Rabuccio, per
saper la resolutione della uita, o della
morte.

Schi. Ch'Amore habbia tolto il ceruello al
mio Padrene è chiaro. poiche a tutte
l'hore sempre pensa a questa Signora
Ardelia: in uerità, ch'io gl'hò gran
compassione, e però lo vuò aiutare.
vuò domandare a quella giouane,
c' hora è comparfa su la porta, di que-
sta ruffiana. ò quella giouane?

SCE-

Sauella. Schizzo.

Sau. **C**He mi comandate?Schi. **C**Mi sapreste insegnare: ò Sauella mia dolce, io non ui riconosceuo come state?

Sau. Oh il mio caro Schizzo, bene. e voi?

Schi. Bene, se voi mi volete ancor bene.

Sau. Vi vuò meglio, che mai. mà ditemi, quanto temp'è che sete uenuto a Roma?

Schi. Quest' Ottobre passato: e uoi uitellina mia bella?

Sau. Vn mese fa.

Schi. E doue state?

Sau. Stò qui, e seruo un Capitano tãto brauo, che con un sputo passa da banda à banda un huomo armato, come se fosse unacela di ragno.

Schi. State sola in casa?

Sau. Sola, che nontiene adesso altra cameriera dime.

Schi. Vi state allegramente?

Sau. Alcerto: e quando mi uoglio pigliar gusto, me ne uado per la loggia di questa casa, in quest'altra che le stà attaccata, a far le baie con vna figliuola del Sig. Demetrio, che si chiama Ardelia, ch'è la più galante Zitella

la, ch'io habbia mai praticata, che se sputa in terra me lo dice, tanto si fida dime: uorrei ch'vna uolta uoi ci uedeste da un buco a far à nascondarella, o gattacieca, alla candofiendola, ò à basciabocca, ò à qualch'altro piaceuol gioco: mà la pouerina s'è innamorata d'vn Gèntil'huomo, e suo padre la vuol far monica al suo dispetto. onde nou passa mai giorno, ch'io non ne pianga: vi giuro, che me ne sà tanto male.

Schi. Chi è questo gentilhuomo?

Sau. Eh non uorrei dappoi, che si risapesse.

Schi. Hauete paura ch'io lo ridica?

Sau. Forse che sì.

Schi. Voi hauete più uoglia di dirlo, ch'io d'udirlo.

Sau. Nò à se. pur, per farui piacere.

Schi. Eh speditemi di gratia.

Sau. Son contenta, è il figlio d'vn Francese, e chiamasi Corinthio.

Schi. O che fortuna potrebbe esser questa: dhe la mia cata Sauella, per quei passati amori, che tra noi sono stati, non mi negate vna lol gratia, che farà d'utile d'ambidue.

Sau. Pur ch'io possa, sapete bene, ch'à guisa di banderola mi son lasciata sempre mai voltare verso quel loco doue uoi col uento de i uostri comandi

menti

menti m'hauete spinta.

Schi. Il tutto è proceduto non per meriti miei, mà per vostra infinita cortesia. Hora sappiate ch'io stò col signor Corinthio.

Sau. Dite dauero?

Schi. Dauero si. & il meschino è in tanta pena, in tanto affanno, in tanto cordoglio, per l'amor, che porta alla Signora Ardelia, che non sà trouar spiraglio alla sua chiusa fiamma.

Sau. O pouero gentilhuomo, gl'hò co mpassione.

Schi. Se gl'hanrete compassione gli darete aiuto. & à questo modo lo torrete dal centro d'ogni miseria, e infelicità.

Sau. In che modo l'opra mia può giouarla?

Schi. Hauendo voi intrinseca amicitia con la signora Ardelia, & essendo vero, quel che mi dite, ch'ella arda dell'amor del mio Padrone, potreste facilmente i loro reciprochi amori ridurre insieme.

Sau. Sì, mà se poi si risapesse?

Schi. Chi volete che'l dica? hor fatemi questo piacere.

Sau. Son contenta.

Schi. E quand'haurò risposta, cannamele mia dolce.

Sau. Presto, perch' hora me n'entrarò in casa, m'abboccarò con Ardelia, e sentirò l'animo

l'animo suo. voi fra mez'hora ritornate di quà per la risposta, che mi trouarete su l'uscio.

Schi. Così farò. mà dimmi, visino mio bello dipinto col penuello, io non hò da ritornar mai più con voi alle dolcezze prime?

Sau. M. nò.

Schi. E perche?

Sau. Perche voi sete al còtrario dello scorpione, lo Scorpione se morde, non gonfia, mà voi Schizzo, se non morde te, gonfiate per noue mesi. A Dio.

Schi. Ah ah crudelaccia, pungitrice più dell'Api, nel meglio del discorso mi lasciate eh?

S C E N A Q V A R T A.

Brasciola.

Venga il cacasanguè alla fame, & à chi l'hà adesso maggior della mia. è possibile, ch'io non mi possa mai satiare: uon è merauiglia poi, s'ogni Bricconcello Artigianuzzo, quando mi vede, si pone à strillare, e dire, eh Brasciola scrosta pagnotte: eh spolpa arrostiti: eh cieca fogliette: zinga la baia, zinga la baia, zinga la baia: perch'è publico grido, ch'io sia vn Diluio

luuio, tanto infatiabile, che mi mangiassi il padre Gioue, s'vn'altra volta però si trasformasse in Toro, ò in Aquila: non che Baron Hoste, non l'Hostessa, te l'insegna, dell'Hosteria. hor hora all'Hosteria della Vacca mi son magnato in piedi, in piedi vn Capponcin alleffo coperto di cardi, e di buon calcio grattato, vna spedata calda di fegatelli di Galline, mezzo Caprioletto fatto in brodo l'altr'heri, e vna Brasciola di Vitella mongana, e beuuto d'vn alban piccante tredici mezi boccali, & hora hò più fame, e sete, che mai. oh s'io haueffi la rabbia, e la salimora in corpo, magenerai, e beuerai mai tanto, quanto che s'gurbio, e fciuscio, che venga il morbo a l vn tegame stantiuo di Copiette. mà che ciera di matrisciana hà costei, che cõparisce qui in piazza,

SCENA QUINTA.

Berta, Brasciola,

Ber. **S**O che la malitia non ti è riuscita questa volta Berta. Schizzo è stato più malitioso di te. te l'hà attaccata si, ti stà molto bene, impara mò alle tue spese, goffa che sei, se non ti vedeua andar dritto, nõ pensaua mai
alla

alla tristitia della biaca: entraua polita ia carota al Sig. Corinthio, ti guadagnai pur li cento, e dieci scudi, non eri mai più pouera, e non saretti stata battuta, ne scoperta per una furba: hora sì, che ti sei perso l'honore, la riputatione, e la fama, che di ualentissima ruffiana antica con tanto sudore t'eri acquistata in Roma. Si publicarà pur per tutto la tua furbaria, nata da poca auertenza, e dapocagine. Chi si seruirà più di te? niuno sorella: perderai pur il corteggio, la beneuolenza del popolo, il guadagno, & il pane, ah ciurcinata Berta, come conolci hora, ch'il frutto dell'opre mal considerate è la penitenza.

Bra. Che borbotta costei, che non l'intendo: parla da se come i matti. le vuò andar incontro, e salutarla. Siate la ben trouata, faccia angelicata. Oh, che fian benedetti quei venti, che mosse quell'aria, che condusse quei nuuoli, che bagnaro quel prato, che partorì quell'herba, che magnaro quel pecore, che produsser quella lana, della qual me fù tessuta, a voi cuor mio, questa sottana, sotto la qual Amor, aguzza i strali per ferirmi'l core. voi non mi rispondete?

Ber. Che vuoi tù, ch'io ti risponda ma-
la gra.

la gratia.

Bra. Ohime, piano, non mi magnate, con le buone padrona mia, con le buone.

Ber. Di gratia leuamiti dinanzi.

Bra. Santo sete crudele putana di me.

Ber. Non sò chi mi sia. ohime, che uiuere è questo d'hoggi; come si uede una donna in strada, ogn'un ci vuol dar del naso sù, come se fossimo melloni di piazza.

Bra. Corpo di me se sete bella, siate certe, e massime con li uostri seruitori.

Ber. Oh oh la mula vuole un pane, che ruzza in briglia.

Bra. La vuol metter in sncò questa bocca molle, questa madonna schifa il poco poiche si copre il grugno, perch'io non la guardi, com'è sgarbellata, e brutta.

Fate ch'io miri quelle vostre ciglia,
Che chiamano li baci mille miglia.

O quella uostra bocca,

Che sfida i baci, ne vuol esser tocca.

Ber. Non mi romper la testa improuisator d'Hostarie, Pacchione.

Bra. Ah rubella d'Amore, inimica della copula humana, e rapitrice de gli cuori amanti, fate, fate ch'io miri la uostra bella mascherona, ch'ancor ch'io non la ueggia, m'auampa si, che mi par d'hauere un forno di pan caldo
auanti

auanti gl'occhi, una, fornace di mattoni nel petto sfauillanti, e vna girandola di castello nel fondo del pozzolo della cantina del mio cuore. si a fèdama più dolce di quello, che cacanelle Pecchie.

Ber. Quest'è acconcia. ci son data un'altra uolta.

Bra. Ah più cruda d'un band o, più dispitata d'una matregna, e più fiera d'une Afina pregna; non vuoi dunque, che nel tuo uago, e risplendente uolto, io ueggia, e vagheggi homai la mia bella lufuria? che mi carica talmète il gropone d'amoroso raspo, che mi farà forza grattarmelo con le mie proprie manie non giouandomi, mi scapellarò dinanzi a uoi, mia suisceratissima zitellona e inginocchiandomi à terra perche mi sia più facile à impetrar pietà da uoi, che sete l'este locanda della crudeltà, gridarò fino alle stelle pietà pietà.

Ber. O che ti dia nell'osso del collo, mostaccio di Ciauatino spiritato.

Bra. Ah più del Cauaso agghiacciato frigida, riscaldati à miei sospiri, che per tuo, amore li tiro di sopra, e sotto, e non ti uengono al naso? volsi dire all'udito ancora.

Ber. Mi vengono i guai, che ti piglino, che sboccato è costui.

Bra.

- Bra. Pietà, pietà, oue regna beltà.
- Ber. Malanni, mallanni, poiche non la finisci mai più chiacchieronaccio, ogni bel gioco, dura poco.
- Bra. Ah bocca, da cui n'escono fuora parole tutte brusche, tutte acetose, e tutte forti: perche non mi rispondete, hora uedimi mai più, che t'acciechi, perche becca, ficuccia mia, saporituccia.
- Ber. Perche non mi piace, mostaccio del cuoco de i Pazzarelli.
- Bra. Se non ui piace bella genitrice d'Amore, cò la balestra delle uostre, ah troppo fere, e troppo crude luci, ancidentemi, homai che uiuer al martire, laso. non sò, nè posso piu, vuà spina mia agra dal bilico in sù, e dal bilico in giù pergolese mio dolce da piccar cò l'vua.
- Ber. Se nò puoi, più, gettati a terra, formicon da sorbo, ogni cencio da far carta straccia vuol entrar hoggi in bucata.
- Bra. Ah Saluatica, ah pertinace, ah nasuta, & orgogliosa Grue, mi ci gettarò, mi ci gettarò, e di martello ne morirò Paralitico, per te mio d'oro mostacciolo di Napoli.
- Ber. Mori, e schiata mai più, babbion da processo, mi vuò, ritirar più in quà,

per

- per non hauer a sentir più questo vecellaccio, che mi sta intorno a sbeffare, come s'io fossi vna Ciuetta su'l mazzolo.
- Bra. Doue te ne ritiri Aspide mio, che chiudi l'vdito per non vdirmi? aspide mio; saettone mio bello; scardafone d'amor gratioso.
- Ber. Le corne di patreto hoggi mi conuien esser il bersaglio de i sciagurati.
- Bra. Non mi mostrate il viso dell'Armi, Imperatrice del mio polmone: anzi fate, che questa volta i miei caldi prieghi impetrino da voi gratia, ch'io a guisa d'Aquila possa fissar le luci in voi mio proteruo, & eclissato Sole; che mi rispondete cromatica armonia de miei sospiri?
- Ber. Gracchia pur tù li, brutto gatto Soriano.
- Bra. Non volete dunque, ch'io vi veggia in viso eh, occhi dell'alma mia viuaci, e foli.
- Ber. Nò, nella mallhora che sia con te, nò, voto liberato dalla Peste.
- Bra. Nò: la cosa è ghiotta. ah ah ah. Chi non rideria? par l'accidia, la moglie del digiuno, tanto è brutta, magra, e grinza, e si fa pregar tanto. non faria scoppiar delle risa Iloraclito? se viuendo vedesse costei, che par

D

il

il ritratto della vecchia, che pista l'ag-
glita. ma mò mò ti chiarisco io, stā-
pa del vituperio, e poi me ne fuggo a
ritrouar il mio Sig. Capitano: a quat-
tr'altre meze sciocche parole. Vago
disegno d'ogni mio sparuiero. qual
farfarello, qual spirto, qual orco, o
qual bugiarda Idolatria d'honore,
v'ha messo in testa di non lasciarui da
me veder' in viso, bellissima sninfia.

Ber. Bellissima merda.

Bra. Per la bocca vostra non si potria sa-
pere, Eunuca crudele?

Ber. Rincomincia hora questa piattola
scampata da l'argento viuo.

Bra. Hora te n'accorgerai, mostaccio fabri-
cato per quintana de rotti. l'amorosa
fiamma, c' hora per voi mi s'è auétata
alla bocca dello stomaco, mi cōman-
da, o che vogliate, o nò, ch'io vi cier-
chi cō qsto braccio il bufalino collo.

Ber. Horsù, che farai furia infernale?

Bra. E con questa mano vi leui dall'inar-
gentate chime questo sciucatoio,
che vi copriua il viso, & oscuraua il
giorno, perche non poteuo hauer l'v-
sata luce da i vostri peripatetici rag-
gi; da me tant'amatis; e poi, ch'io deb-
ba guardar, e riguardar per minuto
questa vostra spatiosa fronte, che par
vn'cauoliere da giocar a scacchi.

Ber.

Ber. Pare vna capezza, che t'attacchi.

Bra. Toccati il collo sorella, già c'hai si bel-
le goti, tutte vezzose, tutte amoro-
se, tutte lucenti e belle.

Ber. Se son belle ti piacciono mò, pappa
lafagne.

Bra. Si porporina rosa da maschina, si, fico
brusciotto mio: le vedi bene, c' hora
per eterna memoria del mio sincero
amore, han da restar stampate in que-
sta mia beretta oh come è brutta; puh
alla malhora, che ti rōpi il collo, puh.

Ber. Oh che tu sia strascinato a coda di ca-
uallo; quelle mani ti vadino in Pontes
possi far la mala fine, tristo gaglioffo;
m'ha flombata, che gli possa venir lo
parafismo. ma io la vedo hoggi, io la
vedo, che lo folletto si piglia gusto di
me. m'haura ben fatto mostrar le ver-
gogne all'aria si.

S C E N A S E T I M A.

Moschino. Berta.

Mos. **V** Enga vn morbo al gioco di ci-
uoli, e a chi m'hà insegnato a
giocare: heueuo fatto vn poco d'a-
gresto con il mio padrone, & hora in
Nauoua cō Cecco Porco ciarlatano,
l'ho perso tutto quanto, con vna dis-

D z detta

detta da non eredere. maledette offa,
m'hanno fatto partir di là, con vn gat-
tino in scarfella, che grida gnaun,
gnaun. mà a fe, ecco vn quattrino.
senza parte. è con la porta santa, e
l'arme del Papa. oh non poteua esser
vn scudo d'oro mà gran cosa è la mia
che da nō so quanti giorni in qua, non
m'abbasso mai, che non troui denari
interra. mà tò, tò, tò, tò, ecco vna zin-
gara. con questo quattrino mi vuò far
dir la ventura, chi zingara mi vuoi dir
la sorte, che ti darò vn quattrino?

Ber. Questo mi par quel ragazzo, che po-
co fa m'attaccò la zaganella. si ch'è
desso, lo riconosco all'habito.

Mos. Che mi rispondi zingara?

Ber. M'ha preso per vna zingara, che quel
impiccato non m'habbia tinta.

Mos. Mi vuoi dir la ventura, si o nò.

Ber. Ma hora me n'accerto con il zinale. si
che m'ha tinta, così possa egli esser
tinto per man di facchinetto con le
torce accese.

Mos. Hor via zingara, di l'ultima mai più.
mi vuoi dir la sorte?

Ber. A questo bordelleto gli cominciano
a entrar i viuoli, che mi tira per la ve-
ste. meglio è, ch'io finga d'esser zin-
gara, e gli dica la ventura.

Mos. Questa rubba galline deue esser sorda
che

che non m'intende. mà s'io non le spi-
lo gl'orecchi cō le sassate mio danno
mi vuò prouare s'accostandomele a
cāto all'orecchie, ella sia per vidirmi.
eh zingara, mi vuoi dir la uentura, che
ti darò un quattrino?

Ber. Pianu, che mi sceli ragazzu.

Mos. Ah ah ah, m'intendesti pure.

Ber. Si, che te dirò la buna sorte: da tu a
mi lo quattrino da signari.

Mos. Eccotelo. mà dimmi'l uero. uè.

Ber. Lassa far a me paggiu, che ti dirò le
cosi passati, e le presenti in buna fe.

Mos. Questo uuò saper io. per veder s'hai
magnata schietta la merda della ci-
uetta, che fa iudouinare. hor inco-
mincia.

Ber. Pouera Berta, a che la tua disgratia
hoggi ti cōduce, a far la zingara? fac-
ciamola, ch'ancora vn dì questo, per
souenir la uita, potrei uenir a fare, al
nome sia del Creatore: tu sei un bun
figliolu, mà un pocu disubidente a i
tuoi maggiori.

Mos. Ah ah ah.

Ber. Ti piace l'arte di Michelacciu, ma-
gnar, e bere, e andar a spassu.

Mos. E qualch'altra cosa ancora,

Ber. Te gusta d'andar a lettu a bun hura, e
de non leuartene fin all'alba delle
mosche

Mos. A giorno fatto, come ispazzacamini.

Ber. E ancu de non dormir mai solu, per hauer chi la notte te raccoti le fauole

Mos. E' uero a se, quaudò che non dormo. mà chi l'ha detto a costei? forse il zoppo, che segna le caccie del pallone a monte giordano?

Ber. Tu hai l'uitiu nell'ossa d'ogni sorte de giocu maledettu, e ancur che t'accorgi, che la disdetta ti fa star più di sotto, che di supra, un dente di menu figliolu, pocu stimandu il tuo male, ferri gl'occhi, e sotto finto risu, getti pur, malamente uia i tuoi contanti.

Mos. E' cosi pur troppo, senza frutto. oh se ritornasser in scarsella i denari, c'ho gettati uia, per esser stato messo in mezo, beato me.

Ber. Tu sei moltu collerusu, e scauezza collu; e per ogni poca cosa, com un cane t'attacchi con l'amicu, che tecu burla, e, o a ragione, o a tortu, o gli ne dai allhura, o glie ne prometti, delle botte, tanto sei manescu.

Mos. Buona strologhessa è costei, che fa di che natural son io.

Ber. Ma quest'hai tu di bonu, che prestu ti sottometti al drittu del tortu, e prestu ti pacifichi figliuolu.

Mos. E' uero. e l'odio lo conuerto subito in amor platonico.

Ber.

Ber. E doue p'l'auenire al'amicu puoi tu far piacere, purtroppu te gl'offerisci co l'anima, e cul corpu largamente.

Mos. E senz'alcun interesse, zingara, tanto mi piace di far seruitio.

Ber. Sassi per bocca tua prima ch'adessu figliolu, che mai nò sei richiestu di cosa, che per premiu t'inchini a farla. e cusi dice ognun che t'ha prouatu.

Mos. Lo sò. e ch'io riesco più a fatti, ch'a parole.

Ber. Ma questa tua amoreuolezza è, figliolu, a compagnia da un bruttu mancamentu, da un bruttu difettu, non fai seiuitiu di parole, che tu o non lo ridichi alli amici, o non lo rinfacci a chi lo fai subitamente & è una cattiuu parte.

Mos. E' la verità, zingara, e ti prometto di emendarmi.

Ber. Tu, se vuoi dir lo ueru, non pecchi in vanagloria d'esser lodatu, ne mancu ti dispiace d'esser abbassatu.

Mos. Non io.

Ber. Tu non sei auaru, che quel pocu, che te ritroui, lo getti dietru a chi non ha bisognu, tantu sei largu, e liberale.

Mos. E' cosi son nato prodigo.

Ber. Ma sei bugiardu più d'un ciarlatanu, mala lingua più d'un Aretinu, e sai far l'Hippocritu cosi bene con le femine.

D 4 che

che difficilmente te ponnu conoscere per quella uolpe malitiosa, che tu sei, e trionfinu.

Mos. Costei fa più d'un Bartolo.

Ber. Tu per andar la sera visitandu, e straccandu hor questa scola, & hor quest'altra di ballu, corri, a rilchiu figliolu, che nel ritirarti tardi a casa, non sij appestatu da un tuo nemicu moltu bestiale, che per farte del male con arme prohibita, e a tradimētū nonte si stringa adossu.

Mos. Adosso o traditore.

Ber. Ma sta pur di bun core figliolu, che le pugnalate, ch'una dietr'all'altra t'ha da menar quel ceruel stroppiatu, non t'hannu da cacciar pur una gocciolina di sague rossu dal tuo bustu, per che non t'hannu da inuestir mai.

Mos. O fortunato me. ma di' mi zingara. se da poi questo tale mi tirasse con un verduco, con nua spada di ferro, è per pertuarmi la persona.

Ber. Nò, se te guardi dal tagliu, che dalla punta sei fuora d'ogni periculu.

Mos. Mo che sò questo starò su l'auviso, nò mi uenga mai tagliu per offendere, ch'io più ch'a tēpo nò gl'riuolti il mio rouerso, e che non vadi alla riparata.

Ber. Farai benese a questu modu farai restar lo nemicu con un palmu de nasu mosciu,

sciu, mosciu.

Mos. Hor ueniamo all'amore zingara; ho io femmina alcuna, che mi porti affectione.

Ber. Si, figliolu: tu hai una bella ragazzotta; ch'è tutta latte, e sangue, e ti vuol moltu bene. laquale ha un occhiu in frote, ch'è un altru Sagittariu si faetta chi la guarda.

Mos. Chi è costei, ch'io non la conosco.

Ber. Quest'è una parente stretta del padre, e della madre; laquale non ti mostra ancor lo bene, che te vuole per amur del vicinatu.

Mos. Si eh.

Ber. Si, e quandu tu sarai un pocu più grandettu d'anni, da un ruffianella ti farà chiamare, che le monti in casa. e se le farai carezze, habbi fede c'habbia a far com'una cagnolina, quando da te uien tocca, che subito o te uolta la panza in susu, o te salta in bracciu.

Mos. Buono: hor cresciamo, dūque allegramente c'hauerem per concubina una parēte stretta del padre, e della madre.

Ber. Con questa, tu ci hai da far duo bastardelli, vnu maschiu, e l'altra femmina.

Mos. Si se farò da tanto.

Ber. Sei la meta dauanzu, se non fai come il Castoru, che perseguitatu da cac-

D 1 cialora,

ciatori, per scampare; se li taglia con li denti, poi uiue in pace.

Mos. Questo pregiudizio mai non farò io alla Natura.

Ber. E questa femina sarà moglie d'vn fornaru, la quale, mentre suo maritu inforna. attenderà a menar il forlone gagliardamente, e a far bianca farina.

Mos. Galante. E il maschio à che attèderà?

Ber. A esercitar vn offitiu di giustitia, che la Camera gli lo donara in vita.

Mos. O beato esso, che farà parente stretto del padre, e della madre.

Ber. Altru non te uo dir per adesso: se non che tu haurai lunga vita, e per li tuoi buni portamenti sarai canonicamente ben uistu, e ben accarezzatu da vu uirtuoso.

Mos. Da un uirtuoso canonicamente?

Ber. Sì, perche tantu mi dimostra questa linea bifurcata, c'ha principiu dal monte del pollice, e fenisce in quadrágulu semicircularare.

Mos. Certo, che questo uirtuoso sarà il Sig. Emilio mio padrone. che ne dici zingara?

Ber. Quest'è d'esso. però figliolu, riuerscelu da padre, sopportalu patientemente quandu te fa il brauo adossu, e supra tuttu tien ben il suo cuntù, che tra pocu tempu hai da manegiar tut

tu lo suo capitale cō una satisfattione miraculosa. e con tal fine me tiracmandu.

Mos. Non te partir zingara, dimmi il tuo nome.

Ber. Io mi chiamo la Ciucciurumella.

Mos. La Ciucciurumella. e doue pianti il bordone la sera: doue alloggi?

Ber. Alla bocca della Verità. a Diu.

Mos. Piano, non ti partir ancora, vien qui, che se tu m'hai detto la uétura, io ancora uò indouinar la tua.

Ber. Non mi possu trattenere. vn'altra uolta. un'altra uolta.

Mos. Vuò dirtela adesso, e nō vn'altra uolta. dammi prestamente la mano.

Ber. Dio t'aiuti Berta. Eccoti la manu.

Mos. O che mano da scafar bacelli. com'è pastosa, più d'vna pelle di riccio. Hor prima, ch'io ti dica la uentura ti uò ueder bene in faccia. Oh che ti sia ricuscita con la ginestra la boca, falso naccia ti sei liscita con la fuligine e per parermi vna zingara, e per truffarmi vn mio quattrino.

Ber. Come mi son fatta negra, se così son di nana?

Mos. O uecchiaccia insala fagioli, come negaresti un pasto al Hoste, con questa tua faccia tosta di Norcino: credi tu ch'io nō riconosca: non sei colei,

che poco fa mi venisti adosso con una pianella? presto ritornami il mio quattrino, se non vuoi, ch'io ti cacci nel polmone questa punta fredda di pugnale.

Ber. Non mi far mal di gratia: eccoti il tuo quattrino.

Mos. Dallo qua. mò ti vuò far il peggio, che sò, ti vuò tagliar gl'orecchi, el naso, e circuciderti s'è possibile, come una Hebreessa.

Ber. Eh non fare?

Mos. Non mi terrebon le catene d'un molino da grano. gettati giù a terra per morta, c'hor hora delle tue budella ne vuò far un turbante turchesco, e mettertelo in capo.

Ber. O meschina me, volta in la quel coso; lasciami andar via.

Mos. Me ne guardarò molto bene louaccia ti vuò insegnar io a far la zingara per burlarmi.

Ber. Eh perdonami figliuol mio vh vh vh.

Mos. Eh che non ti vuò perdonar madre mia vh vh vh.

Ber. Eh si.

Mos. h nò.

Ber. Fammi questo piacere.

Mos. se brami, ch'io ti perdoni. inginocchiati a terra, e domandami la uita in dono.

Ber.

Ber. Io ti domando la vita in dono.

Mos. Dammi del V. S. e non del tù, suetria ta gaglioffa, quando m'addimandi, ch'io ti perdoni.

Ber. V. S. perbonatemi.

Mos. V. S. perdonatemi? molto sei Afina sei hormai vecchia buona da esser legata in Campo Vaccina a meza quaresima, e non sai ancor far le concordanze volgari?

Ber. Se mai nò son stata a scola, doue s'impara a congiunger l'agente, con il paziente.

Mos. però di così, archiuio d'ignoranza. perdonimi V. S. molto mez'illustre.

Ber. Perdonimi V. S.

Mos. Perche lasci il titolo di molto mez'illustre?

Ber. Molto mezz'illustre; vuole mo V. S. molto mez'illustre ch'io vadi via?

Mos. Va via, col mal'anno che Dio ti dia. Ma chi è quest'altra, che vien'inquà rimettiamo il pugnale.

SCENA SETTIMA.

Cheza. Moschino.

Che. S'io portassi qualche cattiva nuova a messer Emilio, mi faria a quest'ora dato tra piedi vinti volte.

& ho.

& hora, che l'ho si buona, non ho gratia di trouarlo.

Mos. Ecco me per lui, Cheza mia galante, che son tutto vostro, der ogni verso che ci è?

Che. Oh, Moschino io non t'haueuo veduto. mi sapresti insegnare doue sia il tuo padrone: già che non lo posso trouare ne uiuo, ne morto: e li deuo far vn imbasciata, ch'importa assai.

Mos. Imbasciata d'amore eh?

Che. Sì.

Mos. Per conto della vostra bella padroncina?

Che. Sì. ma non l'andassi tū dicendo a niuno vè.

Mos. Apunto.

Che. Ma doue si potria trouare? di Moschino.

Mos. Nō vè lo so dire. è uscito fuor di studio vn pezzo fa con messer Oratio sotto bidello, ne m'ha voluto seco.

Che. Oh doue puol esser mò? stà a vedere, che si sarà conuertito nella quinta essentia de gl'Alchimisti, hora che lo cerco io.

Mos. Si trouarà ben sì. e se l'aspettate qui d'intorno, poco potrà stare, che solo non venga a contemplare le rare fattetze della vostra padrona, le quali l'hāno messo in tal zurla amorosa, che
non

non troua mai bene.
Che. Si eslo ha messo la mia padrona in zurla, c'ha il corpo pien di foco.

Mos. Beui dell'acqua, che lo smorzarà.

Che. Alla fiamma d'amor acqua non gioua, dice vna uillanella, che se giouasse, ella non haueria a tutte l'hore in bocca M. Emilio: per cui è venuta a tale, che scordata si di suo marito, che p'essa crepa di Gelosia, non fa mai altro tutto il dì, che sospirare, che par proprio vna scrofetta, c'habbia perduti i primi figli. e quel ch'è peggio, si è per lui distruta di tal maniera, che se tu mo la vedessi, giudicaresti, c'hauesse magnate le lucertole, tanto s'è fatta magra, e secca.

Mos. E il mio Padrone, si è per lei tanto infiammato, che se uoi mò gli uedeste il petto, ui parebbe un culo d'un gatto maimone, tanto l'ha infocato, e guasto.

Che. Ma Amor empio tirano n'è cagione.

Mos. Ditimi in cortesia madona Cheza Amor, è carne, o besce?

Che. E polmone. è vn bambino di carne, d'ossa, e nerui composto, come te.

Mos. Vn bambino?

Che. Vn bambino sì.

Mos. Tò, tò, tò, tò, tò. e messer Francesco di Borgo m'ha detto, ch'Amore è vn
huo-

A T T O

humaccio più grãde, e grosso di Mar
foglio, & che'l brachiero, che porta,
ha più tempo del Culiseo.

Che. Se credi a sciocchi, stai fresco.

Mos. E ch'è cieco, e così cieco carca, e scar-
ca lo felioppo, e tira di mira così giu-
sto, che non troua par suo per dar in
tanto di segno.

Che. Oh oh tu mi fai pur ridere, raccontan-
domi cotali spropositi.

Mos. Vdite meglio. E che porta al fianco
vna stortaccia, che fu della b. m. del
Padre del Bisauolo de Cola de Rièzo
Romano, la quale hebbe il filo da vn
Pitale d'un Console antico.

Che. E a che ti disse, che l'adopraua?

Mos. Per tagliar il legno Indiano, e cõ quel-
lo foccorrere i suoi seguaci, che son
pelati da altro, che da acqua bollite.
& ad altro se ne serue ancora.

Che. Come a dire?

Mos. Per difenderfi dal flusso, e reflusso del-
le scornate de i martini, de i Ceruis; e
de i Lioncorni, quando fosse chiap-
pato in casa di questi, a far le forze
d'Hercole con le lor' Mogli.

Che. Buono. seguita via.

Mos. E che porta in mano per freza la
canna di mercurio, con vn carcasso di
corame cotto al fianco, che par la cas-
setta de gl' vnguenti di mastro Aristo-
tile

S E C O N D O.

89

tile Barbiero alla Rotonda, tutto pie-
no di ricette, e secreti, per medicar,
e sanar doglie, gambe, piaghe, bolle,
rogna, tigna, tenche, croste, e creste
Cheza.

Che. Che ti uenghino. Hor ecco messer
Emilio, tiriamoci in qua, e stiamo a
vdirlo.

S C E N A O T T A V A.

Emilio. Cheza. Moschino.

Emi. **M**l' voleuo ben marauigliare for-
tuna crudele, che tu m'hauessi
a moltrar sempr' il crin fauo reuole.

Mos. Vdite madonna Cheza.

Emi. E che li cieli, con le innamorate stelle
insieme, fosser per sempre delle mie
gioie contenti.

Mos. O che belle parole da magnar con la
mostarda.

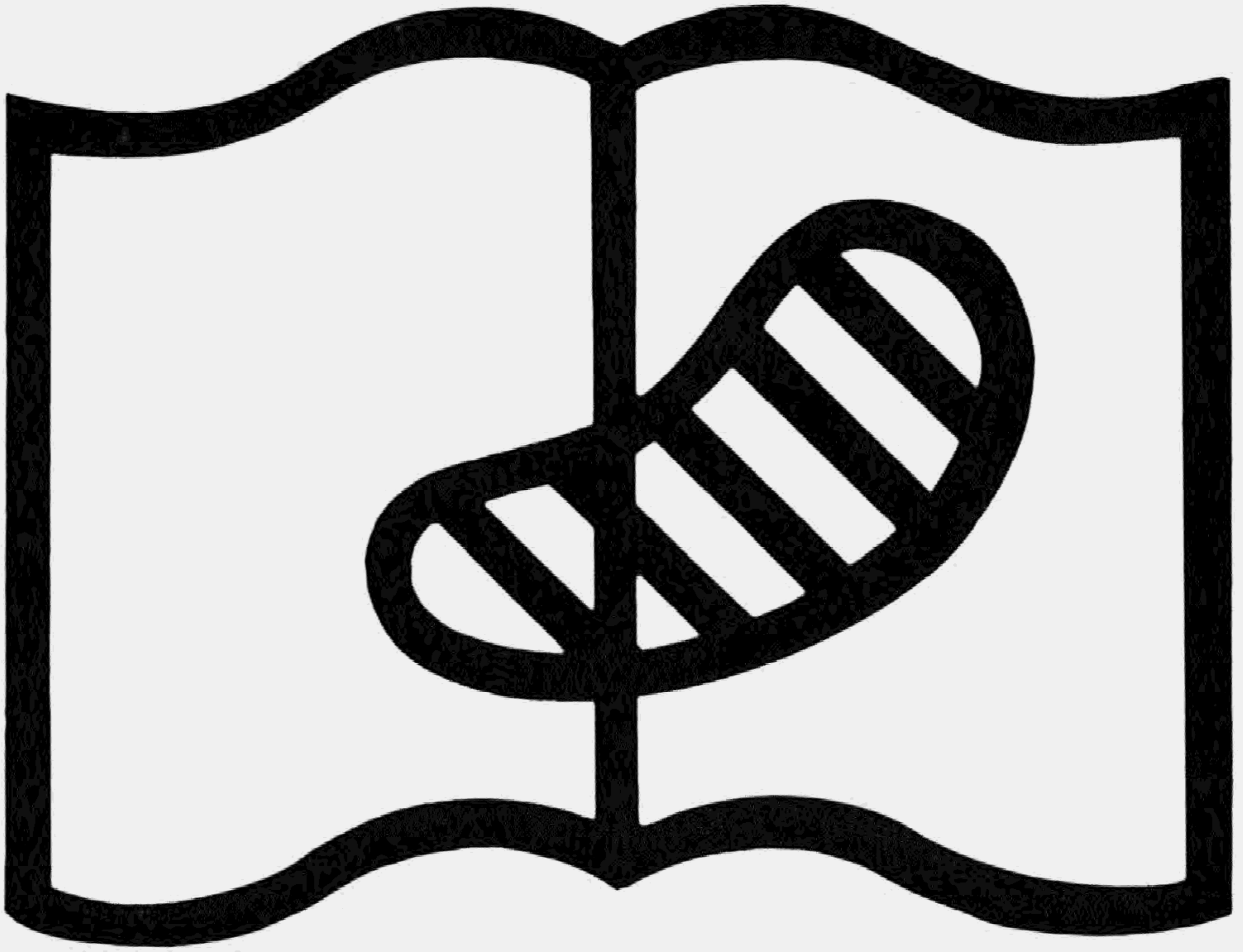
Che. Stà cheto li fegat ell uzzo.

Mos. State cheta uoi, che sete la rete del fe-
gatello.

Emi. O tra tutti gl' Ananti, misero, & infe-
lice Emilio non haurai tu più commo-
dità di riparlare alla tua cara, e dolce
Plautilla, per ridurla vna uolta ai tuoi
desiri?

Mos. M. nò.

Che.



**Originale
Illeggibile**

Che. Serra la bocca.

Mos. Parlerò da basso vè.

Emi. Nò haurai tù più gratia di riuederla? s'hoggi a punto fa vn mese, che con questi afflitti lumi non l'hai mai veduta. e parti paion cent'anni.

Che. E a lei mille.

Emi. Ne col passar'e ripassar a tutte l'hore dinanzi a queste crude mura, che rinchiodano in loro le più rare bellezze che fin'hora habia Natura fabricate, hai mai potuto sentir parola, che le sia uscita dalla sua pretiosa bocca.

Mos. O pretiosa bocca, cue d'Amor ogni dolcezza fiocca.

Emi. Ne meno hai mai potuto veder Cheza sua serua, dalla quale, seco abbocandoti, hauesti potuto saper di ch'ella sia.

Che. Io saprete hora M. Emilio.

Emi. O Cheza mia, lodato il Cielo, ch'io pur vi veggio dopò tant'anui. è pur temp'hormai.

Che. Son due, hore, che vi cerco. e le per vostra buona sorte io non m'imbatteuo nel vostro paggio, che con esso lui mi son trattenuta al quanto, vi sareste perfo vna buona nuoua.

Emi. Che buona nuoua può esse r questa. Moschino.

Mos. Signore

Emi.

Emi. Ritorna a casa. o uanne a spasso.

Mos. Così farò a spasso fratello.

Emi. Ben, che buona unoua è questa, che mi recate?

Che. Buonissima. oh se sapeste M. Emilio?

Emi. Che cosa?

Che. Voi hauerete pur hoggi un giorno a uostro modo, che sconterà per quanti cattiu n'hauete hauuti.

Emi. Dichiarateui di gratia.

Che. Son contenta. mà, che guadagno farò io di così buona imbasciata?

Emi. Cio che uolte.

Che. Madonna Plautilla ui manda a chiamare.

Emi. Dite da uero?

Che. Dico dal miglior senno c'hò.

Emi. E il Vecchio Geloso non è in casa a farle la guardia?

Che. Messer nò: è andato a desinar fuor di casa, con messer Demetrio. e Corinthio suo figlio sono molti giorni, che non uiene a casa, perch'il Padre non gli discotra più di darli per Moglie, cosa ch'a lui non piaccia.

Emi. O me felice: nò mi reggo ben in piedi per allegrezza.

Che. Quest'haurà per male la mia padrona, che si l'ugge per uederui sano, e galiano, più non il sale nell'acqua.

Emi.

Emi. Quando mai Cheza mia, potrò ristorarui di così cara nuoua . nuoua , che di sott'i fondamenti de gl'abissi mi leua , per inalzarmi soura le stelle . hor andiam via, che mi par mill'anni di riveder la sperāza del mio desiato fine , la salute de i miei martiri , e la uita della mia morte , per baciarle subito quelle cādide mani tutte piene di Virtù, di cortesie, e di rimedio :

Che. Venite pur via , e già che siamo arriuati , e che vediamo , che non appare alcun in strada per ricusarci al Vecchio , entrate dentro , e venite a darui vna scaldata in cucina , ch' io poi vi cōdurro in camera di Plautilla, dolce riparo de i vostri tormenti amorosi ; acciò non solo le baciare le bianche mani , ma ancora i suoi labretti , che paion duo pepi Indiani, tanto son belli , e rossi . hor entrate messer Emilio , che vuò stangar la porta.

Emi. O passi non già sparsi, o lieta entrata.

Il fins del secondo Atto.

Comedie stampate di Raffaello Riccio
 1. Il vecchio geloso
 2. Il furioso
 ATTO CIO

Ardelia.



A cocente fiamma , che per Corinthio : anima mia , m'arde il core , mi fa uscir fuori , hor che non v'è il Sign. Demetrio mio Padre in casa : a sfogar l'amara historia delle mie pene acerbe . ò Corinthio mio dolcissimo . da quel giorno , che venisti ad habitarmi incōtro , che fu cagione , ch' Amor per te m'impiegasse di più di mille ferite, dallhora i quà , non fo altro , che mādare fuori del cor ardenti sospiri a te dolce bē mio . E tū Corinthio refugio, de miei sospiri , nō sai ancora , com'io per la tua rara beltà viuo i continui martiri, e fiāme, e a guisa di Salamādra, godo, ardēdo i quelle fortunata . ogni momēto ho in bocca il tuo bel nome , amato Corinthio ; ne muouo passo , che l'Imagine tua non mi

mi paia di vederla sempre auante, e che non prometta amore al mio fincero amore. doue sei hora Corinthio mio caro, perche non sei tù qui, che palefandoti le mie chiuse fiamme, tù con la man della pietà, potessi tosto a quelle porger soccorso, e aita ah misera, e sfortunata Ardelia, e qual aita può a te meschina dar il tuo amato amante, che uenendo a gl'orecchi di tuo padre, e del mondo, non ne resti macchiata di perpetua infamia, se sà tuo padre, che per Corinthio auampi, e che priua di iui non puoi uiuere, e ch'egli a te dolente soccorra, non ti strangola con le sue proprie mani, ò in un Monasterio ponendoti subito, iui ti faccia finir la uita. Se sà il mondo, che per Corinthio d'amare lacrime bagna la terra, non ti terrà, misera donzella, per una trista, che poco stima l'honor tuo, e quello di tuo padre, perche immaginadosi sempre il peggio, e il falso, nõ crederà, che tù amando Corinthio, l'ami per diuenir sua serua, e sposa, mà si ben d'esso, infame meretrice. mà diuenga io pur fauola del mondo, quando il sappia scoprasì a gl'occhi di mio padre l'amor mio cõ Corinthio, quãdo che più sepolto non possa star ne
mio

mio afflitto, e tribulato petto, berfaglio a gl'acuti strali d'amore, ò m'ancida, ò mi ferri in fondo di Torre, non che in un Monasterio per mio castigo che pur ch'io uiuessi nella memoria del mio bel Corinthio, ò che per lui morissi, ò la morte, ò la carcere, m'isaria dolce, e cara. mà doue mi non posta a querelare? in strada, ah cieca, e semplicetta Ardelia, ritorna in casa, ritorna, e chiama Sauella fida secretaria dell'amor tuo ch'ella come di te pietosa, e amoreuole, & anco pratica nelle cose d'Amore, ti potrà dar aiuto, col'farti abboccar cõ Corinthio, tuo cor intimo, e sostegno di tua uita.

S C E N A S E C O N D A.

Moschino. Sauella.

Mos. **E**cco uo grosso c'hor' hora me l'ha messo in mano il Signor Carauascial, perch'io faccia un'imbaasciata a madonna sauella. Io lo uo seruir adesso adesso, e poi me ne uo in campo. Qui sta, tic toc tic.

Sau. Chi è la.

Mos. Vn uostro seruitore, madonna sauella.

Sau. Oh sei tù Moschino adesso vengo giù
Mos.

Mof. A vostra commodità. O come è gratiosa costei? ò come è bella? hà vna maestà nel uolto la più rinerēte, ch'io habbia veduto mai. S'hò à dir il mio peccato, mi gusta il pāno, poss'io morire s'io fossi vn'huomo, se non la uoleffi disfidar à lotta, e con vna cianchetta farmela cascar sotto alla prima presa.

Sau. E benchè mi commandi Moschino?

Mof. Che mi comandiate madonna Sa- uella; e che nelle vostre faccende vi feruiate di me, così picciolo come sono.

Sau. Come mi si proferisce bene questo putto, manco vn'huomo grande; in fatti tu sei tutto spiritoso, garbato, e ben creato.

Mof. E al uostro seruitio; tanto di giorno, come di notte.

Sau. Come sei pronto nel dar le risposte a tempo?

Mof. Viene, perche uoi, che sete il modello delle risposte mi state dinanzi in segnando.

Sau. O figlio mio bello, come rispondi bene.

Mof. Volesse il Cielo, ch'io ui fossi figlio, che nõ farei mai altro, che baciare mia Madre.

Sau. Mi confonde questo putto, non deue
hauer

hauer ott'anni; ma perche non ti copri Moschino mio?

Mof. Per starni innanzi scappellato, e far il debito mio.

Sau. Di tanro honore io ti ringratio. hor mettiti il cappello in capo.

Mof. Farò quanto la cortesia vostra mi comanda.

Sau. Hor dimmi Moschino, serui più quel Gentilhuomo scolaro?

Mof. Madonna si.

Sau. Come ti fa carezze?

Mof. Pur assai, pur assai.

Sau. Ti calza, e ti ueste?

Mof. Mi fa ogni cosa.

Sau. L'hò a piacere. e come ti fa buone spese?

Mof. Buonissime.

Sau. Magari con lui?

Mof. Madonna nõ, io magno da me solo di quel, che gl'auanza dinanzi.

Sau. Buono. E con chi dormi tu?

Mof. Solo, cagion delli pochi anni, che mi trouo. ma uoi con chi dormite?

Sau. Con Brasciola; io da capo, e lui da piedi al letto.

Mof. Chi cucina di uoi doi?

Sau. Per l'ordinario sempr'io. & il più ch'esso mi faccia, è, che mi schiumi qualche uolta la pignatta.

Mof. E che mentre bolle, habbbia cura, che'l grasso non esca fuor della pila.

ne uero madonna Sauella?

Sau. S'intende.

Mos. E chi vi fa le uesti di così buon panno.

Sau. Non mi pizzicare. è malstioso questo putto più d'un galluzzo di prima cresta.

Mos. Rispondetemi. ve le fa il Capitano vostro padrone?

Sau. Appunto, me le fecc'io col mio salario, e con quello, che mi guadagno col filar, quando non ho che fare in casa.

Mos. Sapete filar bene eh?

Sau. Poche d'one trou'io, che m'arriuino; e quel che più mi fa valente è, che non si presto ho in conocchiato, c'ho spedito vn fuso, e dato mano a l'altro.

Mos. O velocità mirabile di mani. mani, che sete le Parche della vita mia.

Sau. Io non so, doue t'habbi imparato tanto, Moschino più che teco discorro, più mi ti scopri dotto.

Mos. Quella risposta, ch'il pescator Alceo alla sua cruda Eurilla in simil caso diede, quella istessa a voi mia gentil Sauella replico io.

Saggio non sono, o se tra Pescatori

Di questi nostri lidi, hò qualche nome,

Non è virtù dell'intelletto mio,

Mà virtù de' tuoi lumi, onde m'insegna

Amor quanto ragiono, e quanto scriuo.

Sau. Tù sai Moschino, più che l'tréta para.

Mos. Non volete ch'io sappia questo, & altro?

tro? se tutto quello che sà il mio padrone in latino, me lo fa pigliar a poco a poco in Italiano, e mi ci fa spesso la repetitione di sopra.

Sau. Lo deue fare acciò tù ritenga meglio a memoria, quel che ti mostra.

Mos. Così è, hor non sapete, ch'io v'hò da far vn'imbasciata?

Sau. Da parte di chi?

Mos. Del Sig. Caruascial Spagnolo, ilqual mi manda a voi, acciò vi dica, che se il Capitan Tamburodomonte vostro padrone si ritroua in casa, gli diciate ch'il Sig. Duca Malagigi lo domanda hora. che più: ch'io vi dicessi ancora, che poco potrà star'a venir a far quella burla, che uoi sapete al vostro Sig. Capitano.

Sau. Venga, e sia il ben uenuto. horsù uoi niente da me Moschino?

Mos. Non mi toccate il uiso con quelle mani morbidine, che mi farete.

Sau. Che cosa?

Mos. Venir uoglia di baciarmi il barbozzo.

Sau. O tù sei pur cattiuo. Horsù a Dio, e se ritorni di quà fra poco, fammi motto, che ti uo' donar una buona cosa.

Mos. Vna buona cosa? pensate quel che dite, ch'io ritorno, e se poi non me la date, vi fo una burla ridicula.

Sau. Com'a dire?

Mos. Nasconderei un par de maroni grossi

di Spagna, che nõ fosser crastati, sotto
la cenere della uostra cassetta da focò
accio quado per riscaldaru i ue la fic-
caste sotto, da li a un poco scoppia-
fero, & oltre la paura, u'incen erissero
fra le coscie. a Dio.

Sau. Camperà poco questo putto, perch'è
troppo acuto d'ingegno.

S C E N A T E R Z A.

Bra. Brasciola. Capitan Tamburodomonte.

Bra. Vengo dal Sig. Duca Cardone
e non u'hò trouato il mio sig. Ca-
pitano; e quei di casa m'hanno detto,
c'hor hora si è partito da sua Ecclia.
con una collera contro di me terribi-
lissima, perch'io nõ l'hò aspettato mē-
tr'egli giocaua. questa uolta si, che
fa del mio corpo una padella da
caldarrostaro; e del rimanente pol-
uere per amazzar uermi, gatti, cani,
forci, e lupi. Eccolo a punto che
uien'in quà, mi uuò nascondere in
quel vicolo, e starà udire se mi uol
fotterrar uiuo in un pasticcio.

Cap. Al corpo di quel becco, arcibecco,
becchissimo, cane, cagnaccio di Ca-
ronte barcarolo, che s'io trouo quel
berlinato, quel frustato, quel mozz'o
recchie.

Bra.

Bra. Di chi?

Cap. Di Brasciola mio seruitore.

Bra. menti per la gola, hor che tũ non mi
fenti.

Cap. Rinego'l mondo, se nõ lo taglio, trin-
cio, e trito in piũ minuti pezzettucci,
e minuzzolucci che la cicoria.

Bra. Con la mentuccia, e l'aglio insieme

Cap. E se di lui non ue fo pezzi di ton dina

Bra. I pezzettuci son cresciuti grandi.

Cap. Ch'il gran Tartaro infame, mille e
mille uolte mio uinto inimico, possa
ueder questi due miei nerbosissimi gã-
boni, i quali con la smisurata lor for-
za, d'altro garbo, e maniera sosten-
gono.

Bra. Vna panza da uermi.

Cap. Sopra di se tutta questa grauosa, e tu-
china machina.

Bra. Dei Pazzarelli.

Cap. Di questi uiuenri, e rationali Cieli,
che con la gobbuta schiena di facchi-
no, non sostiene l'Alfier Atlante que-
sto poltronaccio mondo.

Bra. Gile.

Cap. Che li possa dico veder rotti, fracaf-
fati, e spolpati con tenaglie infocate
da Giganti, e Paladini, ouero da pezzi
di Moschettoni, Colombrine, e si ati-
gliarse, in cento mille parti, uua dal
l'altra separati.

Bra. Puh.

E

3

Cap.

Cap. Chi mi tira le coregge Ciel berrino?
Ciel turchino? Ciel tutto stellato a
punta di questo mio pugnale?

Bra. Gli vuò rispondere? e per non esser da
lui riconosciuto scontrafarò la voce,
e la fauella.

Cap. Saltimi auanti l'insolente, e se non si
troua armato di spada, e pugnale, di
corazza, e morione impenni l'ali, e
voli ad armarsi, ch'io qui l'aspetto.

Bra. Aspetterai la venuta del Coruo.

Cap. Ne mi cōparisca auanti, se di più non
mena seco un corpo di guardia di Te
deschi, che per sua salute gli riparino
cō le libarde i colpi crudeli, ch'io son
per tirargli cō tutta la forza di questo
tremendo, tremebondo, e stupendo
polso da lottatore.

Bra. Vh ò.

Cap. O Mondo sbirro o secolo spione?
ch'insolentia è questa, che mi si fa di
più li rutti ancora?

Bra. Vh ò si.

Cap. Scappi qui fuora in nome del gran
trifauce chi è, che non lo stimo, se
ben si trouasse armato di fortissime
mura di diamanti il petto, e d'un Mos
chettona la uigliacca mano; ancor nō
viene? o Luciferazzo porco, tentalo
tù, che mi comparisca innanzi, che ti
prometto cō un riuerscio, di tagliarlo
in mezo com'un porro, e donartelo.

Tù

Tù non lo fai comparire? hor per lui
cōparisci tù scornato, che ti vuò scor
ticar viuo uiuo, & in segno di vittoria
andar dappoi uolando a piantar in ci
ma del Campanile del Campanaccio
di Cāpidoglio la tua marcia, corrotta
e putrefata pelle d'Asino.

Bra. Ahà, ahà, ahà, ahà, ahà, puh, puh, puh,

Cap. O Marte vigliacco, schermitor di piat
ti: che cosa di più sent'io? il uerso
de l'Asino ancora con le coreggie
in fine? fa tù, comparirmi innanzi,
(già che Plutone nō hà potuto) que
st'indegno, e mal nato figlio della ter
ra, se non per rabbia mi uedrai far del
ouato del Sole adesso adesso coper
chio da pignatta.

Bra. Eh sta ciuto coperchio proprio de ca
cà, mostasso de pignata mà rapessa.

Cap. Ah schiuma di poltroni, tù pur mi ri
spondesti?

Bra. Sì, che t'hò risposo, sì, peggio de Bufalo.

Cap. A me Bufalo, eh, Genouese usuraio,

Bra. A ti sì, bestiaffa cornua. se vegno zù,
se vengo zù. te pistorò morro sfac
cio, con rò piston dà pestà rà lassa.

Cap. A te dunque basterà l'animo di calar
giù, e pistarmi il uolto?

Bra. A mi sì: e de ciù, cò un marasso dà bat
te rò lardo, farte una frappa vinticiu
que parmi longo in sù rò fiderò tò
naso, e fatte vegni una maschera de

E 4

castrocucco.

Cap. Che cosa odo io? che maledetto sia l'ondeggiante, spiumeggiante, e fortuneggiante matarazzo di Nettuno marinaro. mi conosci tu?

Bra. Chi feiti mincion?

Cap. Io son lo smouimento della terra.

Bra. Fatte in là bestiaffa.

Cap. Lo struggimondo.

Bra. Delle ciatelle.

Cap. E il Capitano sopra tutti gl'altri Capitani braui, il più brauo: che con i pugni hò gettato a terra palazzi, archi trionfali, e porte di ferro.

Bra. Si con re uescie.

Cap. Con i denti ho tritato l'anfiteatro li mezo Coliseo.

Bra. Pense, che fareiua d'un bescotto mof- fo d'ue Garea.

Cap. Con i piedi hò rotti mattonati, selciate, e sfondati solari.

Bra. De peire cotte.

Cap. Con i gridi hò spauentate le furie infernali, con l'ingiurie hò fatto piager amaramente la fiaccola del giorno, e per lui sospirar la lanterna della notte con le malidittioni ho fatto fermar le piogge, le grandini, le tempeste, i tuoni, i lampi, le saette, le ruggiade, le brine, le nebbie, e le neui; e con le parole carche di rabbia, ho spauentato, e tolto il fiato a i più crudi venti,

c'hor

c'hor da Oriente, ò da vccidente, da mezo giorno, ò da Settentrionc venivano a furia per mouer tempesta all' Aceano mare.

Bra. A uà à cagare, và che nò te rò creò.

Cap. Se aon lo credi, va a parlar a Gioue, e fatti dire, se per paua nò gl'hò fatto gettar uia lo scettro.

Bra. A quest'è uero. & questo scettro fu trouaò da messer Bernabè Spetià a cialfa colona, e ne fe vn manego grosso a vn seruitia.

Cap. A quel bastardo di Mercurio ladro, il suo caduceo.

Bra. E trouò da messè Oratio Raganello, ne fe fa da Poro Cauallo steccadenti per ri Spagno, quand'han mangiò ri fasciò.

Cap. Al scepito Apollo Poeta da buò mercato, le sue frezze.

Bra. E re raccogliè messè Andrea Hoste della freccia, p freccià re borse, a chi s'ac costarà sua Hostaria, a rò Babuin.

Cap. Al scialéguato Saturno l'arca a falce.

Bra. E raccogliendora messè Gamba d'oro, ne fe fa quella spadassa, che porta, che butta fuoco, e sciamma per rà ponto.

Cap. Al babuasso di Nettuno pesciendolo il suo tridente.

Bra. Si, e rò trouò fagotto striggia Mure, c'hor se ne feruc per foxi da mane rò leane.

E s Cap.

Cap. A quel zoppo bistoro di Vlcano fer-
racocchio il martello.

Bra. E rò raccogiè madonna Tella, per dà
martelo a ri franzeisi.

Cap. Al moro bianco di Prometeo il foco.

Bra. Sì, che vegni a cascà sopra quel poue-
ro disgratioò rò Zembetto Carrette.

Cap. Al nasa pitale di maestro Eusculapio
il libro de gl'impiastri.

Bra. E vero, e fù trouò dar Mego de ripè-
storti, p fatte andà der corpo, senti ca-
pitano, re brauarie de rò tò poco cer-
uelo, la prima vota, che rà freue pe-
stentià te vegna, e chet'amassi la quar-
tana. viso de torso de archiciocche
mà nette.

Cap. O che maledetta sia l'asta, e lo scudo
della pelata, tacconata, e malfrancio-
fata figlia della Madre di Marte. an-
cora m'ingiuria. dimmi, chi tù sei, e
che prodezza hai mai tu fatto.

Bra. A fe, che mò te chiarisco Capitano. mi
me ciamo mastro Crugnale.

Cap. Mastro Crugnale?

Bra. Sì, dà rompete re coste, e mandate a rò
spiale.

Cap. O Diana vecchia. squaltrina, accatta-
tozzi, cicoriafa; che cosa mi fai sentir
hoggi?

Bra. Sentirai adess' il resto. e hò fetto mi-
vna proua, hò magioò da cèt'oua, hor
che l'huomò mi tocca, vegnirò zù a ca-

gaterè in bocca. daghe, daghe a rò ma-
scarson, a rò cà da scimixe, a rò potró.

Cap. Ohime aiuto, aiuto, che son alassina-
to aiuto.

Bra. Non fuggite sig. Capitano, non fng-
gite. voltate faccia, che son io in vo-
stro aiuto, e vedete, che già meno le
mani contro tanti.

Cap. Ah ualoroso Brasciola tirali di punta,
tirali di taglio.

Bra. Lasciateli tartassar a mè, che ne vuò far
presciutti di quest'infami, già che a
forza di stoccate, e sopra mani, li hò
ridutti in questo uicolo stretto. ah
poltrone.

Cap. Ah insolenti!

Bra. Ah vituperosi.

Cap. Ah manigoldi.

Bra. A mascalzoni.

Cap. Ah sciagurati!

Bra. Animo, animo sig. Capitano, che già
cominciano a voltar le spalle.

Cap. Core, core, core.

Bra. Cachi, cachi, allegramente ah ah ch'io
solo gli ho fatti correre, e incular a die-
tro come tanti froscioni da cocchio,
che vi si veda piu anima pazza di Ge-
nouese in questo uicolo.

Cap. A fe del valor mio, ch'è sfrattata via
la canaglia bertina.

Bra. Merce a me sig. Capitano.

Cap. O generoso Brasciola gridiamo tutta

duo uoi uittoria, uittoria.

Bra. O che tu sij ammazzato con le milze, che bella uittoria è questa, tutte in sei: mà no vedere Sig. Capitano, che questa mia spacca l'osso è diuentata vna taglia di fornaro?

Cap. Non te ne curare, c'hora ch' andiamo a casa, ti, vuol donar un pistolese longo, e largo, che fu temprato ne i grassi quagliati de i miseri Paladini antichi che taglia l'acciaro, il ferro, il brôzo, il marmo, e non resta mai intaccato.

Bra. Io l'accetto, e di questa mia ne farò far un manico di padella per la nostra cucina. ma, musatela un poco come fa di mastina.

Cap. si, c'ha mal odore da che uiene.

Bra. Viene, c'holla cacciata dietro a vn de quei Genouesi mentre suggiua, e fata tagliela passate più d'vn buon palmo di nanzi.

Cap. Gl'hai fatt' il douere.

Bra. Hor andiane prestamente verso casa, acciò che venèdo in notitia alla sbirrararia di questa terribile, e sanguinosa questione, non venisse qui, e trouandoci zaffalsèt nobis, & menassent gabbiolam versus turris nonè a seruir per quintana delle scarpate tutto questo carneuale.

Cap. Mon hauer paura della Corte quando che tu stai meco, e vorrei che uenisse
hora,

hora, e ch'ardisse di porci le mani adosso, che uorrei farti caminar a guazzo fin a casa nel sangue birresco.

Bra. Andiamo. ò come se l'è beuta questo zoccolo? ah ah & io come l'hò scappata.

S C E N A Q V A R T A.

Sauella. Capitan Tamburodomone.]
Brasciola.

Sau. O Il per mia fe, ecco il Sig. Capitano: sarà bene, ch'io gli faccia l'imbasciata. Sig. Capitano Sig. Capitano.

Cap. Che vuoi leccatella sbelletata.

Bra. Il Sig. Duca Malagigi hor hora v'ha mandato a chiamare.

Bra. Che deue voler il Duca Sig. Capitano.

Cap. Che pési tû che uoglia, ragionar meco di fatti di guerra, o di duelli. o uorrà forse, e sarà così, ch'io gli mantenga la promessa, che fu di uoler giocare a scaccia con i suoi figliuolini.

Bra. Ch, ah, ah, ah, ah.

Cap. Che hai, ah, ah, ah, ah, ah.

Bra. Come quel che ho, non ui uergogna, te di uoler giocare a piccolo.

Cap. Mi vergognarei s'io giocassi con loro con piccolo di tornitore.

Bra. E con qual pensate di giocare?

Cap.

Cap. Con vno, che in vn biter d'occhio
son per fabricar di mia mano.

Bra. Come a dire.

Cap. Fo pensiero di pigliar la Rotoda per
piccolo, la Piramide di testaccio per
punta, e dell'occhio del sole, seruirmi
per quattrino.

Bra. Oh oh, che bel piccolo scoperchiato,
farà.

Sau. Al certo, ma con che l'aggirerà a tor-
no, di Brasciola.

Bra. Con le tue budella.

Sau. Questo non farà lui.

Cap. Odi Sauella, ritorna in casa, ne ti par-
tir mai, che se lo sò, ti rompo tutte
l'osta, e poi ti getto a farti restar at-
taccata al solaro del Cielo com'vn
rampazzo d'vua. Brasciola andiamo
per di qua dal Duca.

Sau. Va pur in là Capitan fracasso, và, che
ti sò dire, che sarai trattato da somaro
come sei: meglio è, ch'io ritorni in
casa, che stando qui, potria venir a
passare qualche pista fango, o botte-
garo, e mettendomi intorno, mi fa-
cesse sètir qualche brutta parola, che
mi scandalizasse tutta, e sai, se fanno
dir costoro, come ti trouano sola, a
Dio fantesca: che bel bocchin stretto
e'haute da far d'una cerasa doi boc-
coni? Dio madonna robbotta da fat-
tione e mille altre buffonerie, come

mi

mi dicono quelli di Piazza Roronda
quando vuò a spendere, che s'è Ma-
cellaro, per burlarmi m'offerisce vn
bel pezzo di carne senz'osso. S'è Piz-
zicarolo vn buon taglio di salame bo-
lognese. S'è fruttarolo i marroni di
Spagna con gl'hai, e li guai, le pere,
le mele, e le fatiche di questo mondo.
S'è Hortolano, i cauoli di cerchi col-
torso tenero. S'è Caiarolo vn polla-
stro, ch'al primo bollo è cotto. S'è
Pasticcieri vn bianco magnare, che si
sfràge in bocca. S'è Pesciuédolo un ce-
falo, che scardato val un scudo il boc-
cone. E s'è Hoste, vn l'hò in mano il
mezo. per daruelo madonna buono, e
piccante. E con queste belle frappo-
nerire mitirano a loro, e dapoì mi dan-
no il più stantiuo di bottega.

SCENA QUINTA.

Schizzo. Sauella.

Schi. Sarà tempo hormai, ch'io ritorni
per la risposta da Sauella: gran-
forte è stata la mia a imbartermi in
coftei; prima, perch'io potrò più fa-
cilmente dar aiuto al mio padrone,
secondariamente, ch'io mi potrò dar
buon tempo cou ella. eccola a pun-
to. e ben madonna Sauella.

Sau.

Sau. Dite piano.

Schi. Che farem noi.

Sau. Qualche cosa di buono.

Schi. Hauete parlato alla Sig. Ardelia.

Sau. Messer si.

Schi. Che dice.

Sau. Non le poteuo dar la meglio noua.

Schi. Se questo è uero, ui farei schiauo in catena.

Sau. Così è, ella è contentissima.

Schi. Che modo dunque debbiamo tenere.

Sau. C'hor hora vèga qui da me il Sig. Corinthio, ch'io farò, che s'abbochi con la Sig. Ardelia.

Schi. Sì: ma temo del Capitano uostro padrone.

Sau. Non dubitate del fatto suo: e massime hoggi, che da un Gentilhuomo Spagnolo, per comission d'un Duca, gli uien fatta una burla di scambiamiento di porta, e di Soldati in casa, & io ui tengo mano. talche andate ratto per il sig. Corinthio.

Schi. Buono, mà al vscir fuora come si farà,

Sau. O voi sete grosso. non sapete, che s'esce più presto fuora, the non s'entra dentro, mà non già di prigione però attendete a metter dentro uoi, e lasciate poi la cura a me del cacciar fuora di casa il Sig. Corinthio.

Sch. **Co** I farò. fon vostro.

Sau. **V** dite, v dite messer schizzo: mi s'era

scor

scordato il meglio. bisogna, ch' il Sig. Cotinthiosi trauesta da Dōna per non esser riconosciuto.

Schi. Così farà, & io accompagnandolo, faremo da uoi prima, che questo spunto si secchi.

San. Sollecitate, ch'io ui starò aspettando dalla banda di dietro della uostra casa, per farui entrar per la porta secreta, laquale per uia della mia loggia, vi condurrà in camera della Sig. Ardelia Hor correte uia ch' ecco a puuto quel Cavalier Spagnolo, c'ha da ordinar la burla al Capitano.

S C E N A S E S T A.

Caruajal Spagnolo. Facchino con una porta in sp alla Tamburino Falegname. Soldati. armati con una Inlegna,

spa. **Y**A que la fortuna me ha traydo della bellicola Espana, adonde yo no solo era respetado, mas amado, y reuerenzado de a quel inuidtissimo Rey à aquestas partes. y en seruicio del Duque Cardo, nò por. eso pienso, que he perdido de reputacion. porque el nombre del Capitan Caruajal haze temblar Turcos espantar Tartaros, y atemorizar los Antipodos. yo soy.

foy la officina de los armas, arbitro de la guerra. y prontissimo effecutor della muerte. nõ se faue, que en Espana matè diezysiete Capitanes, que hauian estado en Flandes: p solo, que publicamente dixeron, que yo hauia tirado paga. pues bellacos, yo paga: damne tributo las mortales gentes, vien en me todos los años veinte millones de las Indias, y hauia de tomar paga: esta fuè la causa, porque yo, me he partido de Espana. y hellegado a Roma al tiempo que la Inundacion del famoso Tebro, se hauia dilatado p toda Roma. yo que u: q̄ la mexor ciudad del Mundo estaua in peligro, me determine yr a la Puente de S. Maria, y de la con un pie, y ancino a la trena de fueue, que cavendo la Puente, el agua tubò mas lugar de coner, sin hazer impedimiento ninguno. y por esso hà mandado el Senado Romano; que en memoria de tal hicho, la dicha puete, no se fabrique mas. mas cuerpo de tal este Duque Cardon tiene el Diablo en la variga; te pareze, que se la à ordenando buena al Capitã Tamburodamonte: me a mandado, que yo le de cinquenta legnazos, y si no le doy de palos muy complidamente vo: tengo d' eser appalleado a la usanza turquesca. a donde esta este pandero: anda.

anda facquin que telleue el diablo.
 Fac. Camina ti, che se scaregh.
 Spa. O tũ eres mai gran bellaco.
 Fac. Sò ixi de natura, faui.
 Spa. Bartolome da Bolonia truxera treinta de tus semis fantes, corriendo.
 Fac. Ti doueui andà a pià quel. o ueramèt a toier un de que tò paefan, che lauorã a la fabriga de S. Peder. che te uegna in la ciappa la mader del cancher.
 spa. Què borbotta este cornudo, que no l'intiendo: ea, camina Borrigo, que puedas ròperte el hueffo del espinazo.
 Fac. No me dà pidesti spenti, che se tràgo sgio a terra sta carga, te fagh ben mi uedè, se porto borrigo, o cafacca, e le li spinasi han l'off, e se la bieda la fa chigà.
 Spa. Descarga a qui, que ya hauemos llegado a casa, toma pues en cumplimiento de tu paga, dos, y quatro, que hazen la somma de seis quattrines.
 Fac. Che seis quattrines. no hauem nũ fat ol mercà uendes quattris.
 Spa. Anda in hora mala, que heres pagado demasiado.
 Fac. Se ti m'hai straziado pacienza. Horsũ al rest.
 Spa. Y uno, que hazen siete.
 Fac. Denti de fo de le ganasse.
 Spa. Aora, si quier es mas, uate al ollo.
 Fac.

Fac. Che voi, che ne faga mi di bicchier
maschi, e del oglio.

Spa. A la horca dico, quete vaia, a la horca.

Fac. A la forca vaghe ti, con tuc ol rest de
i to pae fan. nad d'vn giude, fiol d'vn
vganotta. al rest de grazia messer spa-
dagnol.

Spa. Y vno, que hazen ocho.

Fac. E vn occhio d'asento quattrin. oh.
oh che baia da sent.

Spa. Aora, anda, que no te dare vn mara-
uidi mas, aunque te hiyesses colgar
de vn arbol.

Fac. Se te fo mai pi seruis, che me vegna vl
mal de i dragonzei a la gola, che la
corda i rompe.

Spa. Pues porque billaeo piccaro.

Fac. So vn piccolo. oh oh oh lingua turca.

Spa. No te ria de mi, hediòdo, animal, po-
trido, pero.

Fac. Prima mi eri vn piccol, nò son vn pe-
der.

Spa. Que p mia vida te quito los dineros.

Fac. Ol braghieri.

Spa. Delpus te cargae lo cauezza,

Fac. La cauezza, e la carga la porta l'asento.

Spa. De toriscones, palos, y bofetadas.

Fac. Se ti me da del pà, e della fritada, te
seru' vn olter di, a fe da pouer Cano-
negh de Dogana.

Spa. No me importa, que tu me siruas mas.

Fac. Non ho serue masc hic.

Spa.

Spa. Que co mi doblones.

Fac. Guarda che doppioni.

Spa. O trauez serè seruid de mexor perfo-
nas, que nò eres uà. bayale noro mala.

Fac. Vaghe ti barba di scarpinel. pedoche
arfat.

Spa. Valere el diablo maseiardero.

Fac. No mena i ma, fiol d'vn de quei, che
foron bruscia a Porta Latina.

Spa. Sguarda, aguarda vn poquito, aguar-
da. el Diablo que le pueda alcanzar.
ea pues carpintero, quitad esta puerta
viexa de casa del Capitan, y metted
esta otra nueua.

Fale. Hor hora ui seruo. ecco leuata la uec-
chia, e messa la noua.

Spa. Pues quitad la bandera de las manos
a aquel soldato y ponendla a la uen-
tana.

Tam. Tara, tara, ta, ta, ta.

Spa. Valgate la mona; nò toquesese atam-
bor. hasta che yo te lo dica.

Fale. La bandiera è messa.

Spa. Entremos.

S C E N A S E T T I M A.

Corinthio in habito di Marrona Spagnola.

Schizzo in habito di Palafreniere.

Cor. **O** Mio fido, Schizzo? se mi riesce,
chi fara hoggi più fortunato di
me?

Schi.

Schi. E che dubbio ci è, che non v'abbia a riuscire; lasciate far a Sauella. oh voi parete pur la bella Spagnola; sò che se passaste hora per mezzo banchi, più di quattro Sensali, o Notari, vi verrebbono dietro, chi per imparar la casa, e chi per darui, s'hauete buon fondo capace, denar a censo.

Cor. Comparisco si bene eh?

Schi. Benissimo. mà tenete più chiuso il manto, che mostrate il barbino. ò mò sta bene, & io sig. Corintio, come hò del buono, con questa cappa, e berretta di liurea? e con questo viso liscio col zafferano?

Cor. Stai benissimo. ne ci è pericolo, che tu giamai sij per strada riconosciuto per Schizzo, come ne io per Coriuthio; affrettiamo i passi.

Schi. Appoggiateui a me.

Cor. Ma, che bandiera è quella? c'huomini armati vedo in casa del Capitan Tamburodomonte?

Schi. E' gente d'un Duca, che uogliono far una burla al Capitano, mà, come ui sete mutato; in viso; che per paura non ui uenisse qualche mancatione qui in strada, che mi bisognasse chiamar acetto, aceto, che la ponera Signora della berretta s'è venuta meno.

Cor. A punto. mà, come tù sai di questa burla?

Schi.

Schi. Me l'ha detto Sauella. però non dubitate, venite via sicuramente, c'habbiamo a entrar per l'uscio di dietro di questa casa, doue per la loggia vi fara entrar Sauella in casa della Signora Ardelia.

Cor. Andiamo ancor che vi douessi lasciar la vita, che viue in speme di goder co lei, che m'è più cara della vita.

SCENA OTTAVA.

Capitan Tamburodomonte. Brasciola.

Cap. **E** Ben Brasciola, non fui Astrologo a indouinare, ch'il Sig. Duca Malagigi, mio amico, voleua, ragionar meco di cose appartenenti all'arte della guerra?

Bra. Signor si. mà del vostro voler giocar a scaccia cò la Rotòda, se n'è trattato?

Cap. Se n'è trattato? anzi si è risoluto per domattina, ch'io gli faccia veder questa preua, ch'a rispetto a tant'altre maggiori c'hò fatte, e che son per far tutta uia, la chiamarò, non già preua, mà zannata, menchioneria.

Bra. A puto l'hai tù detta zani minchione.

Cap. Mà ueniamo ad altro: che ti par della ciera che mi fa il Duca?

Bra. Buonissima Sig. Capitano.

Cap. E di quegl'altri suoi Cortigiani?

Bra.

Bra. Mi par, che non vi sia bestia in casa, che non ui riconosca per compagno, e per padrone. e che sia il uero, s'entrate iu stala, il Martino correndoui incontro gridando be, be, be (ch'in suo linguaggio vuol dir allhora, siate il be venuto) v'accoghe meglio ce può, cortesemente: dappoi, non vedete cauallo, ch'accostandoueli, non vi facesse volentieri vn basciamano con li piedi: Afino, che non vi portasse, com'vna soma di stabbio a fiume, e che non ve lo facesse passar senza bagnarli i piedi. Mulo, che non volesse douentar tutto, coda, per metteruela s'estate in mano per ventaglio: e mozzo di stalla, che non vi strigliasse gratis, se voi foste com'vn Centauro, mez'huomo mezo Cauallo.

Cap. Per gratia sua.

Bra. S'entrate in cucina, vi si fann'innanzi tutti i cocchi, tutti i guattari chi con i nudi cortellacci, chi con le mazzoccole, chi con i spiedi, chi con l'accette, chi con i caldarozzi, chi con le graticole, chi con i trepiedi, chi con le padelle, chi con i cudchiari, chi con le tielle, chi con i piatti, chi con le leccarde, chi con i fetacci, chi con le pignatte, chi con i coperchi; chi con le fascine chi con i ciocchi, chi con l'acqua, chi con il sale, e chi con i tizzoni

accesi

accesi in mano, offerendoui tutti a vn grido di darui cotto, e ben condito, al primo bollo, l'animale; ò volete arrosto, ò à lessò, stufato, ò in brodo lardiero, in gelatina, ò in brasciole, in pasticcio, ò in coppiette, in salato, ò scorticato, sfumato, ò in pisto, in salciccia, ò fritto, Signor mio, come più vi piace.

Cap. E vero; mi vonno molto bene quei cuochi, e farebbono per me altro che questo.

Bra. Finalmente concludo, che del Sig. Duca non vi sia staffiere, ò paggio, aiutante di camera, ò cortigiano, che al pericolo non vi lenasser tutti vniti di sotto à mille punte: ò ch'appiccato non vi spiccassero, e drizzasser il collo subitamente, cotanto ogn'vn di loro si mostra seruitiale verso uoi. mà s'io hauessi à dire il uero.

Cap. C. he diresti?

Bra. Che costoro ui son tutti seruitori più per filo, che per altro.

Cap. Afe, che tù l'intendi, giudizioso Brasciolo, dignissimo seruitor del gran Capitan Tamburodomonte.

Bra. Che s'è gettato da ponte in fiume con un sasso al collo, perche non mai uenghi à galla.

Cap. Non t'hò più, e più uolte detto, che non ui è Sgignore in Italia, in Francia

E in

e in Spagna, che non mi porti in pian-
ta di mano?

Bra. Signor si, e meritamente.

Cap. E che non sol da questi io son portato
in cima della berretta, mà ancora da
tutto il popolo della Grecia, della
Suetia, d'Alemagna, della Candia,
della Persia, e dell'Arabia.

Bra. Che ti maagi il naso.

Cap. E che non pur questi m'amino, mi ado-
rino, e mi riuerifchino, come ancora,
che tutta l'Assiria, Armenia, la Bar-
beria, la Babilonia, la Bitinia, la Tur-
chia, la Morea, la Caldea, e la Giudea.

Bra. Che ti schiatti.

Cap. Con tutti gli altri Signori, Principi, e
Baroni.

Bra. Del Letterato.

Cap. Che per l'Etiopia, per la Sassonia, per
la Garomancia, e Paflagonia stanno,
mi portino scolpito ne i lor cori?

Bra. Signor si.

Cap. E che per far che il mio nome immor-
talmente viua, m'erghino ogni dì bel-
lissime statue d'oro massiccio, e bron-
zo, e superbissimi Tempi

Bra. Di cauale.

Cap. Di finissime gioie composti?

Bra. Signor si.

Cap. E che per la paura c'hanno di questa
mia taglietissima

Bra. Spacca natiche.

Cap.

Cap. Taglia carne, abbarbagliatrice delle
viste humane, mi scriuino ogni anno
vn par di volte, e nelle soprascritte
loro mi diano quei titoli, che lo spar-
so ludor nelle guerre mi hà fatto in
mez'al ghiaccio con l'arme in mano
insanguinata, acquistare.

Bra. O questi titoli si, che mai non m'ha-
uete raccontati Sig. Capitano, e quali
son per vita vostra?

Cap. Son questi; il darmisi dell'a rcipoten-
te distruggitor.

Bra. Del pan rosmarin caldo.

Cap. D'eserciti. Dell' Ecceliétif. schermitor

Bra. Di tagliero.

Cap. Di spadone.

Bra. A due gambe.

Cap. Del sopra brauissimo spiantator.

Bra. De citroli

Cap. Di fieri, e crudi mostri. Del gran
trionfator.

Bra. De i caldarrostari.

Cap. De i trionfanti. E dell'inespugnabil
para petto.

Bra. Delle coreggie hebreè.

Cap. Della Sacra Maestà Cesarea. Et altri
infiniti titoli mi vengon dati, ch'io,
per la breuità li tralascio.

Bra. Vel credo.

Cap. Talche tornando al mio proposito

Bra. Si, perche sempre spropositi.

Cap. Ogn'vn teme, ogn'vn caglia, ogu'vn

F 2 trema

trema di mè, e temendo, e cagliando,
è tremando.

Bra. Il cernel ti v'è scemando.

Cap. Non è da marauigliarsi, ch' il Sig. Duca con tutti i suoi di casa mi faccino buona ciera, grate accoglienze, e proferte assai, perche s'ano benissimo, che con il mio Illustriss. & Eccellentiss. noue del grã Cap. Tamburodonte atterisco l'vniuerso, l'Asia, l'Africa, e l'Europa.

Bra. Et io col mio longhissimo, e larghissimo ventre di Boue ogni gran famosa hostaria, il sole dico, la Luna, e la madre del figlio di mio padre, la Vacca.

Cap. Et hò fatto a di miei così grã numero di proue, che quantà carta hà Fabiano nò riceuerebbe nel suo bianco l'abaco della metà della sommà d'esse.

Bra. Poltronerie.

Cap. V'è, v'è a sentir gl'Orfei, e gl'Anfionidi che di continuo le cantano.

Bra. Con Pasquariello Trono, e col Dottore in Piazza Nauona.

Cap. Che tra l'altre, vdirai quella di Chiauarino, che per mie mani furono tagliati a pezzi, vuò dir cosa, che mi si creda, più di vinti milla Turchi.

Bra. Stupisco: e quando fu questo sì grand'acciaccio?

Cap. Sette anni sono, in quel mese, ch' il

Tebro

Tebro andò superbo, e trionfante a baciare il piede al gran Tarpeio.

Bra. Sì, sì, quando che Roma diuentò un pantan di ranocchie; mà non si potria vdir raccontar da uoi Sig. Capitano;

Cap. Volentieri, hor odi bene, ritrouandomi a ueder a dar l'assalto a Chiauarino, vedendo che dal campo Cristiano impossibilissimo era a pigliarsi, si per le fortezze di mura grossissime, che ui sono, come ancora per la gran moltitudine di tanti milla Turchi, che v'erano dentr'in sua difesa, deliberai, per accrescer numero alle mie stupède, e segnalate proue, di pormi dentr'una bocca d'un grosso pezzo d'artiglieria ben carica.

Bra. A sfondature, e fogni.

Cap. A poluere, e stoppa, a fine che dandouisi foco, mi douesse a guisa di grossissima palla portar dentr'in Chiauarino.

Bra. che tu sij attaccato a un orcino per vn piede, come le dici grosse, e scomunicate.

Cap. E tutto questo e distruttione, dico di quelle canagliace infedeli, non si tosto mi deliberai, che ne segui di subito l'effetto, che postomi in un tratto dentr'una larga bocca di pezzo d'artiglieria, datouisi foco n'ero porato con tant'empito, e furore uerso Chiauari-

F 8 no.

no, che pareuo per l'aria.

Bra. Margute con un pistel d'agliata in mano.

Cap. Il gran Re de dannati, uscito allhora allhora dalla mordete bocca dell'Inferno. e messo il piede in Chiauarino haueresti uoluto ueder allhora le breciate, le frezzate, l'archibugiate.

Bra. Le rape.

Cap. E le cannonate, ch'alla uolta di qsto incatato bustaccione ueniuano a grā dine; òd'io tutt'accorto animo famete e fortemente, con prestezza incredibile ribattēdole adietro con questa mia eccellente Bramafangue, porcoteuo miseramente con l'istesse armi loro, lor'istessi infelicemente.

Bra. Non ne credo niente.

Cap. Delche sfortunati, tutt'atterriti, e sgomentati, per non potermi a niun modo offendere più morti, che uiui, a guisa d'agnelli,

Bra. E Castroni.

Cap. Si posero sott'il crudo, e dispietato taglio di quest'arc. brauissima lama damaschina.

Bra. Sfionda Capitano, che delle sfiondature non se ne paga gabella

Cap. E cominciandola a tinger di fangue i fame, & inimico al Cielo, tagliauo, teste, nasi, orecchie, colli spalle, e braccia, e coste, e coscie, e piedi senza

nu-

numero.

Bra. E un di questi piedi tagliati dal uento delle cortellate sue, fu portato all'Arco di Camigliano sul cāt one del Sig. Girolamo Foschi.

Cap. Si che Brasciola mio, senz'alcuna pietà, misericordia, o compassione priuandoli quasi tutti di uita, feci, che Chiauarino restasse tomba di si maluaggi, & ostinati, pezzi. e a questo modo io ne riportai felicissima, e trionfante vittoria.

Bra. Stupenda proua fu questa, e non posso creder Sig. Capitano, che uoi non siate un altro Orlando dal Braghieri.

Cap. Son' il Capitan Tamburodomonte, e non Orlando, & a me ceda non pur Orlando, ma tutt'i Capitani più famosi di lui, come Alessandro Magno, Giulio Cesare, Annibal Cartaginese, Mitridate, Dario, Leonida Spartano, Cleomene, & Epaminonda: e non sol questi, ma ancor tutt'i Greci, & Troiani Heroi, come Iettore, Achile, Aiace, Paride, Enea, Vlisse, Diomede, Giasone, Theseo, Tideo, Turno, Deifebo, e Patroclo, & altri, con Gioue, e Marte, maestrucci, di scrimia sciagurati.

Bra. Pù uh, eccene più. & a me ceda Sig. Capitano nō pur de parafiti ghiotti il gran uentraccio t'iscani, ò zampo-

E gnon

gnon ti sguarti, ma tutt'i sbattitori,
 sguazzatori, e sguarbiatori, che si tro-
 uano da quia Tago, Iera Tesin Nil,
 Istro, e Gange. come farebbe a dire
 Trappolò ti sfregi, Sguazza t'impali,
 Calabrache cachi il sangue, Ciuffolo
 te zaffi. Spezzarostto te condanni,
 Lardon della fune, che t'attacchi, e
 Tocca fondo della cascata ti rompi
 il collo. con Bacco, e Carneuale va-
 lorosi trincianti d'ocche, fagiani, star-
 ne e capponceli.

Cap. Oh oh tu mi fai pur ridere, e non hò
 voglia ma andiamo alla volta di casa.

Tam. Tara, tara, tara tà.

Cap. Odi Brafcìola, si deue dar denari
 alla guerra, alla guerra.

Bra. Alla Tauerna, alla Tanerna, doue non
 ci si more.

Tam. Tara, tara, tara, tà.

Cap. O come menarei ben le mani a que-
 sto suon di Tamburo.

Bra. Etio come ben le ganasse.

Tam. Tara, tara, tara, tà.

Cap. Mi par a punto d'esser in scaramuccia.
 ma que l'è in mia casa? non è ella que-
 sta Brafcìola.

Ba. Horsù v'hò inteso: voi douete far la
 compagnia, e non mel dite per non
 menarmi con uoi, e farmi diuentar un
 Rodomonte, un Polifemo, vn Marte.

Cap. Io stupisco la mi pare non è già è
 pur

pur d'essa? eh, non è già i Brafcìola
 non habbiamo smarrita la via, che la
 mia casa non sta qui. mi pareua dessa
 quella li, mà vedi, hà l'uscio nuouo, e
 ha la bandiera attaccata: e poi sò ch'
 in cas mia non ci tengo soldati. mà
 quelle mi paion pur le mie finestre,
 quella è pur la casa del signor Deme-
 trio: e quest'altra del sig. Ciriaco?

Bra. Che nouità è questa? io sò fuor di me.

Cap. Che non sia qualche Capitano, che
 fosse venuto ad alloggiar meco.

Bra. Può essere. audiamo a vedere.

S C E N A N O N A.

Tamburino. Capitan Tamburodo
 monte Brafcìola. Carua al spa-
 gnolo. Falegname. e sol-
 dati armati.

Cap. Chi è qui dentro?

Tam. Ci fiam noi, perche?

Cap. Che fai costì, che gente son queste?

Tam. Son soldati del mio sig. Capitano.

Cap. Che Capitano? c'hà egli a far in casa
 mia mondo becco?

Tam. che casa tua, tù deui esser imbroc-
 co.

Cap. Parla con te Brafcìola.

Tam. signor nò parlo con V. S.

Cap. Con chi parli tù?

Tam. Parlo con te.

Cap. Senti Brafcìola, che parla con te.

Bra. Con me nò. non è così Sig. Tamburino, che vostra Eccell. molto Magnifica parla con lui, e non con la nostra colendissima persona?

Tam. Così è. con quel messer Bestia là, parlo io.

Bra. Beccati quest'altra Capitano. haue-
te inteso?

Cap. Sì, è quel messer Bestia, col qual egli parla, gli risponda. mà a chi dico io Tamborino? non ti vuoi partir con i tuoi compagni di casa nostra?

Tam. Digratia leuamiti dinanzi, che se chiamo il mio Sig. Capitano.

Cap. Che Capitano. Capitano son io.

Bra. E io locotenente.

Cap. E vorrò ben vedere chi vorrà star in casa mia al mio dispetto.

Tam. Nò me lo far chiamare, che se vien giù, ti scotterà.

Bra. E se lo scotterà, gli pisciarà adosso. poi che farà, quando più non scotti?

Tam. nò istigar anche tù il cã, che dorme

Cap. Non istigar tù me, che posso cò vn calcio gettarti adosso questo mio Palazzo, e ammazzar te, e gl'altri ancora, che vi son dentro.

Bra. E nò son burle, e far che il cacatoio dell'istessa casa vi serua p sepoltura, aspetate che gli vèga colera, aspetate, se volete veder vn bel atto tragi-

Tam. Tant'è brauo l'animale? (co.

Bra.

Bra. Pasquino il sà, che per hauer trasparato di lui, si ritroua hora senza gambe, senza braccia, e senza naso.

Tam. Chi è Pasquino?

Bra. E il fratel di Marfolio.

Tam. Chi è Morfolio?

Bra. E il fratel di Pasquino, c'hà p moglie la bocca della Verità, il quale p non sò che parole, c'hebbe col mio Sig. Capitano gl'anni passati, preso p la cittura del calzone, fu, malgrado suo tirato tant'in alto, che puenuto alla sfera del foco, e da quella arso, tornò giù a basso in pezzi di calcina, e di questa si seruon' hora i signori Accademici Imbiancatori, per imbianca chi è tinto per vituperio.

Tam. Va in malhora sfondatore. che carote mi vuoi cacciare.

Bra. O diauolo non le crede. fategli ele-
creder voi sig. Capitano, che ci ha-
uete più bella maniera.

Cap. E ben Tamburino, non ti risolui ancora di far la strada a i tuoi compagni, e di partirti di casa mia?

Tam. Sig. Capitan Caruascial.

Spa. Quien esta alla?

Tam. Venite alla fenestra a veder questo Bufolo, ch'è più di mezz' hora, che dice, che questa casa è sua.

Spa. Qui en esa quel villaco;

Cap. Io son Mondo rotòdo, e son huomo

da entrarui al dispetto di quanti vi
son dentro.

Spa. Se tu no te partes de a qui, me pon-
dras en contingenzia de que el Mun-
do se espante mientras durare.

Cap. Come, a questo modo, volersi far pa-
drone di casa mia con superchiaria?

Spa. Que casa tuya? infame, puerco, fan-
faron; sì arrabato vn legno.

Cap. Che vuol dir legno, mostaccio di
quattrin chi auerino. non son huomo
da legno io.

Bra. Ne men'io mentre ho meco questa
doma ceruelli.

Spa. Mirad que occasion esta. el diablo, el
diablo me a venido a tentar, aguar-
da, aguarda, que yo te hare prouar
esto valoroso braco.

Bra. Viè pur via senfale delle serachiglie,
che il Sig. Capitano ti vuol inghiot-
tir fano, com'vna nespola, ancorche
douesse cacar l'ossa dapoì.

Spa. Tomad a questos palos, ya que con
uestros dineres los haueis compra-
do tif, taf, tif, taf.

Cap. Ohime, ohime, pietà, misericordia,
aiuto Brasciola, ohime.

Bra. Non è tempo di dar aiuto, ma di sal-
uarfi.

Spa. A Dios Capitan Tamburodomonte?
fiados pues d'estos hombres, que cor-
tan, y despedazan los otros cò la pa-
la-

labras. ea vamos a casa, non se sapà
que somos nos otros, tomemos to-
das estas cusas. andà tù, quinta a quel-
la van lera. y tu Carpintero torna a
quitar a quella puerta, i metè la vie-
xa hazeldo luego.

Fale. La porta è leuata, e la riportarò a
bottega.

Spa. O come è as alida bien esta vurla, y
come el diablo del Canapan è stuuo
fuerte. vamos nos con Dios.

Il fine del terzo Atto.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Ciriaco Francese . Demerrio Vecchio

Cir.



Veste dubie le descide
infalantemente Meno-
chius de arbitrarijs Iu-
dicum casu 328. vbi di-
scit, quod quande è insti-
tuite herede vne donne femine, quæ
se consgiunferit carnalmente amore
capta, e quel che più importe. (Gra-

is) cō vna sola persona maschia, che tunc, & eo casu nō intelligatur infamis, nec meretrix, scio è puttane, nec minus turpis persona. oltre le Mascarade de probationibus cōclusione mille sei scente sette. e queste è commune opinione, come scente mille volte è stata decise ne la Rote Napolitane. talche madone Gabriele vostre Comare harà rascione.

Dem. Hò hauuto caro intender in ciò il vostro parere, perch'io ero di contraria opinione. mà di gratia affrettiamo i passi.

Cir. Sì, sì, ch'è tarde. (re.)

Dem. Nō è però così tardi come vi crede.

Cir. Die le volie, che non sie troppe tarde per moi, che ha sgie lassate le mie molle dolcissime in consarue delle serue, e Die le volie.

Dem. O sig. Ciriaco, ancor vi dura questa Gelosia? per mia fè, che mi pensauo che vi fosse passata via del tutto. mà a quel ch'io vedo, vā crescēdo i voi più ch'vni torréte p' pioggia. eh ch'è vna vergogna; è possibile, che nō possiate esser padrone di voi stesso?

Cir. Ph Sig. Demetrie, se prouaste, che diable de rognette secche, che diable de pelerele, che diable de mal frascio se incurabile è queste maledecte sgialusie, che me impodagre le piede i mo-

de.

de, che me fa deuentare quasimante vne Tartarughe, che a grā fatiche me arifiche casciare le cape fore de le osce de le mie case, non direste mighe così, nò al corpe de sgiude.

Dem. Io non l'hò mai prouata, ne mi curo di prouarla. mà inuerità, c'hauete il torto a tener così falsa opinione di vostra Moglie, ch'è l'istesso esempio di Honore.

Cir. Ie le conosce, e non posse fare de mance. perche queste Amor mie de Iure e de facto se tire a se per contrapese tutte le formalizate, & autenticate solennità de la sgialusie.

Dem. Potrete ben si, se vi disponete. e fatelo, altrimenti non haurete mai vn' hora quieta.

Cir. Lo farò al corpe de la Gatte.

Dem. Di gratia appigliateui al mio consiglio, che certo ve lo dò di cuore. hor io vi vuò lasciare, & indrizzarmi per quest'altra strada, che è più corta a ridurmi a casa di messer Grispolo Sensale; per saper la resolutione della Compagnia d'Offitio, che in fauor mio s'hà da fare.

Cir. Aprite l'osce in materie de dar pecunie Sig. Demet. guardate bene quelle che fascete, informateue delle figurtà, che non siene spallate, a scio nō cātiate in false bordone col Petrarche.

Amor

Amorie falle, e veggio il mie fallire.
Dem. Mi vi raccomando.

Cir. Andate pure con le pasce de Die; nō me pensate mai de leuarne da tauole queste mattine. ò che brute vfanse d'adessè; non me marauiglie se se spē de tante, che le borse reste molce: le Sig. Scelere Guidotte sce hà fatte vn banchete tante laute, e fontuose, che farie state bastante à trenta persone, per quatre che erauame inuitate; al tampe antiche de le mie sgiouentù, non se fasceue sgià de queste maniere; perche ne le meglie paste, delle monde, quādo sc'ere vne bone alessè de carne de Vacche, bone aroste, vne torte bianche, quatre bianche mangiare, formasse, e frute, ere trope sforsgiate. ho sgi sgiorne sene le starne, falgiane, capone, polastre, piscione, oche d'Indie, vscellame, Vacca mongane, sgelatine, guafete, carne de porce, e carne de caprete. le paste ualè assai manche d'une zere. corpe de me, ch'ie me pensaue, che queste paste non douesse mai finire. sie ringratiate le sce le, sò pur scapate vne uolte: me par milanne d'arriuarre a case, perche hauranne fatte alla reuerse de quel ch'ie ha sgie ditte, tic, toc, tic. nissune risponde. uolie batte re piu forte, tic, toc, tic.

SCE-

Cheza in cucina, Ciriaco. Francese.

Che. C H i picchia ò là? che ti si sechi? no quelle mani; vuoi tū gittar, a terra quell' vscio.

Cir. Me sentite pure bestiasce. viene sgiù apre le porte, è le tue patronne.

Che. il mio padrone non è in casa.

Cir. Le fasce troppe, se sto de fore.

Che. Se tū sai, che stà fuora, perche batti bestia crastata.

Cir. O pouerasce me. costei ha sciapate la Tutte, è imbriaque scertemante, poi che non me reconosce a la vosce, ne manche se moue dalle cuscine per guardare a le finestre con chi parle. mà che deue far Plautille?

Che. Lo vol dir a te castrone.

Cir. Sansè altre m'hurà fatte une castrone da uantagie. disgratiare me. preite veniteme aprire imbriaconasce poltrone.

Che. E se non sei un imbriaque poltrone. E un'asino di più che ci ritorni. se uen go alla fenestra, mi uenga il mal del mese, se nō ti lauo il capo con la sciacquature delle scodelle.

Cir. Oh infelice mesche diable de sgente tenghe in case per seruente, che balorde che imbriaque che assassine.

Che

Che. Dateui vn'altra riscaldada Sig. Emilio. e da poi subito vi conduco in camera di Plautilla, lucentissimo raggio de gl'occhi uostri.

Cir. Mà chi sà, che qualche vergogne, qualche vituperie hor in case non me se vade seminade sopra le honore, per farne restar infamate in sette sgeneratione. voglie butare per terre queste porte a furie de calce. tic, toc, tic, toc, tic.

Che. E ben a che gioco giocamo, di che si, che si, se vengo alla fenestra, ti piglio la misura della testa con il mortal di casa; che si porco, insolente briccone.

Cir. Scampame de grasie de suto queste fenestre, che queste scrofrasce me la taccherie pur trope dauaze, se ie buffasse più. o mal assortite Sciriache? o pouerasce? sanz'altre scè qualche tradimante in case, perche non pò esser altremante, che costei non fasce finte de non me conoscere adesse adesse te la sciarisce, e scopre le tutte; voglie andare in Piasse de quà, comprarò vne C... poi le voglie amplir d'acque, e con scerte parole virtuose che le catarò intorne, farò ch'vn fanciulle, vn bambosce, vne raggasse sitele vede, e fente tutte quelle che si à, e se disce de prohibite nelle case mie, mihi-

mihique palam fasciat, reuelet, publicet.

S C E N A T E R Z

Bra. Schizzo.

Bra. Capuzzi, sò, che se mi toccauano Chauer vn par di quelle bastonate in su la schiena, ch'hà arleuate il mio Sig. Capitano, poteuano sonar le campane, che lo mio spirito vsciua per la via della rabbia, della sete, e della fame, c'ho sempre in questo ventricello di Balena. che bastonate dà ciechi sò, che vna non daua tempo all'altra; mà se il mio Sig. Capitano non se ne vendica haurà ben del poltrone. ò che paura io hò hauuta l'è stata in uero tale, ch'entratami nelle budella, ha hauuta la virtù della castia, se mentre fuggiuo, mi faceua vacuar detr'a queste smarite brachesse, quotidiano ricetta, culo di miei sospiri uentrali, quanto di buono, e sostantieuole m'ero messo in corpo all'Hostaria della Vacca.

Schi. Se il mio padrone non sà pigliarsi gusto con la Sig. Ardelia suo dano. nella camera, dou'io mi son spogliato della cappa, e berretta di liurea, e lauato mi il viso inzaffarenato, l'ho lasciato tut t'al-

t'allegro, e contento, e tener in braccio l'amata sua uaghiſſima. ma ecco qui queſta buona detta.

Bra. Ecco il reſto del carlino.

Schi. Ben trouata la uoſtra finiſſima briconeria Sig. Braſciola.

Bra. Ben uenuta la uoſtra manigoldiſſima perſona Sig. Schizzo.

Schi. Bacio le mani della ſfondatiſſima golaccia uoſtra.

Bra. Humil ſchiauo della uoſtra ruffianiſſima bontade.

Schi. Copriſi V. S.

Bra. Copriſi quella.

Schi. No poltron mio, copriſi pur ella, acciò non le cali qualche catarro nella gola che gl'atturi i condotti per doue paſſan ſpiritate le minette.

Bra. E a V. S. qualche ciamorro, che per non poter rſiatare foſſe in neceſſità di farſi ſfrolciar il naſo come un caual bolſo.

Schi. Eh ſ'impignati V. S.

Bra. E ſ'incocozzi prima di me la Signoria uoſtra.

Schi. Nol farò certo Sig. mio.

Bra. Ne men io poledron mio.

Schi. A fe da gétilhuomo, che mi fa ſcorno

Bra. Si a fe da Cauaglioero, ch'io lo riceuo.

Schi. E debito mio di cedere a V. S. ch'è uſcito dal corpo d'una valoroſiſſima

Decana del bordelo, che per mè d'un

groſ-

groſſo, ringioueniua i uecchi con le pelarelle, e i giouani cò le malfraccio late croſte, che gl'attaccaua, li traſformaua in finiſſimo Muſaico.

Bra. Anzi conuiene a me di ceder a V. S. ch'è nato di quella leſtiſſima razza, della quale, il Caporale parlando, diſſe.

Gente a rubar fin da la cuna auezza,
Che mètre ſù le forche vn ſe n'appicca,
Vn'aitro ruba al Boia la Cauezza.

Schi. La S. V. mi Vuol auanzar di gentilezza; mà ſe la uerità non deue ſtar naſcoſta, du'ò arditamète, che li portamèt di V. S. ſono maggiori delli miei, eſſendo che tutto quello, che guadagna in un me ſe per portar il lanternino la notte, e far pigliar le Meretrici accòpagnate, l'applica coſi bene in comprar raſpe, lime, tenaglie, e grimaldelli, da ſcaſſar caſe, e ſgangherar botteghe.

Bra. Anzi V. S. di molte braccia auanza le mie uirtù, laquale per eſſer ſtata un ualoroſo taglia borſe, e caparolo, fù per ordine del P. R. in hiorno di mercato in mezo piazza Nauona ſopra vn' Afino fruſtata, e bolata ſu le ſpalle

Schi. Deuo cedere Signor mio alle qualità ſue, che di grã lunga auāzano le mie. doue ſi trouarà mai vna diſpoſta vita che per cento milla ladronerie bab

bia

bia cāpeggiata meglio in braccio della Berlina, che la uostrā?

Bra. Anzi, chi trouerà mai un'huomo, che per sceleratissimo che sia, stia più pronto di uoi, aspettando in dì per dì, la Misericordia, e la Giustitia, che ui prepari la scala p̄ farui salir al Cielor?

Schi. In fatti con esso te non si può ne uincere, ne impattare. mà se non ti vuoi coprir prima di me, mi coprirò io prima di tè. hor doue sei inuiato il mio Brauciola.

Bra. A cercar il mio Sig. Capitano, che gli è stato scartato su le spalle l'asso di bastone. e se Simone non cōpraua il porco, non sbignaua uia, per la gironda, che la sirocchia di monello trabucca ua in un ramengo d'alta foglia.

Schi. E chi l'ha fatto andar in leuante senza porre piede in mare?

Bra. Vn barba aguzza d'un spagnolo.

Schi. Hor io sò il tutto.

Bra. E se tu verrai meco, ti raccontarò per strada la brutta superchiaria, che ci è stata fatta per farci diuentar figure di rilieuo.

Schi. Io ti farò compagnia sin a la Rotōda c'hò d'adare da messer Adamo spetiale, à farmi dar un scudo di cōfetti per il mio padrone.

Bra. Addiāne, che non può essere, che de li itorno nō ui troui il mio S. Capitano.

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Demetrio Vecchio.

SE non mi si dāno sicurtà migliori di queste, non ne farem altro. oblighi di falliti in là, in là. non m'usciranno denari dalle mani alcerto, ch'io non ne sia più che sicuro di ribauerli fatta la disdetta. hier l'altro mi disse il sensale, che in questa compagnia d'offitio, ui ci fariano obligati li signori Viccézo Viscōti, e Bartolomeo Merigi. hora riuolgēdomi le carte in mano, mi porge nuoue gēti in Banchi più conosciute per fallite, che le foglie d'ortica al tasto. Chiauarino, e Massa tredici, questi duo buoni unguenti da cancri. me toglie l'hò cantata, che se i duo primi gētilhuomini non s'obligano, la compagnia non è mai per venir all'atto della stipulatione. Sarà tempo, ch'io ritorni a casa, ch'Ardelia mia mi deue star aspettando. mà che nouità è q̄sta? la mia figlia tiē l'etra ta dināzi aperta? Dio m'aiuti

S C E N A Q V I N T A.

Ciriaco Fancese.

ADesse si ch'ie son per sciarirme per ascetarme, se qualche brutte

te inuolator delle mie honore, sta in
 cōpanſgie delle mie vniche cōforte,
 per stamparme in faſce une maſchere
 naturale d'une caſtronaſce. queſte
 C... ha da ſcoprir, e mandar in lu-
 ſce le tradiméte: mà prega pur le Sce-
 le, Plautille, de nō eſſer accopiate per
 farme vituperie, che ſon perſone de
 laſciar le amor da bāde, e de lauarme
 non ſolamente le mane, mà ancor le
 piede, e le teſte nelle tue calde ſanghe
 roſſe. o veraméte per vna addultrime
 reſtituendote alle tue fratelle, aſciò
 de te faſcine quelle ſgiuſte vendette,
 che meritarebe le tue peccate puſſo
 lente, ſgirmene poi in ſi lonſgiugne,
 e ſolitarie pare, che niſciune barbe
 d' homo ſapeſſe mai piùde moi no-
 nelle alcune; & là tra ſoſpire, e pian-
 te finende queſte reſtante delle vite,
 che più morte, che vite ſi potrie al-
 l'hor ſciamare, ſanſe vedere mai faſce
 de Chriſtiane, malediſcere, ſcomuni-
 care con le autorità delle diſperatio-
 ne, le ſgiorne d'hoſgie, ſampte mai,
 che m'hà fatte diſcedere dalle mie do-
 miſcilie, p' traſformareme in vne più
 brutte, e vituperoſe moſtre d'vne Bu-
 ſole. mà piaſce a le ſciele Plautille,
 ſi per tue vtile, come ancor per mie,
 e tue hunore, ch'ie remanghe diſga-
 nate, le che. ie non crede ſcerte, che
 afficu

afficuratome ie queſte volte delle tue
 perſone honeſte, nō hauerà in me più
 polſe, più forſe le ſgialuſie di farme
 viuere in continue ſoſpette, & in vne
 perpetue inferne tormentorum d'a-
 nime. mà ecche, che de la ſgiù viene
 in quà vne puttine. ponerò, faſcende
 preſtamente, queſte C... a terre, e
 con queſte netanaſe, faſſolette, moſci-
 chine ricoprédomi ie in parte le bar-
 be, per non eſſer riconoſciute, lega-
 rolle ſu in ſcime dele teſte, e ſciaman-
 dole ie farò, che mi dica ſciò che di
 bene, ò de male ſi fa adeſſe ne le mie
 caſe. Eccole arriuate a' mio, ie me vo-
 glie fenir de ligar preſtamente.

S C E N A S E S T A.

Moſchino . Ciriaco.

Mof. **O** Che bella menata di faſſate ſi è
 fatto hora in Campo Vaccina,
 fra li Montifciani, e li Traſteuerini;
 vna ſcaramuccia la più bella, che ſe
 ſia fatta mai. i noſtri de i Monti ſi ſon
 portati valoroſaméte, perche ſempre
 hanno fatto teſta, e nel menar le mani
 ſ'incocciauanò come roſpi alle faſſa-
 te. mà li Traſteuerini, infam'ſtima-
 mente per la gran ciurmaglia di Bor-
 gheſiani, che li aiutauano, che di ra-
 gione

gione ci doueano acconpagnar fin' al pantano: mà noi, per esser stati pochi, rispetto a loro, gli habbiamo fatti correre bẽ da tre volte, dalla fontana di s. Giorgio, fin al porton de i Giudei. o quanti dell'vna, e l'altra parte si sono imbocciati piũ di quaranta. mà dalla banda nostra, non è stato ferito niun de i principali, come dalla loro Fasciolo, Ceccotto, Gattapelata Gnecco, Mäciocca, Sfetato, Malfatto, Brusca, Spalladiauoli. Scarfella, Pacchiarotto. Cillo braghetta, e Moncio e Molcino, coa meza sinagoga d'Hebrei. son pur restati chiariti? e forse che non haueuano le spade? e forse che nõ sbrauiavano nel principio della zuffa, ammazza, ammazza, dagli, dagli? son pur corsi: hanno pur tocco le loro? e forse che non hanno la famosa; mà ritornino domenica, ritornino, che ne toccheranno dell'altre. Bottafaua della scurcola solo, li chiarisce tutti, ch'è vn'altro Simõcin della Minerba, vn'altro Ulisse, vn'altro Cornacchione.

Cir. A esse, ch'ie mi sone acconscie, voglio pigliar le ~~Cavate~~ da terre.

Mos. Oh se nõ fosse morto Cornacchione, m'haueria a quest' hora messo inãzi, e fattomi diuentar vn brauo sassaiolo.

Cir. Che tante sciarle queste bambosce, che

che nõ le intende niante? ie me le voglio accostar piũ appresse.

Mos. Cõ tutto ciò, per nõ hauer io hauuto. Maesto, sono affai piũ quelle che dò, che quelle che riceuo. oh buõ schioppo ha questa fionda, che m'ha donato Bocciazzo, alias magna plouature. dà anche in vn quattrinose ben lo fanno i Trasteuerini, e i Borghisciani, che non tiro mai, che non istinchi, o sgualli, ò che non faccia Cardinali: a quattro hoggi, ho rotto la boccia, a Marco bizarro festouaro, a Bocchino mulatiere, a Pupazzo magna mosche, e a Patochio confortinaro. mà ohime, che fantasma mi sta accanto a vdirmi parlare?

Cir. Fatte inanse ben mie.

Mos. Ben mie: adietro fratello.

Cir. Non dubitar de niante filiote, auiscinate a moi, che voglio, che tũ me face vne seruise.

Mos. Vn seruitio? di niberta.

Cir. Di che sciose hai tũ temense?

Mos. Di che? di quello, che mi potrebbe senza dubbio alcuno interuenire. che so io. chi vi siate?

Cir. Mò non uedi tũ, ch'ie sone uu home maschie.

Mos. Io mi pẽsauo, che foste una pecora femina, e c'hoggi fosse la notte della Befan, che fa parlar ogni bestia messere

Cir. Ah' pur dauante farò ie state canfgiate in vne peccrone.

Mof. Guardateui dūque a Pasqua, perch' allora in beccaria s'ammazzano questi animali, che vi scornino messiere. ma, che male hauete, che portate infacciate le ganasse?

Cir. Vne dolore de dante, filiolo.

Mof. Due quatrini di radica di S. Polonia ò di Piletro di Lauante faria il vostro caso. e questa ~~Cassa~~ *Cassa* che v'hà da seruire?

Cir. A vne scerte mie incante, ch'ie sone per far adesse nelle tue presanse, asciò che tu casciandoue vn oscie in esse, me sappi discer dapoi, sciò, che dentro vederai, e con le orefchie sentirai.

Mof. M. sì mà io non vorrei hauerci a veder, Vecchio mio, cose cartiue, che la notte in sogno mi sgométassero, ne meno vdir parole, che mi scandaliz. zessero la conscienza.

Cir. Non haure paure de queste sciose, mie belle fanciulette, delicatuscie.

Mof. Io me ne starò sopra di voi. hor date principio.

Cir. Ci farebbe de bisogno vne scabelle da ponerue su le ~~Cassa~~ *Cassa*

Mof. Volete voi, ch'io me lo faccia impre- star qui da vna vicina?

Cir. Me farai somme piascere.

Mof. Hor hora vel porto. M. Sauella. M

Sa-

Sauella, ò M. Sauella. non ci deue esser costei, che non mi risponde. è pur aperta la porta? certo deue esser in cucina a far qualche buona cosa per donarmi: mà ecco là a punto vn scabello da pratico vuò entrar dentro a pigliarlo.

Cir. A desse pure ie me sciarirò, se Plautille è moglie d'vne becche cornute, ò se sciriache è marite d'vne conlorte più caste d'vne mule, feminini sgeueris.

Mof. Eccovi lo scabello: hor poneteui sopra la C... ch'io m'inginocchio per veder meglio: hor principiate.

Cir. Ie vi sconfgiure Zatacatzogabel, Iar la lagabà, Titerofresgion, Balsgebumar, Bifaragramiton, Ierozagamimono, Gattacassafalafgeritominòdos, Cuiuspiragramafilistisee, Seumalcefalos.

Mof. Ohime, ohime,

Cir. Che sciose hai?

Mof. Ohime, che per paura non trouo la strada da segnarmi.

Cir. Non te spaurire ragaffe; non dubitar de niente; che non ha gie da sciamar più spirite.

Mof. Sì di gratia tata Vecchio: che questi spiriti saluaticchi m'hanno quasi mofso il corpo.

Cir. Sì che diche spirite, i eue sconfgiure, e

G 3

com-

commande, che per le dodisce Imagine, che sone dentre le scircole Sodiache, che sone schiamate Cancre, Vergine, libre, Salsitarie, Capricorne, Sgemine, Pesce, Aquarie, Taure, Ariete, Scorpione; e per le discostamente delle Sole nelle scircole Sodiache, per mezzo delle quale si fa in terre la sgenerasione, e corossione; e per le Sciel Stellate, che moue le tere; e per le Lune, che moue le acque; e per le scinq Pialette, che mouane le arie; e per le Sole, che moue le foche, ch'adesse adesse per le uirtute, e potanse de queste nominate sciose debbiare lasciar le vostre abomineuole albergascie, tutte piene de fiamme, e pusse, de strile, e vrle, e dentre queste. ~~Queste~~ debbiare entrare, e far vedere a queste fasciulle verginete quelle bene o quelle male ch'alle presante, se stape nelle mie case. Che sciose vedi tu adesse nelle ~~Queste~~ filiule.

Mos. Ohime, che vedo un Diauolo dietro all'altro entrarui dietro, ò che brutti mamalucchi. Paiono quei Persiani ch'alli anni sono vénero a Roma così li turbanti in testa.

Cir. Non le insgiuriare belle zitelle.

Mos. E uno, che mò v'entra, par il Soldatino della tinta fina. e un'altro, che lo segue, li porta la coda in mano, o s'af-

somi

somiglia pur al Fiorétino, che caccia le fogliette in Tordinona.

Cir. V'entrane più spirite.

Mos. M. nò. che quest'ultimo, c'horà v'è entrato, che par messer Ferrante che mostra i moltri in piazza nauona, se n'è andato cò tutti gl'aitri giù al fondo della *Catana*

Cir. Bone. rigarde adesse in detta ~~Queste~~ ^{fa} sap pime discere, eh'altre sciose sci uedi.

Mos. Ci uedo una cucina cò una bella fautescotta, laquale si fa dar la mano da vn giouanotto, che s'affomiglia pur al mio padrone.

Cir. E bene?

Mos. E per certe scale lumache lo conduce in sala. ò bella sala da farci il Carnouale la morefca cò li sonagli di sotto alle ginocchia messere.

Cir. In sale dunque l'ha condotte che

Mos. M. sì, ui piace.

Cir. Modo sumus in claris. ò disgrasiate Sciriache, disgrasiate.

Mos. Et hora comparisce in sala un ornata Dama, com'è bella par' il ritratto della carnalità.

Cir. Queste è quelle suergognatasce delle mie consorte, che me vole cansgiar in quelle segne scelestes dette le Capricorne, se le uiene fatte.

Mos. Vh M. mio che bella sberetata, e riuerenza le fa hora quel giouane vh con

G 4 che

che bel inchino essa mò gli risponde
uita.

Cir. Ohime, che sciofa sarà. intende digra-
fie tutte quelle, che le disce quelle
sfasciate. e ridimele subite.

S C E N A S E T I M A.

Emilio. Cheza. Plautilla parlano in Casa.
Moschino. Ciriaco.

Emi. **I**L Cielo ui dia tanti contenti. ani-
ma mia dolcissima, quante Natu-
ra v'hà date bellezze al mondo sole.

Mos. Le hà detto quel sbarbato. Il Cielo
ui di tanti contenti, anima mia dol-
cissima.

Cir. Anime mie dolcissime?

Mos. Messer si. quante Natura v'hà date
bellezze al mondo sole.

Cir. O insolante porcasce. mascalzare del-
le mie honore. intende degrafie tute
quelle. ch'elle gle risponde.

Plau. È a uoi mio gentilissimo Amante, per
cui tutta auampo, & ardo, ui conce-
da per sempre, come per tutt'hoggi
ui concede felicissimo giorno. entrate
meo in camera cor mio. e tù Coca
v'à stangar la porta per amor del
VECCHIO GELOSO.

Che. È stangata madonna, è stangata.

Mos. Gl'hà risposto la lasciuetta. È a uoi
mio gentilissimo Amante?

Cir.

Cir. Sgentilissime Amante. O scrotasce
sgiagnrate.

Mos. Per cui tutta auampo, & ardo.

Cir. Auampe, & arde de più? ò ch'auam-
pe, & arde come ude spauentose ser-
pentasce nelle ardente stoppie delle
mie sdegne inanse notte maluasgie-
conforte sanse honore, e sanse fede.

Mos. Vi conceda per sempre, come per tut-
t'hoggi ui cōcede felicissimo giorno.

Cir. Felicissime sgiorne; sarà, diche, per
tutte due uoi amarissime, più che l'af-
fensie. fenisce le reste.

Mos. Entrate meo in camera cuor mio?

Cir. Entrate meche in camere cor mie
le restante fasce ie; le restante fasce
ie. nelle trasformasione de Atheone
me uole cāsgiar quest'altre Diane del-
le mie Molie. perche ie apparischi
vne scerue con due brasce de corne
longhe nelle teste.

Mos. Udite vltimamente quel c'hà detto
alla ferua.

Cir. Che sciofe, disauenturate Sciriache?

Mos. E tu Coca uà a stangar la porta per
amor del Vecchio Geloso, & ella le
rispose, è stāgata Madonna, è stāgata

Cir. O castronasce le uite mie, queste di
più ancora. adesse si, ch'ie me sone
ascerrate, che le honor mie è diuenta
te une Inquintane, s'ogn'une ui pò
spear le lansce sù. ò sconfolate Sci-

G s riache,

riache, sconsolate vh vh vh vh vh.

Mof. Non piangiate messere, nè per questo vi disperate, che se vi pare d'esser vn Martin bè, non farete solo voi in questa Città; però raffrenate il pianto, e consolatevi con questo, ch'essendo i Becchi come gli Horologi, che per vn publico, che ve ne sia in piazza, ve ne son poi de i secreti le centinaia per le case, di quelli occulti sarete voi.

Cir. Anse de quelle publiscissime farò ie. che maladette sie le C... e chi me insegnete a far simil scongiure. poiche per queste mi sone scertificate de quelle, che m'andaue imaginande.

Mof. Tò, tò, tò, ha sbattuto a terra la C... che non faccia così bel banchetto, lo vuò riportar doue l'hò preso, e senza domandar licenza a madonna sauella, andarmene giù in cantina a bere.

Cir. Che diable de sciose, farai adesse infelisce Sciriache? leuate queste molcechine dalle vise, resolute de sfondar le porte, ne dare più tampe, alle tampe, se fra poche non te vuoi retrouar piu rame intorne alle cape, ch'vne sie pe d'Aprile. tic, toc, tic, toc, tic, toc.

Che. Chi è là? chi è là? che batter da sbirro è questo?

Cir. Apre qua ruffiana esce poltron sciona?
apre

apre qua?

Che. Vh ciurcinata me, è il Padrone. Signora Plautilla? Signora Plautilla? fate nascondere il Signor Emilio, ch'è quel brutto animalaccio di vostro marito.

Plau. O' misera me, signor Emilio presto fuggite uene giù in cantina, ò in qualch'altro oscuro loco intanatevi, che il Vecchio Geloso non vi troui, meschina me.

Cir. Tic, toc, tic, toc, tic, toc, e bene a chi dicheie Chese? non vuoi prestamente venire sgiu, e aprirme le porte, traditorasce manigolde trattienete pure trattienete, che le fonde d'ogni vostre sporche sciose uoglie toccare con le mane.

Che. Eccomi messere, che mò u'apro.

Cir. M'apriste pur une uolte infamissime donne pidosciose. Chi è quelle, c'hà prendute a ueture mie Molie? e che stà adesse nelle camare?

Che. Niuno, ch'io sappia messere.

Cir. Come non le sai busciardasce? ritornedentre, preste. adesse pur ie uederò queste traditorasce, che me uole mettere le festone nelle teste, sanse mie sapute.

6677

6677

Sauella. Cheza.

Sau. **O** pouera Signora Ardelia ò Sig Corinthio meschino, ò me rouinata non lo dis'io a Schizzo che qsto farebbe stato il precipitio mio oh non me ne fofs'io mai intricata uollesselo il Cielo, ch'io non mi ritrouarei hora in questi affanni, in queste vergogne, e in qsto gran peritolo. mi fera Sauella, che farai tu hora? fug girai te doue che non sij tũ prestamente arriuata, e data in mano della Corte, non sij con ogni uituperio, e castigo, per esempio dell'età nostra, maltrattata scontenta te, che farai, che, dolente à te.

Che. O sconfolata me che tristo giorno è questo d'hoggi, cagione d'ogni mio infinito cordoglio, che tristo giorno è per me questo, trista la uita mia? fofs'io morta, come i Bacchi, che subito nati i Pistolesi li danno del capo a terra, c'hor non uierei in quest'amare passioni.

Sau. Ecco Cheza, anch'essa si lamenta. l'ha uerà forse inteso da altri. Io me le vuol scoprire. ò Cheza, parti che le disgratie ci corrino dietro.

Che. Voi vedete, biso gna certo'hoggi fac
cia

cia la Luna, ò che cora il bisesto, mà voi come lo sapete?

Sau. Non vuoi tũ, ch'io il sappia, se con di lei consenso ve l'hò condotto?

Che. O questo non può essere.

Sau. Può pur essere, se gli è stato. Io sò bene, c'hò fatto trauestir da dōna il Sig. Corinthio, e poi per la loggia di casa nostra l'hò messo in casa del Sig. Demetrio: & spogliatosi di quelle uesti, e postosi a scherzar dopò con Ardelia in camera, eccoti, nel meglio del gioco d'Amore, fatti dal Sig. Demetrio prigionieri gl'infelici Amanti.

Che. O suenturate noi o giorno a noi contrario questa aggiunta di più ci uoleua per spallarci affatto. ohime madōna Sauella, che mi raccontate?

Sau. Il fatto istesso. forse tũ non l'haueui inteso così?

Che. Ohime, ci è peggio.

Sau. Come peggio?

Che. Peggio sì.

Sau. Gli hà forse ammazzati?

Che. Io non parlo del Sig. Corinthio, nè meno della signora Ardelia; mà dico della mia pa drona.

Sau. Che cosa è occorsa alla Sig. Plautilla?

Che. Douete sapere, come messere, essendo andato questa mattina a desinar fuor di casa, madonna Plautilla non pensatosi, che douesse sin'a notte ritornar

a casa, si fece uenir a casa messer Emilia, uoi lo douete conoscere?

Sau. Sì, quel scolaro suo innamorato. e bene?

Che. In questo è ritornato il Vecchio Gelofo tutto irato, e datomi molto bē, della ruffiana, e della traditora per la testa, si è dappoi messo a cercar per casa, come se fosse certo di trouarui qualche beneuole della moglie. vhome, se ua in cantina non ui troua messer Emilio?

Sau. Non hà dunque il Sig. Ciriaco inteso del figliuolo?

Che. Madouana nò, che non si faria messo a cercar per casa li malanni suoi.

Sau. O giorno infelicissimo. hor ben io uedo con gl'occhi del giudicio, che siamo rouinate affatto. in che modo si potrà mai dar rimedio a tante disgratie?

Che. Schizzo, che uiene in quà con un scatonone di Spetiale in mano ci potrà consigliare.

S C E N A N O N A.

Schizzo, Sauella. Cheza.

Schi. **S**E i confetti si uendessero a scorzo, a mezzo scorzo, a quartuccio, a mezzo quartuccio, come ci fa de i ceci, e de i piselli, delle faue, e de i fagioli, e d'altri legumi, e lo scorzo non costasse

stasse piu, che tre giulij, come tanto de i confetti costa la libra, ò che bella cuccagna faria Roma. Io per me nò mi uorrei empir d'altro, che di mandole confettate, e lasciar empir il corpo a chi piace di legumi, di ceci spaffa tempo, di more celse, e d'infusaglia. ma che fate qui in strada belle zitelle? non rispondete? c'hauete, che par che stiate smarrite?

Sau. Non volete, che stiamo smarrite, se il s. Corinthio è stato fatto prigione?

Schi. Da chi?

Sau. Dal padre della signora Ardelia.

Schi. Mi burlate Sauella, o pur dite da vero?

Sau. Dico dal miglior senno c'hò, e sta carcerato in quella istessa camera, doue voi lo lasciate, che faceua carezze alla sig. Ardelia.

Schi. O suenturato padrone, che mala nuoua odo io di te: nuoua, che m'è un coltello al cuore: forse che non ti portauo hora i confetti, che per tua commissione ero andato a comprare, che per disperatione, ecco li tolgo dalla scatola, e li getto via.

Che. O bella proua hai fatto. gloriatene.

Sau. Sì in verità. li poteuate pur donar a noi, che ce li saremmo spartiti qui, e con essi haueremmo addolcite tutte le nostre amarezze.

Schi. O disgratiato Corinthio, come ti è

potuto succedere vn così infelice caso? come così in vn tratto? mà tista molto bene: perche se per mio consiglio ti fossi gouernato, non ti trouaresti hora in pericolo dalla vita, e del l'honore.

Sau. Non finisce qui Schizzo, ci è peggio. racontaglielo tù Cheza spediamete.

Schi. Ohime. che mai peggio sentirò in quest'amaro giorno, che lo credeuo si dolce, e fortunato;

Che. Madonna Plautila (mentre suo marito questa mattina si partì di casa per andar con il Sig. Demetrio a desinar con l'Anocato) mi spacciò in posta a cercar messer Emilio, e a lei condoto eccoti poco fa venir il vecchio, e mettersi a cercar per casa, come la peste certo di trouarui qualche bertone meschiname; se scende in cantina, vi troua messer Emilio, e gli fa riceuer qualche insulto, sèza che si sia mai incorporato con madonna. pouero giouane almeno fosse da tanto di nascondersi sotto il bottator della botte.

Sau. Sì, ch' il vecchio ch'è della capellina, non faria datanto di cacciarui il naso dentro il buco, e scoprirlo all'odore.

Schi. Ohime ch'altra trista nuoua è questa, da riuscir a peggior fine della prima, che partito sarà il vostro?

Sau. Schizzo fuggiamocene via.

Schi.

Schi. E doue poueretti noi, che non siamo gionti ò dal Capitan vostro padrone, ò dal nostro,

Che. E vero, e dati in mano della Giustilia non sij tu Schizzo còdannato à tener con le spalle vn tenor saldo à facchinetto, mentr'egli vi contrapunta sù cò li calcagni, e noi due, alla Galera in vita, ad hauer cura delle massaritie de i Galeotti.

Schi. E Dio ui guardi da peggio, se ci capitate, ch' alla pista dietro de i nemici, i Comiti ve lo fariano pigliar in mano, come à noi altri huomini, e remara tutta schiena.

Sau. Che dunque debbiamo fare.

Schi. Già che le cose le uedo mal auiate, e che ricercano, per assetarsi, l'aiuto mio, e di quello di Cheza, per esser voi la prima a saluarui Sauella, anda teuene à casa di mio fratello coramaro à S. Panrales, e la tratteneteui, che se le cose punto s'asettano, vègo per uoi subitamente, e non asettandoss, di notte ce la corremo versa Venetia per saluarci tutti tre.

Sau. Così farò. mi par d'andar a giustitia.

Shi. Noi Cheza andiamo alla uolta di casa, e per la porta della rimessa entrando, che'l Vecchio non ci veda, nascò diamoci in quella separati, e stiamo a vdire che fine assortisce la cosa, e ve

nen-

nendoci fatta d'aiutarla con astutie,
e con inganni, adopriamoci con l'ani-
ma, e con il cuore. è comodata vna,
cerchiamo di commodar l'altra con
prestezza, & ingegno.

Che. Andiamo. Vh con che sbattimento,
di core camino.

Il fine del Quarto Atto.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

Ciriaco Francese.



A QV E! S T E fuggie Plau-
tulle ah? a quelle fos-
gie ah? t'haſge forse
fate ſi male compaſ-
gie, che tū me doueſ-
ſe così aſſaffinare? a im-
piſciarte con altre per farme le ſuſe
torte? queſte inſgiurie merita l'amor
ch'io te porte; queſte ifamie le piaſce
uoieſſe, che re haſge ſempre mai uſa-
te? ſie maledette Demetrie, le ſgior-
ne, l'hore, e le punte, che le vene
fantafie de menarme con ſeche. Ie
hau ue ben paure de qualche male.
ie me indouinaue qualche brutte
preſcipitie,

preſcipitie, che me faſceſſe vrta-
re le teſte in un par di cornaſce. mà aſpete
rea feminaſce, che te fraſge caſtigare
in companſgie di quelle infame ſce-
lerataſce, che ha portate ſi poche riſ-
pette alle mie honore diſcadute. ie
non voglie più per te traualie, nò,
laſſame pure ch'ie troue Demetrie,
che ſi come elle fū meſſane con le
tue fratelle, che inter me, & te, naſcef-
ſe maris, & femina coniuſio, per ma-
trimoniū dico; così faſce ancore, che
te repigliane; e come fanne le Norſei-
ne alle ſcroſe, ch'amaffane per far le
ſciaruellate fine, e le ſalcisce; te caſci-
ne ſotte le finne manche vne ſtillete,
une puntarole, ò une pugnaſce, che
ſubite ariuare, che ſia alle core, te fa-
ſce far le uerſe delle porche. e t'am-
maſſe per tue caſtighe. a caſa de M.
Griſpolde lenſale ie ſpere trouarle.

SCENA SECONDA.

Capitan Tamburodomonte. Bra-
ſciola. Alfiere. e compa-
gni armati.

Cap. **C**H'io, c'ſcannati. ſtrozzati, ſpa-
rati & ſerciti intieri.

Bra. Di porcelli.

Cap. Di Signori Marcheſi, di Duci, e di
Preu-

Prencipiarse Città, sprofondati Re-
gni, disolati Imperij, saccheagiati Po-
poli, non che fatti campanili di teste,
empite cauerne di cuori, e fatte mu-
raglie d'ossa, soffrisca mai, ch'vna tal
spagnolata superchiaria habbia a re-
star come l'oglio di sopra all'acqua
del mio inuitissimo valore? nò lo spe-
ri, mondo cane, barba d'huomo, che
viua sotto stellato padigliò del firma-
mento, perche se m'aspettano, stiano
pur allegre.

Bra. Le Pizzicarie.

Cap. L'affamate fiere del ferraglio di Fio-
renza, che si fatieranno pur vna uolta
di ganasse, spalle, e coscie.

Bra. E para cuori.

Cap. Ch'io son per tagliar con questa mia
atcitagliente strippa pauze.

Bra. Che par vna spada di lanze. ci v'è per
rima.

Cap. E dappoi da qui, e là, vn dietr'all'altro
trasli con uelocissimi sopramani di
questo sciolto, e dritto braccio di
steccalegne.

Bra. Tanto lontano vi dà l'animo di tirare
Sig. Capitano?

Cap. Tanto lontano si, e più in là ancora
cento milla miglie.

Bra. Ti meni il Teuere: mà gran forza in
ogni modo bisogna, che voi habbiate
nelle braccia.

Cap.

Cap. Così si deue credere, se son tutto
nerbo, & osso.

Bra. E però ne Lupi, ne Cani mai s'impic-
ciano co'l fatto suo, perch'è troppo
duro à roficarsi.

Cap. Oh se m'aspettano, sò che la Terra
hà da supparsi tutta di sangue.

Br. Vna sponga hà da farsi. ma io dubito,
ch'non v'aspetteranno.

Cap. Vedesti tù, come à guisa di rabbiosi
simi cani mastini mi veniuano tutti
adosso? e io come mi difesi gagliarda-
mente leggiadro?

Bra. Vi portate certamente da Imperato-
riam Maiestatem. E se per sorte non
eran tanti, ò quanto sangue raccoglie-
uano hoggi gl'Hosti per far migliac-
ci, e li Norcini sanguinacci.

Alf. E quanti erano?

Cap. Forse da quaranta assassini giutatori.

Bra. Non eran tanti Sig. Capitano.

Cap. Come non eran tanti? dà trentacin-
que furo al sicuro. (gliaste.

Bra. Sì, le bastonate, ch'è buon conto pi-

Cap. E li cornuti, tutti m'assaltaro a vn tē-
po, e chi mi daua di quà, e chi di là.

Alf. Vi debbono hauer tutto pesto?

Cap. Signor nò.

Bra. Signor sì.

Cap. Perch'io sempre m'andauo riparan-
do con le braccia.

Bra. E con le spalle.

Cap.

Cap. Domandatene à Braisciola .

Bra. O uoi correuate pur forte.

Cap. Oh stà bene. parrebbe, che tū non mi heuessi uisto mai più correre?

Bra. Signor si. ne mai v'hò uisto de gl'vltimi. marcè alle vostre leste gambe che ni ritrouate. che uolano.

Cap. Hor uien quà tu cacciati quà cō questo Spadone, e tū qui con questa Ronca. e tū vā là cō questa Sega. Voi duo qui con gl' Archibugi. tū quà gobbo con la Pistola. tu dallo spedo fermati qui tu zoppo dalla Libarda. in questo loco. tū dalla Picca in quest'altro. e tu guercio dalla Balestra in questo cantone. **Sig.** Alfiero hor andate innanzi cō Braisciola ad appiccar la scaramuccia, ch'io in compagnia di quest'altro soldato dal Soffione à miccio, mi ritirarò cola giù, acciò non ci assaltino per fianco.

Alf. Andate pur innāzi voi **Sig.** Capitano, ch'io haurò ben cura al fianco si.

Bra. Volete che ci uad'io solo, **S.** Capitano,

Cap. Son contento, se ti basta l'animo.

Bra. Se mi basta l'animo, combatterei Ciel d'azzurro con un campo di Turchi morti, e ve li darei tutti stroppiati, fregiati, e feriti mortalmente in manco tempo d'vna capriola.

Cap. Alli fatti Braisciola .

Bra. Alli fatti. hor me ne vado alla volta di
casa

casa, e se la trouo ferrata. con vna spara-
rata di calci, spezzo, fracasso, rompo,
e getto a terra la ianua sun rudibus,
poi con voce più gagliarda di trono.
e più spauentosa di quella di Megera
dico, chi è quà dentro? Margutte por-
co, vèga fuori ad esser da me spaccato
in mezo com'vn melo granato, che
cosi commanda, e vuole queita mia
cruda, e fera scanna bestie. diro bene
Sig. Capitano?

Cap. Benissimo, il mio ualoroso Braisciola,
hor ua via.

Bra. Io uado: mà, udite **Sign.** Capitano
se quel brutto Spagnolo, che u
d'esse. Puerco fanfaron se no te par-
tesa qui, icsticoz per mofoi, que io te
farè prouareste podagioro brazo. al-
la disfida mia, per rispondermi calasse
solo a basso, lo dareste voi, ch'egli nel
uoler por mano alla spiritata, io gli sal-
tassi adosso come fa un gallo alla gal-
lina, e con un mozzico, ch'io gli dessi
alla canna della gola, lo ferissi, e troz-
zassi come un polcino, e gli mandassi
per un' hora l'anima a magnar li cru-
gnali, per fanarla dalla cacarella?

Cap. Sì che lodarei tal fatto, se ti riuscisse.

Bra. Se mi riuscirebbe: più sicuro, che di
fabricar con queste mani soua mon-
te caprino una Torre massiccia di pol-
moni d'Hebrei, la quale, d'altèzza su-
perando

perando il Cielo, mi facesse quando
hò quelle gran fami scorrer per le cu-
cine de gli D.. e saccheggiarle tutte.

Cap. Dunque alle mani Brasciola, che già
mi par di ueder morto il Spagnolo, e
ch'io in ricòpena della tua fatica, ti
muneri col porti in sedia, metterti lo
scetro in mano, la Corona in testa, e
farti diuentar Re di Portogallo.

Bra. Io Re di Portogallo, all'assalto Bra-
sciola, e a guadagnarmi il Reame col
mostrar contr'i nemici, il mio valore
questo pitale, che porto in testa, t'hà
da seruir Brasciola, per morione in-
frangibile, questa graticola per corsa
letto intrasigibile, questo pistello p
pugnale forabile, e questa spaccanari-
ca per mannara incuruabile, la quale
ha virtù d'ammazzare, e spacare, ta-
gliare, e spolpare, castrare, e snerbare,
trinciare, e tritare le meschinelle crea-
ture humane, in più minuti pezzic-
ciuoli, e minuzuoli, che nò si fa da gl'
hosti, p, far l'antipasto, del polmone.

Cap. Vorrei Brasciola, che tù la sbrigassi,
ch'è tardi.

Alf. Così pare a me, e quel che s'hà da fa-
re facciasi speditamente.

Bra. Adesso adesso ue la dò spedita Sig. Alf-
fier mio gentile. ecco che m'auio, e
il batter la porta a terra, e il cacciar
mano a questa falsa riga di pelle ini-
miche,

miche, e il dir scapate hor fuor di casa
nostra morconi poltroni, arcipoltro-
ni. poltr oncifissimi cimici, hà da esser
tutt'a' vn tempo.

Alf. A proua.

Bra. Alla proua verrò mò mò Sig. Alfieres
poiche alla fisonomia voi non mi co-
nosceate, ch'io son vn cotale, che quan-
do m'adrizzo a far del male sfodero, e
taglio chi mi si fa innanzi per ribatter
mi in dietro.

Alf. Alla speditione, dico io, se nò me ne
partirò via.

Bra. Eccomi alla speditiue. Hor'io vado
Sig. Capitano a mādār in fumo, in ro-
uina, in precipitio, in malhora, in pol-
uere, e in dispersione la distruzione
dello rauaniccos.

Cap. Tu non ti moui, e dici che vai? ti son
forse venute le podagre, ò le gotte al-
le gambe?

A. Non vedete Sig. Capitano, che questa
bestia ui sta pentan. lo sù?

Bra. Non haurei più del somaro Sig. Capi-
tano, che della bestia? Sig. Alfier v dite
la risposta, s'andasse a disfidar le inimi-
che squadre, e nò hauessi pensato pri-
ma, che con vn sopramano, ch'io tiri
alla volta della cocozza d'vno, gli por-
to via le punte del sedere, col voltar
una quarta ad un'altro, e far una passa-
ta, gli dò una pistellata sul naso, e col
far una finta, e' tirar una stoccata al Ca-

pitan de i steccādenti, gli fo vna aper-
tura iu mezo la panza, si longa, e lar-
ga, che parendo la bocca di mezo del
la fontana di Treui, getti fangue, che
puzzi vn miglio lontano.

Alf. O come antiuedo bene Sig. Capitano,
che questo risentimento, che volete fa-
re, ha da finire in sfondature.

Cap. Come in sfondature?

Alf. In sfondature sì. mentre voi, c'haue-
te riceuta la ingiuria, non andate in-
nanzi, assaltiate gl'inimici, e con l'a-
iuto nostro.

Cap. Che aiuto vostro?

Alf. Non vi vendichate prestamente del-
l'insulto fattoui.

Cap. O maladetto Bacco sciaqua fogliette.
d'aiuto vostro hò bisogno io, che co-
me di sdegno m'inuipero, indrago, in-
rospo,impantero, inferpento, imbasili-
sco, si vedono miracolosamēte da que-
sto corpaccione, vero massiccio di for-
tezza, e braura distaccar l'vn l'altro,
i peli, i muscoli, le vene, i nerbi, le me-
dolle, e l'ossa, e prendendo tutti insie-
me vniti di uerse forme.

Bra. Di babuini.

Cap. Di furie infernali, empir d'alme nemi-
che, e amiche le più cupe, e maléconi-
che cauerne dell'Inferno, cō le coltel-
late.

Bra. Questa la paro.

Alf. Se sete, come dite, vn'huomo di si alta
virtù,

virtù, e valore; a che ci haüete con-
dotti quà, se l'aiuto nostro non v'ha
da seruire?

Cap. Intēdiamoci di gratia. nō dico di nō ha-
uerui condotti quà p nō volermi ser-
uir di tutti voi altri, che direi la bugia.

Bra. E quando mai dici la verità?

Cap. Come, che vai dite, ch'io, che son' of-
feso, dourei andar innanzi, e cōl'aiuto
vostro, parola che mi trafigge l'anima
far le mie vendette. come, che vi cre-
diate, ch'io sia qualche huomaccio
dozzinale, che nō mi basti l'animo di
conuertirli.

Bra. In la sagne,

Cap. Senza di voi altri in cener di bucato in
men d'vna minima particella di mezo
sospiruzzo.

Alf. E che nol fate?

Cap. Non lo faccio, perche, s'io vi mettes-
si mano, non ne camparebbe testa.

Bra. Dunque lasciateli tartassar'a me, ch'al
cospetton del vigliaccō di Marte, hor
hora di quei becchi, ne trasformo la
mettà in polpette battute senza pitar
tima.

Cap. Così mi risoluo io, già che mi dice il
cuore, che tu habbi hoggi a far grā fra
casso.

Bra. Cialdō freschi ne vuò fare, se mi sbia-
cio.

Cap. Così credo io. perche se con la spalla
mia vn tantino ti intrinoceronti, inco-

codrilli, incamaleonti, o incamelopardi, hai da far più fracasso, che non fece gl'anni passati il petardo, nel batter giù la porta di Chiauarino.

Bra. Che dubbio c'è, che, s'io con la spalla vostra m'inasino, impecoro, inmulò, incastrono, incauallo, imbufato. ò m'inciuetto, impappagallo, inaquilo, icoruo, innibbio, inparui ero, ò incornacchio, che nò cacci a tutti le coratelle, e così crude non me le magni senza pane in duo bocconi.

Alf. Io vùò star vedere, che fine habbia quest'imbroglio.

Cap. Horsù, l'animolo Brasciola, alla speditione prestamente.

Bra. Hor hora ve la dò spedita Sig. Capitano, ancorche volete di più, ch'io acci chi l'Affrica, zoppi l'Asia, e fregi l'Europa. esci dalla tua sepoltura mazzaferrata. contrapesata, ch'a tépo di bruna hai fatti ne gl'horti più homicidii di cauoli capuzzi, di cocozze, cocomeri, e meloni, che non haipetecchie, o moruiglioni di ruggine per la vita, intaccature per lo tagliente filo, e cature di mosconi per la guardia. Sù via accordati così questo pista falsa ferroce a isilzar come beccafichi una mã di squarcia tegami, che si fan forti in casa nostra. che Dio sà, quel c' hora facino a quella buona robberta di Sauella ah che l'cor mi dice, che le piãtino

in

in seno sementa di Spagna a sturbare e a farne di loro trofei, si uada uia. mà

Cap. Tù ritorni, in lieto?

Bra. Vdite sig Capitano, non faria meglio. ch'io prima cb'el diamate dell'ira mia tremenda nel sangue de que becchi fatti ammoisse, uedesì prima di metterci tutti d'accordo?

Cap. Sì, che faria meglio. che ne dite sig. Alfieri?

Alf. Come meglio? sete stato assaltato con i bastoni com'un somaro, e non uolete uendicarui?

Cap. Sì, ma non m'hanno però colto.

Bra. Sia maledetta quell'una, che gl'habbia colto in fallo.

Alf. Et ancor che nò u'abbiano colto, pensate uoi per questo di non starui sotto dell'honore?

Cap. Io dell'honore? presto corriamo tutti, a far carne, a far carne.

Bra. A tagliar codiche, a tagliar codiche.

Cap. Mà, che vedo io Brasciola? ecco qui casa nostra, non ha più l'uscio nuouo, ne la bandiera alla fenestra. forse pur troppo allhora smarrimmo la via.

Bra. Afe, ch'io v'ho voluto dire, che forse si trouaua un'altra còtrada. come questa nostra, uolete ch'io chiami Sauella?

Cap. Ciamala.

Bra. Sauella'ò Sauella costei non risponde sig. Capitano deue esser a data a comprar da cena.

H 3

Cap.

Cap. Può essere. Horsù Sig. Alfieri, e voi anche buoni cōpagni, già che m'imagino d'esser stato tolto in cambio, e che veggio che nō accade altro, ue ne potete andar a disarmar alle case vostre io della uostra cortesia ui ringratio, e insieme v'offerò questa mia tritamon do ad ogni vostro bisogno.

Alf. Ah sacco di viglia e cheria; ah infame briccone; dunque a cotesta foggia ueni ad vcellar i par nostri, che non sò, che mi tēga, ch'io non ti cacci questo stileto nel cuore, e che nō dij alla terra largo tributo del tuo sàgue infame.

Cap. Perdonatemi di gracia.

Alf. Che perdonarti ti par ben fatto, poltroncione, di burlar i par nostri, e poi dir perdonatemi.

Cap. A fe c'hauete torto, Sig. Alfieri, a farmi soperchiaria.

Alf. Che soperchiaria, uituperoso. Soldati miei presto ammazzate quest'insolēte sfondatore.

Cap. Alla strada, alla strada, alla strada.
Bra. Aiuto, Roma ai miei, aiuto.

S C E N A T E R Z A.

Demetrio con huomini armati. Alfieri, e Compagni.

Dem. **S** Altate voi fuora dall'arme in aste e voi dalle spade state sù l'uscio. Chi è là, che romor è questo.

Alf.

Alf. Siam noi signor Demetrio.

Dem. Con chi l'hauete Sig. Alfieri.

Alf. Dirò a V. S. Il Capitā Tamburodomonte vostro vicino. ci haueua dato ad intendere, che gl'era stato fatto una superchiaria in casa sua, e cōducendoci qui per risentirne, non ci habbiamo trouato alcuno, e per questo si è fatto un poco di romore.

Dem. F doue è il Capitano.

Alf. E fuggito uia.

Dem. Eh si qualcheduno gl'haurà fatto qualche burla, pche, spesso glie ne sō fatte.

Alf. Può essere. Hor V. S. ci comanda cosa alcuna.

Dem. Che mi comandate tutti.

Alf. Io cō la Compagnia ui ringratio, e baciui le mani.

Dem. Andate con la pace di Dio. ritornate voi dall'armi in casa, e guardate bene, che coloro non fuggissero, tenete serrata la porta di dietro, p laquale uoi sete entrati, e sola questa stia aperta. ò Dio, quest'è la cōsolatione, ch'io aspettauo hauere da mia figlia. ò Cio, per ch'io son vissuto tãto, poteuo pur morir q̄sta mattina mà mi stà molto bene, me la doueno leuar dinanzi dui anni fa, mettendola in un Monasterio. ò Corinthio traditore, l'amicitia, ch'è tra tuo Padre, e me, nō richiedeua questo torto.

Ciriaco Franceſe. Demetrio.

Cir. **I**E venghe dalle ſenſale, 'ne haſge potute hauer graſie, de ritrouarue là quelle talè, ch'ie ſcercaue. Eccole a punte. non ue diſc'ie Sig. Demetrie, che nò me menaſſeue fuor delle caſe, aſciò nò incorreſſe ie in qualche vituperie me foſſe più toſte rotte le colle che uenir, pouere ſciriache, in coſi brutte milerie.

Dem. Nelle miferie ſon'io, Ciriaco: e non haurei mai creduto di riceuer in caſa voſtra un torto coſi fatto.

Cr. Le torte è ſtate fatte a me, e quando non ſci prouederete, non mancarà la Raſgione, ne ricorrereme denàſe alle Superiore cò une memoriale in mane löghe une braſce, che ſe le itèderà cò la leſge ſgiulia Cò diſce de adulterijs

Dem. O ſconſolato me m'hanno aſſaſſinato nell'honore, e ſi lamentano ma nò l'ã dera come ti credi Ciriaco, Corinthio è in loco, che non può fuggire, e quando nò ci vorrai porr'afetto l'afettarò ben io di modo, che mal per voi due.

Cir. Che ſcioſe nà fatte le mie filiole?

Dem. Hà tolto l'honore ad una gençildonna. a mia figlia dico, e fattolo prigione non paſſerà molto, ſe uoi non ci rimediare, ch'io gli farò patir la pena del

ſuo

ſuo errore.

Cir. O Fortune traditore queſt'altre ſcioſe ſe me mancaue per fornirme. è poſſibile, che tutte quelle ſcioſe, che pole hauere une home in tutte le ſue uite, tũ le habbie riſeruate a moi in une pũte. ò infeliſce me? eh digiaſie, Sig. Demetrie, moueteue à compaſſione de queſte età non più atte a ſofferire coſi tale trauaglio.

Dem. Sig. Ciriaco queſt'importa troppo, e non è coſa da patirla con pacientia.

Cir. O filiole precipitoſe ò Molie traditore ò me uituperate non ſone queſte le contanteſſe, che nelle ultime ſgiornie ie aſpettaue d'hauere dall'une, e dalle altre. Eh Sig. Demetrie, per quelle amore, che da ragaffetti ci ſtrinſette inſieme ad amarſce fine a deſſe, vñ vñ.

Dem. Non è tempo a deſſo di ſcògiuri, e di lagrime; biſogna prouederci, altrimè ti lo darò in mano di Moretto ſbirro.

Cir. Che prouifione haſg'ie da fare, diſgratiare me?

Dem. Che Corinthio la tolga per moglie. e à queſto modo ſi ſaluara la uita, e a mia figlia reſtituirà l'honor toltole in caſa mia.

Cir. Ie de molte bone uogle le farie. ma non faſce come. perche haſge date parole alle S. Capitan Leandre, de fare prender dalle mie filiole une nepote femine d'une ſue conſanguinee.

II

5

Dem

Dem. Ben, ricappatela voi. Io sò bene, che l'honor mio son per ricuperarlo.

Cir. Eh Sig. Demetrie, non voliate incrudelir nelle mie sanghe, & esser cagione ch'ie mi dia d'vne brasciale nelle teste per disperatione, e me amasse.

Dem. Parole. vi paion queste cose da nō in crudelirsi? se bene, io non m'incrudeliscio, anzi végo con quel termine, che merita il legame dell'antica amicitia nostra. vi par forse il parentado mio da esser rifiutato?

Cir. Le non le rifiute, anzi me ne sciamo contentate, e s'otifatte. mà me renresce de mancare alle Capitane.

Dem. Se tra uoi, e lui nō vi son corse se non parole, anderò questa sera à S. Marco oue esso ogni sera con Cavalieri d'honore fa partite di Pilota, e vi escuserò.

Cir. Le so ne contentate. à queste disordine si è prouiste: bisogna adesse proueder alle brutte vergogne, che me hà fatte quelle difleale, e infedele di Plautille.

Dem. Che vergoga v'hà fatta?

Cir. Me hà riuestite tutte quante de pelle de Sceruiotte?

Dem. E dishonor vostro questo?

Cir. Voi non me prendete. s'è fatte Plautille pigliar le misure de quante ponte ca se, da vno sgiouanotte.

Dem. E male questo doue hauer bisogno di pianelle, ò scarpini.

Cir. Me intendete màche, che prime, s'è fat

te,

te, ie diche, entrare vne Acqnarole nelle case, & hagle beuerate le somarelle.

Dem. E questo ingiuria?

Cir. Diable faglele intendere tū. s'è tirate nelle case vne stampatore de Bābosce.

Dem. Vorrà comprar da lui qualche bella stampa.

Cir. A pūte. ò come fete semplisce: mà a desse ie ve parle sciaramente. mie Molie l'ha sge scoperte p vne uacche de procoie. e le ha sge trouate in case vne sue Amāte, che m'a incornisciate le teste.

Dem. Questo non posso creder io.

Cir. Venite adesse cō meche, che ve uoglie fare uedere queste tale adultere, che l'ha sge riserrate nelle cantine.

Dem. Andiamo, e se la cola sarà come hora mi dite, farò che i fratelli di Plautilla se la ripigliō, e la castigano seueramēte.

S C E N A Q V I N T A.

Brasciola. Emilio. Moschino in casa del Capitano.

Bra Von Morione fū per me quel Pitalle, che per saluara i miei parenti la spesa delle torce. del Cimitero, del beccamorto. & altre, si lasciò lo sfortunato dalla grandine delle piatonate, e cortellate, far mille pezzi, dico, e mille coccie. o fortunata cocozza cocazza, che sei uscita per la maglia rotta alla barba della chiara, e stoppa.

H. 6

gl'vna.

gl'unguèti, de 'ogli, dell easte, e de l'opra di Barbiero. sò, che i Grifaldi non ti daranno, per un pezzo, noia, per ch'al romore del zif, zaf. caualcando sou' i gobbuti grifi uerso i Guitti di S. Sisto, là à questa ueloce si faran buscati clocchia, tartitore, e carnosì. mà chi uiene in qua? che non sia qualche Dispèfiere del Rè de bastoni, che uoglia fondar un Censo sopra il mio sbafidore. mi uuò ritirar in quel canto là, e scoprir s'è desso.

Emi. Guarda, s'io stauo un poco più à uscire, doue io mi ritrouauo. a pena io haueuo messo il pie di fuor dell'v scio di dietro, ch'essi son uenuti, e hanno pigliata la strada uerso le Cantina.

Bra. O male detta uista come sei corta. al sangue della torta, che non mi fa scoprir chi sia.

Emi. O Emilio! qual huomo fu mai in maggior pericolo di te? c'hai scampato la uita, che morta la piangeui, e sospirauì, e liberato colei. che ti pareva impossibile a sauiarla.

Bra. Se non metto mano à gl'occhiali, è un guardar col. naso.

Emi. Ben hò da ringratiar il Cielo, ch'essen douì un pozzo incantina, la bocca del quale risponde nel giardino, per quello, con l'aiuto di Schizzo, di Cheza, e della Sig. Plautila, m'habbia fatto uscire. e poi, per colorir la cosa, ci habbia

messo

messo in testa di calarui giù Schizzo accioche tornando il Vecchio Geloso, ue lo troui, & habbi a credere hauerui serrato lui, e non me.

Bra. Gl'hò pur d'hauer meco. sta a uedere che dentro le narici li haurò messi, nõ ui itanno. ò balordo, non ti souuene, che gl'hai messi alle orecchiette delle scarpe ò Signori occhiali caualcatemi leggermente il naso; e uoi mie orecchie allungateui come quelle dell'Asino per udir bene quel che costui fauella.

Emi. E la cosa potra facilmente succedere, perche la cantina è oscura, e il Vecchio non uede troppo.

Bra. C'ha detto ch'io non ci uedo troppo, m'ha scoperto mal assortito me.

Emi. Talche l'hò per impossibile, che mi habbia riconosciuto.

Bra. M'ha riconosciuto? ò meschino me; sta a uedere, che mi castiga, come fanno i Conseruatori il Cuoco loro, quãdo che li fa saper di fumo la minestra.

Emi. E poi conosco la Sig. Plautilla di tãto ingegno, che gli fara creder ciò che vuole.

Bra. Non voglio niente Signore, ò Hosteria miracolosa, conuertimi in fumo, che gli vorrei accecar gl'occhi, acciò non mi desse fastidio.

Emi. Come anche fara, che quello, che fin hora per refrigerio de i nostri ardori, non si è messo in essecutione.

Bra. Parla d'effecutione, è qualche sbiro costui.

Emi. Vn'altro di, a mal prò di questo Vecchio Geloso con maggior commodità, e sicurezza vi si ponga le mani.

Bra. Non mi ponete le mani adosso per amor dell'aglita, non mi ci le ponete, ch'io però languisco, moro Sig. mio inzuccherato, vh vh vh, che mi viene il tremor de i facchini.

Emi. Brasciola?

Bra. Sì, uhò, gnore.

Emi. Che cosa hai, che tremi, che piangi in ginocchione, e che gridi si forte?

Bra. Non volete, ch'io tremi, ch'io pianga, ch'io gridi, ch'io esclami, ch'io mandi fuori uoce di Toro scannato, se per paura mi sento uscir l'anima a poco, a poco, per la uia, dico, dello sfiatore da basso?

Emi. E chi te la fa uicire, il vino c'hai beuu.

Bra. Signor messer nò gentilhuomo mio. pche il vino mi dà quella vita, che voi mi vorreste torre, per nò vedermi uicir Caporione di Capitello quist' Aprile.

Emi. Drizzati sù, che dispiacere mi facesti mai, che mi hauesse a mouere a farti tanto male?

Bra. Che so io. mà già, che nò mi vuole più schiatatto S. mio, partasi da me il timore, il tremore, e il pianto, e viua mò che vi raffiguro, la fame, e poltroneria nella buona Igratia della Cucina vo-

stra

stra, e di quella del mio Sig. Capitano.

Emi. Dì, che n'è del Sig. Capitano?

Bra. Bene, se da mez' hora in quà nò è stato fatto in fette come vn citrolo, non gli uò già dire, che due volte hoggi hà hauute le sue.

Emi. Crediamo, che sia in casa? che gl'haurei a parlare per conto d'vna pace?

Bra. Si può vedere: aspettate quì, ch'adesso lo chiamo. Sig. Capitano S. Capitano.

Mos. Che vuoi?

Bra. Oh oh oh, ha magnato la rigolitia, che gl'hà fatta la voce sottile, e chiara; si degni la sua Tamburo domotesca per fona a venir fuori, ch'è domandata.

Mos. Mò m'adrizzo a venire.

Bra. Mò viene S. mio. ecco ch'apre la porta.

S C E N A S E S T A.

Moschino imbrocato cantando.

Brasciola Emilio.

Mos. **V**T, re, mi, fa, sol, là
Chi vuol beuere venga quà.

Porti arrosto, e porti allesto,

O cotti i vostri adesso, adasso.

Bra. Oh, oh, oh. che bel Capitano vien fuor di casa nostra: il vostro paggio, Sig. Emilio.

Emi. Lo vedo: e sta molto allegro.

Mos. Guardate, guardate. per vita dello roi vhi, vhi, p mo foi, come l'ornal della Luna sta in braccio del, cù, cù, cù, cù.

a can.

a cantar sopra la bota crepi paesano.
Bra. E tù crepi, e schiatti con esso.

Mos. Mala, matta, cornacchia, e gatta.
non hà buon organo passeggiato per
vita tua?

Bra. Oh, oh, oh.

Mos. Rispondimi, che tu sij scorticato come
l'anguille salate per la coda.

Bra. E tù possi esser spaccato per la schiena
come vna arenga salata. tien le mani a
te, che ti venga la sanità dell'ocche, che
si pelano due, o tre volte l'anno, e a
Agosto le si tirano il collo.

Emi. Questo forfantello s'hà di modo col
vino annebbiato l'intelletto, ch'il son
no difficilmente per questa sera me lo
può rendere rasserenato.

Mos. Oh, oh, oh. non vedete la su'l Monte
di Testaccio, che gli spazzacamini
radò la barba a i ciuattini con le
pertiche? e che le Cutte con i fiaschi
in mano gli vanno intorno cantando.
berlinghin, berlinghiu, doue nasce
vn tal buon vin.

Bra. Sciaccia pur tù sanguisuga da fiasco,
che s'è del nostro uin di casa, l'imbra-
catura, tre giorni e mezo dura.

Emi. Che uino è?

Bra. Calabrese più traditore, che la corg-
gia, che se questa accenna alle gambe,
vuol dar al naso. mà questo dà alla te-
sta, e alle gambe lenz'vna rimissione.

Mos. Cita. ò come buono stà, la bernauala
lo mo.

lo mosto sez'acqua, al core mi uà
brinz.

Bra. Buon pugno in faccia.

Mos. Spruuh?

Bra. O che possi esser abbrusciato per alle-
grezza, come una botte: m'hà tutto la-
uato il grugno di vino.

Emi. Questa frasca comincia a far l'insolen-
tie, e le piazzie: meglio è, ch'io gli tol-
ga la fiaschetta, e che lò rimeni a casa;
perche tra poco, mercè al liquor di
Bacco, è per perder la fauella, e quasi
nuouo Aglauro, è anche per cangiarsi
in sasso insensitiuo lasciami la fiaschet-
ta Moschino.

Mos. No, non te la nuò la, lasciare: mo, mo-
staccio, di ca, carta, pi, pinta di fe, fe-
stonaro.

Bra. E noi te la torremo per forza.

Mos. Per fo, forza, & io co, coglion, con
l'onghie tu, tutti due ui, ui sgue, sguer-
cio: po, poi vi fo, fo tirar al cu, culifeo
da, dalle cia, cia, ciara, bot, bottane fa,
saluatiche.

Bra. Eh non parlar tartaglino,

Mos. No, non pa parlar tur pa, panzacchio
ue. se me, me t'a, t'accosto, te sbu,
sbudello con un ca, ca, calcio co, co-
me un ba, bar, bagianni che sei.

Bra. Accostati imbriachello, che te uorrei
battere come un ouo da frittata.

Mos. Vo, uorrei che mi ba, batteffi, a apun-
to. spi, sj on: de, delle fo, fogliette

fea scarse e co, correttore de del' e, sco
le. brinz.

Emi. Leuati dalla bocca questa fiasca; che
non vuò, che tù beui più.

Mof. pe, perche? te, testa di ca, cane uaro a,
acapponato?

Bra. Perche tù puzzi di vino, più che non sà
di piscio vna brachetta d'vn Tode sco.

Mof. Ne me, menti, bu, gia, giardo: che, che
fi, che te dò v, vna sa, sassata nel ga,
gauaccio go, goffo bu, buffone de, del
li sco, scolari di ca. Capranica. re, ren-
dimi tù la, la mia bu, buraccia; che,
che vuò trin, trin, trincare.

Bra. Non glie la rendete Sig. Emilio. disco-
stafteui da lui.

Emi. Non glie la restituirò altrimenti.

Mof. Me, me la re, renderà, se, se tù schia,
schia, schiattasi, ò pe, perche no, non
è qui co, con meco quel ca, capretto
del mio pa, padrone, che, che te vo,
vorria fa, far mettere i, in co, coperta
mò mò, e fa, starte, sbal, sbalzar dal,
dal so, sotto bu, budello de della sa,
sapienza.

Bra. Eh vatti a far mettere vna piombaruo-
la al fondo acciò ti tengà dritto, e da
poi parla leguito, e a proposito Mo-
schino da botte.

Mof. Pa, parla tù p, p me a spro, spro, po-
sito; bo, boc, ciacco da ca, castelletti,
che, che te siano ca, cac, ciate le bu, bu
della co, cò vna pa, pala da fo, fornaro.

Bra.

Bra. E a te l'ossa cò una tenaglia di ferraro.

Emi. Bra sciola a Dio. bacia le mani al Sig.
Capitano a mio nome, e digli, che si ri-
cordi dell'ispeditione di qlla pace, che
lui tratta per quel mio amico scolaro.

Bra. Come torna a casa, farò'l debito]. mi
commanda altro la s. V.

Emi. Che mi vogli bene.

Bra. Ilumil schiauo della bontà uostra. Io
mi schiatto di fame, però uò intrar i ca-
sa per diuorarmi quanto ci è. e a guisa
d'oca, per la gran sete c'hò mettere ad
ogni poco il becco a mollo.

Emi. Moschino, se vuoi più bere, ecco la fia-
sca, uien meco a casa, che te la darò.

Mof. Io, io uengo. no, non ca. caminar co,
cosi in fre, fretta, ma, martingallo mio
be bello ch'io, ch'io ti seguo co, cò la
gra gratia di que, queste ua, uaghe si,
fibille a, amoro se.

S C E N A S E T T I M A.

Cemetrio. Ciriaco France se. Schizzo.

Ce. **N**ON vel dis'io, che non farebbe
il vero conosco bē io la Signora
Plautilla esser di forte prudente, che
mai non ui farebbe alcun torto.

Cir. Mi siane fatte più buche nelle uite, che
nò hà une cornette, sig. demetrie se ql
home, ch'ie vedette fuggire nelle cāti-
ne, e ch'ie dētre ve le ferrete, me par se
mai allhore schisse. mà tù forfantasce,

per-

perche non te scopriste a moi?

Schi. Perche hauemo paura, che la **S. V.** non fosse in collera con me; come quello, che disuiassi uostro figlio dal voler uostro, e dal non uenir a casa tanti giorni. e che per queste due cose nomi scartaste sù la schiena il manico del fante di picche. mà ditemi, **Sig. Ciriaco**, quando uoi mi ferraste in cantina, non m'vdiste, ch'io ui chiamai parecchie uolte?

Cir. S'ie mai t'ha sge intese, **Schiffe**, ch'ie posse perder le stampe, insieme cò le speranse de far une branche de figliole maschie con le mie soauissime **Plautille**.

Schi. Non giurate, che vel credo.

Cir. Digrasie, **Sig. Demetrie**, perdonateme, e favoriteme a non ne fer parole con le fratele de **Plautille**.

Dem. Io ui p'dono facilméte, poiche ui'per dona ancora **Plautilla**, e non ne farò parola cò p'sona nata mà ditemi, uostra moglie nò l'hauete uoi p'buona, e honesta? Per bonissime, e honestissime alle scerte. e s'e adesse discesse altremante, le mie consciense responderebbe a moi, ne traméte per mille arcianne delle gole.

Dem. A che dunque far buggiardi incanti, e hauer tante gefosie senza ragione?

Cir. **Sig. Demetrie**, se da queste mie bocche n'esce mai più une meze parole scirca queste fatte. e s'ie ne mostre mai più pur une minime sospettusce, preghe queste scele pauonasse, che con une saette, me sbatte

sbatte per ogne uolte une delle mie dante a terre.

Schi. Non farebbe meglio la testa per finir-la una uolta?

Cir. Mà digrasie andiamme a liberate **Corinthie**. che me pare scente une anne de uedere quelle pouere filiole, che deue stare smarite più, ch'une sorice prese dalle odore delle forma sge, nelle trappole.

Schi. Volete, che uad'io a farlo rilassare?

Dem. Sì, uè a casa mia. prendi quest'anello, e mostralo al mio Procuratore, il **Sig. Cesare Bianchi**, che subito ti farà còsegnare il **Sig. Corinthio**, e **Ardelia**. nà uolando.

Sch. Così farò, e ad ambidue portarò la uita cò la nuoua del successo di si care nozze.

Cir. O s'giorne felice nelle quale le mie figlie ha sge liberate da si gran pericule, e le ha sge fatte guadagnare molie, ch'è une leuite, une crescimogne, diche ie, de bellezze; & ie sone fatte scerte d'hauer per molie le più honeste, e caste donne, c'habbie une **Caualiere** par mie. Ie sone per queste due allegresse per cãpare vne millesime, ò ie sone per contante.

Dem. Et io ancora in ogni mceo metteuo mal uolentieri **Ardelia** nel Monasterio. in fine ogui cosa è uoler di Dio. hor ecco costoro, **Sig. Ciriaco**.

S C E N A O T T A V A.

Corinthio. Ardelia. Schizzo.

Ciriaco. Demetrio.

Ci. **O** Figle mie sapuritusce figle, che sei le osciale de auorie delle mie viste, e le calde riposte delle mie vesce membre. quante ie t'haſge piante. quante traualie m'hai date. e quante allegrefe haſge adesse de vederte ſalue, e darte vne balciuffe in mezo delle bocche.

Cor. Padre mio de carissimo, io vi domando p'dono di tutte queſti trauagli, che v'hò dati, & iſcuſimi appo voi, il troppo amore, ch'io hò portato qui alla Sig. Ardelia, il quale di tutto queſto è ſtato cagione, come ancora ch'a mène ſia ſucceſſo vn tanto bene.

Cir. De molte bone uolie, ie te perdone ſuc care candide mie dolſce. e me allegre inſieme con teche de tante tue bene. coſi le Scele te faſce campare con le tue ſpoſe più d'vne gobbe, che nò mai vede morte perch'è fatte, dalle Nature, a volte.

Ard. E voi, mio Sig. Padre, non perdonate anche a me l'error commeſſo? s'errore ſi deue chiamare l'effermi congiunta con chi non ha mai deſiderato altro, che d'eſſere all'imbecillita del mio ſeſſo vn forte appoggio?

Dem. Coſi Dio ti contenti, figlia mia, come o ti perdono. e voi Sig. Corinthio v'ac

cetto

cetto in loco di figliuolo, e vi concedo Ardelia per moglie, e per compagna. con cote di nuoue milla ſcudi.

Schi. Hor ſù non più cerimonie adesso, che li ſpoſi ſi vorebbono conſolar in caſa, e non in ſtrada. quel ch'è ſtato, è ſtato, & è finita.

Dem. Dice bene Schizzo. entriamo dunque tutti in caſa mia.

Cir. Entriame. mà ſete quà Schiſſe; corre alle caſe, e di alle ſupe delle mie veſcieſſe, a Plautile, ie diche, che adesse adesse veughe cò Chele a dar le bone prò alle ſpoſe, e partecipare delle allegreſſe noſtre.

Schi. E ſe non voleſſe venire?

Cir. Falcele venir per forſe; perch'ie quando non haſge accante le mie Molie, ſon ſgiuſte come vne menestre de feuette, fanſe ſciopollette, ò porre, che nù vagli niente.

Schi. Coſi farò.

Dem. Etrate, ſignori Spoſi, e voi ancora Sig. Ciriaco.

Cir. Andate inanſe voi, ch'ie ve voglie venire dietro.

Dem. Farò l'vbi licenza.

L I C E N Z A.

Schi. **O** Và poi, e beccati il ceruello a uoler indouinare il fine delle coſe con l'Aſtologia. E chi Aſtologo ha uerebbe indouinato mai, ch'vna ſi intri

cata

cata Comedie douesse riuscire a così lie-
to fine? i Vecchi son contenti, il sig. Co-
rinthio, e la Sig. Ardelia contentissima
la Sig. Plautilla similmente, perche ha le-
uato ogni sospetto di testa al Vecchio
Geloso. & io son più che contento, per-
che uiuo nella buona gratia di Sauella,
la quale, fatta l'imbalsciata c'haurò del
Vecchio alla signora Plautilla, andarò a
pigliare, e la rimenerò a casa del Sig. Ca-
pitano. Questa sera si faran le cerimo-
nie, questa notte il gaudeamus, e domar-
tina le Nozze. Si che se non uolete gen-
tilissimi signori, e Signore bellissime la-
mala notte, andate uene con Dio. facen-
doci gratia, se però la Comedia ui è pia-
ciuta, gridar. E uiua il Vecchio Geloso.
E uiua.

I L F I N E.

I N V E N E T I A

Appresso Giouanni Alberti.

M D C V I.

Con Licenza de' Superiori.

Comedie stampate di Raffaello Riccioli

1 Il vecchio geloso

2 Il furioso 371035

20

Gio: Batta Rosati
1674

60.001.905